

RACCOLTA
DI VARIE DECISIONI

VOLUME UNICO.

*Nisi utile est quod facimus, stultum est
Gloria.*

RACCOLTA
DI VARIE DECISIONI
DELLA
GRAN CORTE CIVILE
DE' TRE APRUZZI

DA SERVIRE DI CONTINUAZIONE
AL MANUALE DI GIURISPRUDENZA.



AQUILA

Tipografia Aternina
1836.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON GREGORIO LETIZIA

CAVALIERE GRAN CROCE E
FISCALE DELL' INSIGNE MILITAR ORDINE
COSTANTINIANO

CAVALIERE GRAN CROCE DEL REAL ORDINE
DI FRANCESCO PRIMO

PROCURATORE GENERALE DEL RE
PRESSO LA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA
DEL REGNO ec. ec. ec.

ECCELLENZA

Una scelta e breve raccolta delle Decisioni della Gran Corte Civile degli Appuzzi è stata da me compilata in qualche ora di ozio beato che non è sempre concesso a coloro che necessità chiama a combattere nella difficile e querula palestra del Foro.

Questo comunque siasi lavoro diretto unicamente a richiamare alla unità la troppo svariata giurisprudenza de' giorni nostri, preceduto da un rapido cenno sullo stato attuale della medesima, e

corredato di qualche nota laddove l'articolo di legge discusso ne avrà richiesto l'ufficio io lo umilio a Vostra Eccellenza come un tributo sincero e riconoscente di mia devozione ed inalterabile gratitudine.

Ed in vero non avrei saputo a chi altro meglio intitolare gli Oracoli della Giustizia che questa compilazione inchiede, se non a Colui che non fa invidiare più alla Francia i suoi D' Aquessau ed i suoi Toullier, e che al sapere di sommo Giureconsulto riunisce i più eminenti e rari pregi che caratterizzano il Magistrato incorrotto, l' Uomo benefico e virtuoso.

Non isdegni adunque l' E. V. che questa raccolta si fregi del suo nome chiarissimo, essendo Ella il primo Custode del sacro Palladio delle leggi che ci governano sotto il dolce e paterno reggimento *dell' Augusto RE delle due Sicilie* FERDINANDO II. GLORIOSO FONDATORE della pubblica e privata felicità di sette milioni di sudditi; ed in pari tempo perdoni alla pochezza dell'ingegno del Compilatore, che ha la gloria e l' alto onore di essere

Di Vostra Eccellenza

Aquila 2 Ottobre 1831

Umilissimo Devot. Servitore
ALESSANDRO DI DOMENICO ANTONELLI

Napoli 5 Novembre 1831

SIGNORE

La raccolta delle Decisioni della Gran Corte Civile dei tre Abruzzi, ch' Ella ha composta, e si è determinata renderla di pubblica ragione, sembrami che possa essere assai interessante alla classe dei Giureconsulti.

Io me ne congratulo con Lei, ed ammiro ben volentieri il suo lavoro. Le rendo poi distintissime grazie del proposito di dedicarmela, e le manifesto il mio sincero gradimento. Sarei straordinariamente lieto, se potessi essere il mezzo efficace a far rilevare il vantaggio sommo dell'opera, e la sublimità dei talenti dell'autore nelle annotazioni apposte all'articolo di legge in discussione.

Accolga intanto i sentimenti inalterabili della mia alta stima, e particolar considerazione, co' quali mi soscrivo.

Sig. D. Alessandro di Domenico
Antonelli Avvoc. in
AQUILA

Suo Dev. Serv. vero Oblmo.
CAV. GREGORIO LETIZIA

SULLO STATO ATTUALE

DALLA

GIURISPRUDENZA

Ben si avvisò quel prudente Filosofo allor quando disse che lo sperare una legislazione perfetta, la quale provvedesse tutt' i possibili bisogni dell' Uomo sociale sarebbe anzichè l' opera di un essere intelligente, quella invece di un Angelo.

Penetrati da una tanta verità i Nomoteti adoperarono tutti al miglioramento della patria legislatura, coordinandola allo spirito del secolo, all' impero delle circostanze, e de' tempi ai lumi della vivente generazione, ed alla forza dell' abitudine che modifica ogni condizione di natura.

Il romano Oratore lasciò scritto che dalla sola filosofia Egli apparava la vera cognizione del dritto (a), e noi non possiamo esser mai grati abbastanza a quell' Uomo che serbò dalle ingiurie del tempo gli eterni volumi della romana sapienza, i quali sopravvissuti alle Aquile vincitrici basteranno finchè il sole riscalde-

(a) Non ergo a praetoris edicto, neque a duodecim tabulis sed penitus ex intima philosophia hauriendam disciplinam puto Qui aliter jus tradunt, non tam justitiae, quam litigandi tradunt vias. Cic. de Legibus lib. 1.

rà l'orbita di questa terra. E' in questi volumi che si rinviene la più profonda conoscenza del cuore umano ed il vero fondamento della ragion pubblica e civile, le più belle disquisizioni derivate dagl'immutabili principii del giusto e dell'onesto; a buon conto profano è colui che osa entrare nel Tempio di Temide sprovvisto della preziosa suppellettile delle leggi romane nelle quali tutto è inchiuso quasi direi lo scibile umano sendo esse al dir dello Storico latino « *fons omnis publici privatiq; juris* » (a).

Ma quantunque dettate dalla più riposta sapienza si possono chiamar quelle leggi, non può rinvocarsi in dubbio che molte di esse, nate in secoli d'indole e di costumi diversi, e fatte per Uomini di natura troppo lontana dalla nostra ai quali era affatto ignota la più parte de' nuovi bisogni delle sopravvenute generazioni, non poteano di leggieri adattarsi alle forme del novello viver civile. Quindi è che in ogni tempo da che l'Europa uscì dalle tenebre della seconda barbarie fu vivamente sentita la necessità di una riforma in fatto di legislazione.

E sia pur vero come si appone a dimostrare un' erudito scrittore (b) che non già sotto Lotario II. si rinvenissero in Amalfi dai Pisani le Pandette di Giustiniano, ma che non mai elle andassero smarrite, perocchè nel nostro Regno furono sempre in osservanza sotto il ducale do-

(a) *Tito Livio lib. 3.*

(b) *Donato d' Antonio: — Dell' uso ed autorità della ragion civile nelle Provincie dell' impero occidentale.*

minio de' Principi Longobardi, non è perciò men certo che sempre vago ed incostante presso di noi fosse il dritto regolatore delle azioni e che poi sotto il lungo e duro governo de' Vicerè perdesse ogni sembianza di naturale onestà per la pubblicazione di tante Pramatiche, le quali in se non aveano altra ragione sufficiente che l' arbitrio od il consiglio della momentanea occorrenza.

Ma era serbato all' Augusta Dinastia de' gigli d'oro ritogliere questa nostra merigia Italia dalle leggi che risentivano tutta la ferocia de' mezzi tempi, e riaccendere ne' cuori de' Napolitani l' amor delle lettere delle scienze e singolarmente della Giurisprudenza la quale più delle altre era involta *ab incondita glossatorum turba* (a) nella notte della ignoranza e renduta la mercenaria ministra di tanti assassinii giudiziarii.

Nel giorno 16. di Marzo del 1738 giorno troppo caro alla umanità ed al cuore de' Napolitani, si pubblicò dall' immortale sapienza di Carlo III. la celebre costituzione con che venne dato un ordinamento una regola ed una forma al rito giudiziario ed in pari tempo solennemente furono aboliti i tormenti e le torture mercè le quali si straziavano gl' innocenti più spesso che i rei: eredità infelice della crudeltà de' secoli che furono, la quale da poche lune a questa parte fu smessa benanche ne' paesi Subalpini dalla Filantropia del Re Carlo Alberto di Carignano.

Da siffatti provvedimenti la Giurisprudenza

(a) *Averano — Ist. jur.*

cominciò a ristorarsi dalle lunghe incertezze e dai perpetui ondeggiamenti in che la tennero le fallaci dottrine e le vicissitudini de' tempi e dalla scuola Napolitana sursero i Gravina, i Cirilli, i Pagano, i Filangieri, i quali rischiararono d'immensa luce la scienza che snaturata aveano i barbari istituti de' Carpsovi e dei Farinacii: Ond' è che fu mestiere di tutto il genio di un Carlo III. per isbarbicare alcuni soprusi e sistemi che non solo ineppavano il corso della giustizia, ma la rendevano eziandio complice dei delitti.

Da ultimo il restauratore delle fiorenti Sicilie l' Augusto Ferdinando Primo donò a' suoi popoli un Codice compiuto di Leggi, le quali corrispondono perfettamente ai bisogni ed ai lumi del secolo decimonono. Ma tuttochè aureo e sopramodo prezioso debba dirsi tal dono, impertanto la molteplicità degli Scrittori in fatto di ragion Civile, il numero considerevole de' Dizionarii, de' Comenti e di altre siffatte compilazioni l' odierna Giurisprudenza a malgrado di una legislazione la più sana ed accorta non cessa di ondeggiare nel vasto pelago delle svariate interpretazioni e quel che viemmaggiormente sconsorta ed addolora si è che e nell' ordine dell' Avvocaria e tra gli stessi Sacerdoti di Temi spessamente veggonsi rivotati in dubbio alcuni principii degl' istituti e e del dritto, riprodotti gli antichi errori, messi in campo tali altri espedienti che se a di nostri trovasse ne' Tribunali uno de' nostri vecchi Giureconsulti, avrebbe ben Egli ragione di proverbare la leggerezza de' nostri usi, e maraviglierebbe che all' ombra di una Santa

legislazione trovasse ancora la Giurisprudenza nei termini in che si ravvisa.

Da quì il numero sempre crescente delle litte fonte inesausto di pubbliche, e private calamità, da quì lo spirito di parte alimentato dalla ignoranza e da una superficiale tintura della scienza di altro non doviziosa che di parole, e di allegazioni di articoli di legge non opportuni e non analoghi al caso in quistione.

Altro in fine e non lieve errore è oggidì invalso l'uso, cioè di una mal sentita e troppo spessa equità nei giudizi che si pronunziano. Questo errore condannato altamente dal chiarissimo Fabro non cessò di richiamar l'attenzione degli Scrittori di tutt' i tempi (a). Cristiano Tomasio chiama la equità de' Giudici cerebrina pratica (b), e Zieglero ne ammaestra della formola del giuramento che Eglino prestavano sotto le più terribili esecuzioni nei tempi di Giustiniano promettendo la osservanza della sola legge (c) tantovvero che Ulpiano portò avviso che una legge dura non disobbligasse punto il Giudice da eseguirlo.

In Francia l'ordinanza dell'Anno 1667 espressamente vietava ai Giudici interpretar le leggi ed indi sull'oggetto il signor Tronchet ripeteva essere una tale sanzione la salvaguardia de' dritti dell' Uomo perchè impedisce ai Tri-

(a) *Fab. Epist. dedic. de error. pragm.*

(b) *Thom. de aequit. cereb. § XII.*

(c) *Dicost. concl. 36, e 37.*

bunali di esercitare una parte del potere legislativo (a).

Or se ne' tempi trascorsi nei quali di già rilevammo con rapido cenno in quale stato trovavasi la Giurisprudenza, fu tanto riprovato l'uso di che discorriamo, qual cosa dovrebbe dirsi sotto l'impero di una legislazione chiara precisa uniforme e consentanea tutta alla forza progressiva de' lumi del secolo che viviamo per allontanare un sopruso che tutto risente dell'arbitrio ed attacca finanche il sacro ed inviolabile dritto del Trono dal cui seggio unicamente è dato l'interpretare le leggi che da esso medesimo furono emanate?

Quindi è che quel Magistrato nel di cui cuore spiri sovente una mal sentita equità abbia mai sempre sott'occhio i precetti della *L. 9. Cod. de Legibus. Si quid vero in iisdem legibus latum fortassi obscurius fuerit, oportet id ab imperatoria interpretatione patefieri, duritiamque legum nostrae humanitati incongruam emendari*, nè dimentichi pure il rescritto di Costantino registrato nella *L. 1. dello stesso titolo* per non applicare nelle civili controversie che la sola legge cui serve ed ubbidisce.

Le quali cose premesse se Bacone scriveva:

-
- (a) E' un errore egualmente in morale che in politica il distinguere l'equità dalla Giustizia: quello che è giusto è equo, e quello che è ingiusto non può mai divenire equo. — Equità, interpretazione, arbitrio non sono altro che voci sinonime — *Filangieri — opusc. scelt.* Riflessioni sulla Legge di Ferdinando IV. relativa al ragionamento e pubblicazione dei Decreti dei Magistrati — *Edizione 1815. fol. 24, e 25.*

judicia anchorae legum sunt, ut leges Reipublicae, l'unico riparo io mi avviso a tanto e si grave sconcio essere il presentare al pubblico gli oracoli della Giustizia depurati da tutte le passioni degli Uomini e de' Contendenti. Questo è il solo mezzo con che richiamare alla UNITA' la troppo sviata Giurisprudenza de' nostri giorni: *Leges sunt inventae*, ripeteva l'Uomo grande dell' antichità, *quae cum omnibus una eademque voce loquerentur* (a). Imperchè colla lettura e la meditazione di questi oracoli l' Uomo del Foro può fermare la sua opinione e rassodare le sue massime, il giovane Alunno vedervi l'applicazione de' veri precetti della scienza e da ultimo può ogn' Uomo rinvenirvi bello e fatto il giudizio delle ragioni che egli vuole esporre al cimento del Foro, perocchè trovando un caso conforme al suo diversamente deciso da quello ch' egli si avvisa, di leggieri si rimarrà di affrontare una giurisprudenza assodata (b). E se un simile lavoro altro bene non producesse che lo spegnere in sul nascere poche liti in ogni anno, il compilatore ne rimarrebbe troppo soddisfatto,

(a) *Cic. lib. 11. de off.*

(b) La importanza ed utilità di tali raccolte fu altamente sentita da uno de' nostri più chiari e benemeriti *Giur. sig. Cav. Agresti* che meritò la riconoscenza patria non solo, ma la stima dei dotti della Francia per le sue varie opere in Giurisprudenza, le quali alla vera filosofia del dritto ed alla ricca suppellettile di dottrine di che sono ripiene riuniscono l'altissimo pregio della purità della lingua e di una chiarezza ed eleganza nel dire non seconda a quella del sempre grande ed immortale *Portalis*.

persuaso intimamente che le liti qual che ne sia il risultamento sono per mille rispetti il flagello della Società, come i mali fisici lo sono degl'individui.

Il perchè ci siamo avvisati di continuare la scelta delle Decisioni di questa Gran Corte Civile dei tre Apruzzi, già incominciata da chiarissimo Giureconsulto, e benchè tanta sia la distanza che tra lui e noi intercede, non ci sarà per questo imputato a presunzione se non avendo per tanti anni veduto che altri se ne occupasse abbiamo osato divenire i continuatori di così bella, ed utile impresa. Del quale ardimiento ci vorrà essere benigno di perdono chiunque consideri che a fare il bene ogni Uomo per quanto può, debbe adoprarsi, comechè sappia esservi altri che avendone il buon volere potrebbe farlo di gran lunga maggiore.

MANUALE

DI GIURISPRUDENZA

AGGIUDICAZIONE

La Sentenza di aggiudicazione preparatoria presenta un semplice atto di procedura, o pure un contratto di compra-vendita.

DECISIONE

Attesochè con la sentenza di aggiudicazione preparatoria si proclama la vendita vera ed effettiva dell' immobile oppignorato, per concorrervi tutti e tre gli estremi del contratto di compra-vendita, il quale bensì *sub conditione resolvitur* giusta l'avviso di Ulpiano nella L. 2 ff. de diem adict.

Per tal motivo — La Gran Corte Civile rigetta l'appello ec. ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appuzzi del dì 29 Luglio 1831 nella cause tra D. Luigi Martinetti, e D. Gaetano Pretaroli Provincia di Teramo.

AGGIUDICAZIONE

Consumata un'aggiudicazione preparatoria sotto l'impero delle abolite leggi di espropria, sopravvenuta la legge de' 29 Dicembre 1828 pria di procedersi all'aggiudicazione definitiva, vi è l'obbligo di riformarsi gli atti prescritti dalla nuova legge a contare dall'articolo 27 della medesima, ovvero debbesi continuare la procedura secondo le basi già fissate nell'antidetta sentenza di aggiudicazione?

F A T T O

ARTENISIA REGINA INNOCENZI creditrice espropriante de' beni di Vincenzo Innocenzi trovandosi di aver riportata la sentenza di aggiudicazione preparatoria sotto le abolite leggi di espropria, citò il debitore pignorato ed i creditori iscritti a comparire avanti il Tribunale perchè sentissero stabilire il giorno per l'aggiudicazione definitiva. Su di tale domanda il Tribunale dichiarò non potersi procedere all'aggiudicazione definitiva senza il preventivo adempimento di tutti gli atti prescritti dalla nuova legge del 1828 a contare dalla novella notificazione ai creditori iscritti ai termini dell'articolo 27 di dette leggi, ed ordinò doversi adempire a tutti gli atti successivi, non esclusa la novella offerta, mediante corrispondente soggiunta nel quaderno di vendita già depositato sulle basi della legge medesima, facendo salvo alla espropriante il dritto di comprendere nella tassa delle spese anche gli atti di espropriazione rimasti inutilizzati per effetto di detta nuova legge.

Appello dalla espropriante si produsse avverso la surriferita sentenza.

DECISIONE

Considerando che il Tribunale nell' andare in questo avviso stabilì tre massime che fa d' uopo discutere. I. Ciò che riguarda la istruzione di una causa di espropria quando trovasi ancora pendente, tutti gli atti consumati innanzi alla promulgazione della novella legge si debbono riformare colle formalità della stessa poichè il principio generale della non retroattività si applica solamente al merito del dritto. II. L'aggiudicazione preparatoria riportata dall' espropriante sotto il Regime dell' attuale Codice di rito non le addisse alcun dritto, ond' è che debba anche la stessa correre la sorte dei semplici atti di procedura tra quali si annovera. III. Quando si opinasse altrimenti, verrebbe a privarsi il debitore espropriato del beneficio che gli offre la legge novella.

Considerando sull' adottata prima massima, che la legge affidato avea ai titoli 12., 13. e 14. lib. 6. del Codice parte III- l' andamento certo e stabile del giudizio della espropriazione degl' immobili, e come ad ogni passo che vi dettero, l' espropriante ed i creditori si avvicinarono essi sempre più al termine, si verrebbe a conculcare lo scopo della legge medesima, quando senza un placito straordinario e non equivoco della somma potestà l' istruttoria di siffatti giudizi non si rimanesse anche intangibile e sicura sotto l' ombra della gran massima di dritto: *La legge non dispone che per*

l' avvenire : essa non ha effetto retroattivo. Diffatti senza dipartirci dalla causa che ci occupa, coll'obbligarsi la espropriante signora Innocenzi a riprenderne la procedura dalla notifica ai creditori iscritti nei termini dell' articolo 27. della legge novella , troverebbesi ella costretta nientemeno che a ripercorrere tutto il sentiero di un giudizio tanto dispendioso ed inquieto , quanto si è quello della espropriazione forzata, quantunque abbiane di già superato il massimo stadio in buona fede, e sotto la garanzia di una legge preesistente. E' vero che gli atti ordinatorii non costituiscono merito di dritto , ma il forzare la parte a ripetergli, sebbene superati legittimamente e con gran dispendio , fuor dubbio induce ciò che dicesi in buon linguaggio SPERANZA INGANNATA.

Considerando che il far entrare in tassa gli atti annullati , come trovasi disposto colla sentenza in esame , non giunge ad indennizzarla dei danni e degl'interessi che verrebbe a risentirne colla lungheria della ripresa procedura , inseparabile , non diciamo delle inquietudini dello spirito , ma del ritardo della soddisfazione del suo credito. E chi non sa , per dirla coi Giureconsulti latini, che plus solvit qui cito solvit , minus solvit qui tardius solvit.

Considerando che tuttocìò sia un nulla in paragone dell'essersi anche obbligata a riformare il suo quaderno di vendita portando l'offerta del prezzo degl' immobili espropriandi alla valutazione del 25 per. cento (disposta coll' articolo 33. della novella legge , quando essa trovasi già acquistato il dritto di non eccedere

il 15. per cento in conformità del numero 4. dell'articolo 773. del Codice imperante allorchè ne avanzò la spontanea offerta. Avrebbe-
si almeno dovuta sciogliere dal suo impegno, poichè nei contratti non si cammina ad imparia. Che poi il quaderno di vendita fissi un dritto significantissimo nella causa, di altro non fa d'uopo che consultare gli articoli 129, e 133. della stessa legge de' 29 Dicembre 1828.

Considerando in quanto alla seconda enunciatà massima che la sentenza di aggiudicazione preparatoria, lungi di costituire un semplice atto di procedura, stabilisce un vero ed effettivo contratto giudiziario di compra-vendita tra le due parti contraenti, cioè, il Magistrato a nome della legge, e l'espropriante, poichè in esso si conviene con certezza della cosa e del prezzo. E' vero che non segue allora per allora la tradizione degl'immobili che ne sono l'oggetto, nè se ne sborza il prezzo nel tempo stesso, ma ciò in nulla deroga alla essenza di un tal contratto. E' vero altresì che colla sentenza di aggiudicazione preparatoria la compra-vendita si sottomette all'avvenimento delle offerte maggiori allorchè si giunge alla sentenza definitiva; ma ciò coincide perfettamente colle regole di dritto poichè la vendita può farsi puramente e semplicemente, e sotto condizione risolutiva, o sospensiva. In somma la sentenza di aggiudicazione preparatoria costituisce un contratto a tenore degli artic. 1428, e 1429 delle Leggi Civili, e delle Istituzioni di Giustiniano lib. III. tit. 24, e della Legge 2. de in diem aditione ove trovasi questo bel responso di Ulpiano. » *Quoties fundus in diem*

• addicatur utrum pura emptio est, sed sub
 » conditione resolvitur: an vero conditionalis
 » sit magis emptio quaestionis est. Et mihi
 » videtur verius interesse quid actum sit, non
 » si quidem hoc actum est, ut meliore allata
 » conditione discedatur, erit pura emptio,
 » quae sub conditione resolvitur.

Considerando altresì che il Tribunale in sostegno della riferita seconda massima ricorre a questi principali argomenti. — I. Al debitore non si toglie il possesso dell' immobile pignorato. — II. I frutti continuano a suo vantaggio. — III. La sentenza di aggiudicazione preparatoria si perime quando pel corso di anni tre se ne abbandona la procedura. IV. Col deposito del prezzo sufficiente a soddisfare tutt' i crediti iscritti questa sentenza si ha come non avvenuta. — V. Essa non è di ostacolo alla dimanda di separazione. — VI. L'aggiudicatario provvisorio può domandare di essere sciolto dall'impegno quando la sentenza di aggiudicazione definitiva non segua nel giorno prefisso. — VII. Non è a costui permesso d' insistere per l' incanto definitivo, se le parti interessate colludendo, od in qualunque altro modo ne differissero l'avvenimento. Or ai tre primi argomenti si oppongono rispettivamente gli articoli 771, e 776 della abolita legge di espropria che corrispondono gli articoli 12, e 66. Legge de' 29 Dicembre 1828, non che l' articolo 490 del Codice parte III, è pe' quattro rimanenti si rileva che tutt' i suddetti incidenti punto non attaccano la essenza del contratto di compra-vendita che consiste unicamente nel consenso delle parti sulla cosa e sul

prezzo, e gli incidenti stessi sono di tal natura (laddove i fondi pignorati si trovano tra le due forze morali del debitore e dei creditori) che si urtano a vicenda già prevenuti dall'espropriante dacchè esibì il suo quaderno.

Considerando che per la disamina della terza massima, che non perchè il debitore si rimarrebbe escluso dal beneficio che gli offre la legge novella, si debba necessariamente conchiudere, che la medesima retroagisca sugli atti già consumati sotto l'impero de' suddetti tre titoli del Codice di rito, ma che la risoluzione di questo interessantissimo problema dipenda dal conoscersi, giusta la Legge VII. ff. de legat. » *An nominatim de praeterito tempore, » et adhuc pendentibus negotiis causam sit.* » ovvero se la straordinaria forza della retroattività di questa legge novella desumer si possa dalla mente del Legislatore.

Considerando in quanto al primo mezzo che percorrendosi, o rileggendosi per quanto si voglia il testo di questa novella legge de' 29. Dicembre 1828, non vi si rinverrebbe una parola, una sillaba onde potesse desumersi la sua forza retroattiva; ed in quanto al secondo che il Legislatore nel sanzionare questa novella legge, si trovava già un Codice di rito, il quale già provveduto avea gl'interessi delle parti coll'obbligare gli esproprianti coll'offerta di prezzo non a capriccio, nè a seconda della loro avidità, articolo 773 numeri 4. e 5. Non per l'asprezza, nè per naturale ingiustizia di questo articolo venne scritto nella nuova legge l'articolo 32; ma la convenienza riconosciuta specialmente sotto il rapporto di

pubblica economia, indusse il real animo del nostro augusto Legislatore a quei miglioramenti che ora ravvisansi in tali giudizi. L'essersi migliorata questa parte del Codice di rito colla novella legge, non risveglia l'idea che la real mente volle inoperativo ed inefficace anche in quanto agli atti anteriori, mediante i quali le parti aveano acquistati dritti effettivi ed inviolabili.

Considerando d'altronde che le circostanze le quali suggerirono i due reali decreti de' 14. e 15. Agosto 1815 sulla stessa materia si eran ben diverse. Quando adottata trovavasi con poca carità la massima » la roba tanto vale quanto si trova a vendere. » Un Codice di rito nel disporre il quaderno di vendita coll' articolo 697 numero IV. prescrisse » un offerta di prezzo per parte dello stesso istante. L'avidità de' creditori ne profitto eccessivamente: i Magistrati con pena del loro cuore la dovettero secondare per non infrangere la legge, ed il pio Monarca d'immortale sempre gloriosa memoria, attesi i continui richiami e querele contra quella parte del rito civile, che riguarda la vendita giudiziaria degli immobili divenne alla sanzione de' medesimi. E pure vi spiegò con chiarezza su quali atti consumati precedentemente dovean essi e quai no. Real Decreto de' 15.

Considerando in fine che andando così le cose, quand'anche per equità armar si volesse questa legge novella della straordinaria forza di retroagire, ciò non sarebbe nella latitudine de' Giudici, poichè come disse l'Imperatore Costantino. *Inter aequitatem, usque inter-*

positam interpretationem nobis solis, et oportet, et licet inspicere. Legge I. de legat.

Per tali motivi — La Gran Corte Civile ammette l'appello rinvoca l'appellata sentenza ed ordina ec. ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile de'tre Apuzzii del dì 30 Novembre 1829 nella causa tra Artemisia Recina Innocenzi, Maria Grazia Innocenzj Massucci, e Vincenzo Innocenzi — Provincia di Aquila.



AGGIUDICAZIONE



Vi è luogo ad annullamento di una sentenza di aggiudicazione definitiva per non essere stata proferta nel giorno indicato nell'aggiudicazione preparatoria?

DECISIONE

Atteso che, sebbene coll'art. 790 delle abolite leggi di espropria (art. 51 legge de' 29 Dic. 1828) si prescrive che l'aggiudicazione definitiva debba farsi nel giorno stabilito nella preparatoria sotto pena di nullità, fulminata dall'art. 801. delle stesse leggi, (art. 80. legge de' 29. Dicembre 1828) nondimeno l'aggiudicazione definitiva in questione non essendosi potuta effettuare nel giorno fissato nella preparatoria, per non aver potuto il Tribunale tenere udienza in quel giorno, l'aggiudicazione medesima fu trasferita di dritto nella sussecutiva udienza, che ebbe luogo ai 3 Maggio corrente anno.

D'altronde una tale pretesa nullità non fu dedotta nè prima nè dopo pronunziata la definitiva medesima, come avrebbe dovuto praticarsi innanzi ai primi Giudici, giacchè la violazione degli articoli stabiliti a pena di nullità, danno solo dritto alla reiterazione dell'atto nullo a termine dell'art. 802 dello stesso Codice (art. 80 leg. de' 29 Dicembre 1828.)

Per tali motivi — La gran Corte in conformità delle conclusioni del Pubblico Ministero rigetta l'appello ec. ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile de' tre Appuzzi del dì 19 Luglio 1820 nella Causa tra D. Bernardino di Sipio, e D. Giustino Antonelli — Provincia di Chieti.

APPELLO

Da una sentenza che ordina una pruova testimoniale contraddetta dalle parti avanti ai primi Giudici è ammissibile l'appello?

DECISIONE.

Attesochè è riconosciuto in dritto che la sentenza definitiva non sia quella soltanto che pronunzia sulla totalità della contestazione fino a determinarla interamente, ma che sian pur tali e ne abbiano tutta la forza quelle altre che definiscono un incidente surto per volontà dei contendenti cosicchè si ha in risultato il principio che siffatte sentenze siano come quelle destinate a purgare i giudizi da altrettante cause separate che sogliono insorgere nel corso dei giudizi medesimi;

Atteso che nella specie si dibattè innanzi ai primi Giudici la quistione se doveasi accordare la pruova testimoniale all'una delle parti che la chiedeva, onde dimostrare la opposta soddisfazione del debito per modo che nella indicata posizione l'assoluzione, o la condanna del debitore dovea aversi come una conseguen-

za, mentre la primaria occupazione alla quale furono chiamati i primi Giudici fu quella di rispondere, e definire se era o pur no ammissibile la domandata pruova testimoniale.

Atteso chè la quistione in soggetto in altri termini fu quella cioè se nel caso peculiare della causa si era nella circostanza di applicare il disposto nell'artic. 1301. Leggi Civili. Che perciò si dovea determinare un dritto dibattuto che dava in risultato una pronunzia, la quale si dovea accordare o negare una operazione permessa o vietata dalla legge: quindi sotto l'aspetto che la sentenza appellata avesse potuto offendere la legge medesima, l'appellabilità segue come di conseguenza;

Atteso che d'altronde il divieto di appellare dalle sentenze interlocutorie pronunziato dalle leggi di procedura civile dovendosi accogliere nel senso di restrizione, cioè per quelle che non ligano i Magistrati, avviene che nel presente caso non si può nel progresso della causa pronunziare che il dritto a provare una volta accordato al litigante non gli compete; e perciò che *Iudex finem controversiae dedit*, in modo chè non gli è più permesso di rivocare, o distruggere. L. 7. § 4. ff. de Re Judic:

Per tali ragioni — La Gran Corte ammette l'appello ec. ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Apuzzì del dì 22. Febbrajo 1832 nella
causa tra Rossi e Rossi — Provincia di
Aquila.*

APPELLO

E' nullo un appello intimato al Procuratore del Re presso il Tribunale Civile che ha pronunziata la sentenza a pro di una parte domiciliata nell'estero?

DECISIONE.

Considerando in fatto che il Conte D. IUDOVICO CARLI con atto del dì 11. Luglio 1832. appellando da una sentenza emanata dal Tribunale Civile nel dì 29 Marzo detto anno in beneficio del Canonico D. ANGELO AMBROSI TOMMASI domiciliato in Anagni Stato Pontificio, ne intimò l'atto all'Ufizio del Procuratore del Re presso il Tribunale Civile nel dì suddetto 11. Luglio 1832;

Considerando in dritto che in materia di citazione la legge vi attacca non lieve importanza, sanzionando delle norme precise sotto le quali tali atti debbono essere esattamente eseguiti a pena di nullità; Che al num. 9. dell'art. 164, Leggi di procedura civile, è statuito che le citazioni a coloro che sono stabiliti in paese straniero debbono essere fatte nel domicilio del Regio Procuratore dov'è istituita la domanda; Che la violazione di tal sanzione mena a nullità pel susseguente Art. 165. Or se sta in fatto che la istanza di appello fu istituita nella Gran Corte, è manifesto che il Signor Carli dovea farne

intimare l'atto nel domicilio del Procuratore Generale del Re presso la medesima, e non mai in quello del Regio Procuratore presso quel Tribunale, il cui grado di giurisdizione essendo stato già pienamente esaurito, non poteva in modo alcuno esercitarne lo stesso Agente del P. M. Se adunque con quell'atto di appello si è ad evidenza snaturato il voto della legge nell'invocato art. 164 num. 9. si è elevata la nullità appositamente prescritta dall'articolo 165.

Per tali motivi — La Gran Corte pronunciando definitivamente dichiara nullo l'atto di appello, ec. ec. ec..

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Aruzzi del dì 13. Febbraro 1833. nella
causa tra il conte D. Ludovico Carli, e
D. Angelo Ambrosi Tommasi — Provin-
cia di Aquila. — (a)*

(a) Due decisioni delle Corti di Treves e Colmar pronunziate nel 1811, nella infanzia della legislazione, portaron conforme divisamento alla massima sull'oggetto stabilita dalla Gran Corte Civile degli Aruzzi. Rispettandone l'opinione, non sarà disutile avvisare che l'art. 520 delle Leggi di procedura civile inchiude gli estremi di che rivestir si debbe un'atto di appello, la significazione, cioè, alla persona, od al domicilio.

Basterà dunque guardarsi dalle nullità previste nell'art. 153 perchè un atto di appello sia valido; ciò posto nell'art. 164, è dichiarato che il domicilio dello straniero è in quello del Procuratore del Re ov'è istituita la dimanda, nè parlasi di Procurator Generale giacchè lo scopo della legge lo si è che lo straniero per mezzo di un tale agente venga messo

APPELLO

Se di due convenuti e condannati contumacialmente in prima istanza per causa indivisibile, ed in cui sono identici i mezzi della difesa, l'uno appella, e l'altro pel quale corre tuttavia il termine alla opposizione, si tace; potrebbe il vincitore convenuto in appello provocare la conferma della sentenza anche nell'interesse di quest'ultimo che trovasi nel secondo giudizio messo in causa come parte parimenti appellata?

FATTO

Il Cavaliere D. Prailo Mayo trasse in giudizio il di lui fratello germano D. Guirino, ed un tale Arcangelo Pomponio, il primo perchè fusse condannato ad eseguire alcuni patti con-

nella conoscenza degli atti che concernono i suoi interessi che ha nel Regno, e sembra indifferente che tale conoscenza si procurasse dal primo, o dal secondo, per cui ove sta la medesima ragion di legge ivi sta la legge istessa, se pure per il Procuratore Generale non indicato nel detto Articolo, non si rendesse applicabile il detto del Giureconsulto *cui non conveniunt verba legis nec legis dispositio potest convenire.*

D'altronde che il giudizio di appello inchiuda una nuova istanza più, che una revision della prima sembra non potersi a rigor di dritto stabilmente pronunciare, subito ch'è si rifletta che l'art. 528, delle Leggi di proc. Civile chiude l'adito a proporre nuove dimande dirette ad elidere l'azion principale. Da cui

cernenti una scrittura di concessione enfiteutica di un Appartamento che il Cavaliere D. Prailo avea dato al suo fratello D. Guirino, ed il secondo perchè si sentisse dichiarata inefficace nell'interesse di esso D. Prailo la scrittura di succensuazione formata dal detto D. Guirino del cennato Appartamento a pro del Signor Pomponio, con avervi apposte delle condizioni interamente distruttive l'originario contratto di enfiteusi.

In contumacia di parte, rispetto al Signor D. Guirino Mayo, e di Patrocinatore per il Signor Pomponio, furono interamente accolte le dimande del Cavaliere D. Prailo Mayo.

Decaduto il Pomponio dalla facoltà di opporsi alla riferita sentenza contumaciale, ne produsse appello, citando anche in questo giudizio il di lui consorte di lite D. Guirino.

Reclamò costui avanti la Gran Corte il beneficio che tuttavia lo assisteva di potersi opporre alla sentenza pronuziata dai primi Giudici, ed in conseguenza « diceva » non potervi essere per lui materia a deliberare: in linea sussidiaria, d'altronde produsse contro la detta sentenza quei medesimi mezzi di difesa dedotti dal Signor Pomponio.

Per parte del Cavalier Mayo replicavasi che attesa la indivisibilità della causa, che giusti-

timo si osserva che nelle materie odiose, quali sono le nullità, ristrettiva e non estensiva debb' essere la interpretazione, per cui sarebbe desiderabile che la Suprema Corte di Giustizia emanasse i suoi oracoli sopra un tal punto di ritologica giurisprudenza. — *Nota del Compilatore.*

ficavasi tra le altre cose dalla comunione de' mezzi di difesa di ambe le parti, dovesse la Gran Corte decidere nell'interesse di tutt'i Contendenti nel giudizio.

DECISIONE

Attesocchè il suddetto D. Guirino fu quello che diede causa al presente giudizio, poichè provocato dal Cavalier Mayo all'adempimento del 4.^o patto contenuto nella scrittura di enfiteusi de' 24. Settembre 1833, ossia all'apprezzo della casa enfiteutica, ed alla formazione del pubblico istrumento, il D. Guirino rispose con atto de' 4. Aprile 1834, che non poteva, non voleva, nè doveva inerire al fattogli invito, sull'appoggio che aveva ceduto l'utile dominio della casa medesima ad Arcangelo Pomponio contra cui esso Cavaliere avrebbe potuto dirigere le sue istanze, e con la soggiunta, che non avrebbe mai permesso l'accesso del perito nella sua casa se non quando vi fusse stato costretto con ordini inappellabili dell'autorità competente, giacchè detta sua casa non era soggetta ad alcuna servitù di passaggio.

Attesocchè in seguito di questa risposta sotto li 8. dello stesso mese il Signor Pomponio denunciò ad esso Cavaliere la mentovata cessione portante la data de' 19. Dicembre 1833. e l'registro de' 3. Aprile 1834. colla richiesta d'inerire al contratto, e di valersi de' suoi dritti di preferenza.

Attesocchè vedendo il divisato D. Prailo che

con detta cessione si rovesciava in parte il primiero contratto, e gli s' imponevano delle condizioni gravose, trasse in giudizio tanto il Pomponio, quanto il fratello D. Guirino onde si annullasse nell' interesse dell' attore la mentovata cessione, e si adempisse da D. Guirino ai patti contenuti nella cennata scrittura de' 24 Settembre 1833, ed il Tribunale in contumacia de' rei convenuti fece pieno dritto alle inchieste.

Attesocchè da questa sentenza ai 10. Giugno 1834. il solo Pomponio (sul conto di cui era scorso il termine alle opposizioni) ne produsse appello, citando i fratelli Mayo a comparire per sentir rievocata in tutte le sue parti l' appellata sentenza. Questo appello fu rigettato per congedo, e prodotte dall' Appellante le sue opposizioni, fu riunita la contumacia contro l' altro appellato D. Guirino, che non era comparso.

Attesocchè l' oggetto principale della contestazione agitato in prima istanza, ed ora in grado di appello si è quello di conoscere se nell' interesse del Cavalier Mayo sia valida oppure inefficace la scrittura di cessione de' 19. Dicembre 1833, onde nel caso della inefficacia potesse il padrone diretto esercitare i suoi dritti contra l' utile padrone per l' adempimento della scrittura de' 24. Settembre.

Attesocchè questo oggetto deve riputarsi come indivisibile, poichè rimpetto all' attore sarebbe una cosa inconcepibile e contraddittoria, che la seconda scrittura fosse, per esempio, invalida in faccia a Pomponio, e valida in rapporto a D. Guirino.

Attesocchè d'altronde tanto quest'ultimo, quanto il Pomponio per sostenere la validità della scrittura hanno lo stesso interesse, ed i mezzi di difesa comuni, ed identicamente gli stessi, locchè oltre all'essere inerente alla natura della cosa, si scorge dagli atti rispettivamente intimati in prima istanza ed in appello.

Attesocchè in simile stato di cose i gravami proposti dal Signor Pomponio formano stato anche in quanto a D. Guirino Mayo presente in giudizio come parte appellata, ed alla quale colla intimazione della Decisione che riunì la contumacia, si diede conoscenza delle opposizioni del Signor Pomponio. E ciò per argomento tratto dalle Leggi 1. e 2. Cod. *si unus ex pluribus* appell. 10. § 2. e 4. ff. de, appell. et relat. 63. ff. de re judic.; art. 597. leggi di procedura civile, e 2. del Real Decreto degli 8. Ottobre 1825. relativo al conflitto di attribuzioni fra le autorità giudiziarie ed amministrative nei giudizi di terza opposizione.

Attesocchè conseguentemente la contestazione dev'essere decisa nell'interesse di tutte le parti nulla importando che per D. Guirino Mayo pendesse ancora il termine a produrre le opposizioni, le quali anche nel caso che si fossero già prodotte dovrebbero riunirsi e discutersi coll'appello del Signor Pomponio. E ciò per non dividere la continenza della causa, ed evitare così ogni possibile contraddizione de' giudicati, specialmente in un'azione indivisibile, come si disse; e perchè interessa all'ordine sociale, che le liti abbiano al più presto il loro compimento.

Per tali motivi, e senza pregiudizio de' dritti che potessero competere all'appellante Pomponio in riguardo al D. Guirino Mayo --- La Gran Corte pronunciando definitivamente in grado di contumacia riunita, e rigettando le eccezioni di rito proposte da D. Guirino Mayo, rigetta del pari l'appello prodotto dal Signor Pomponio ec. ec. ec.

Decisione della G. C. Civile dei tre Apruzzi del dì 17. Settembre 1834. nella causa tra Mayo, e Pomponio. -- Provincia di Chieti. (1)

APPREZZO

Può la donna maritata costante il matrimonio domandare l'apprezzo de' beni espropriati a danno del marito a causa delle sue doti?

DECISIONE.

Considerando che l'art. 773. leggi di procedura civile (art. 33. legge de' 29 Dicembre 1828.) accorda la facoltà di chiedere l'apprezzo de' fondi esposti a vendita giudiziale al pignorante, ed ai creditori iscritti e capienti.

(1) Il sentimento di Carré che ha l'appoggio di varie decisioni di Francia è stato con sapienza di consiglio seguito dalla Gran Corte colla surriferita Decisione.
— Nota del Comp.

Considerando che nel mentre perdura il matrimonio la moglie niun dritto può esercitare per le doti in contante contro il marito, mentre il di lei dominio sulle stesse al dire delle leggi *quiescit, et resolutio illo reviviscit*. Di fatti l'artic. 1378. leggi civili un anno dopo sciolto il matrimonio le accorda la facoltà di ripetere le doti.

Considerando che il detto art. 773. non solo richiede la facoltà di creditore in colui che domanda l'apprezzo, ma ben anche l'altra di capiente. Ora la donna maritata non può ritenere questa seconda caratteristica, poichè nel giudizio di ordine non sono graduati che i crediti esigibili. Quindi mancando l'esigibilità nelle doti, durante il consorsio conjugale non vi è dritto a chiedere il domandato apprezzo.

Considerando in fine, che i beni espropriati in qualunque mano facciano passaggio portano sempre l'impronta de'dritti ipotecarii legitimamente acquistati prima. Art. 2060 LL. Civili per cui alla parte appellata resteranno sempre illese le ragioni per conseguire la restituzione della dote dopo la morte del suo marito.

Per tali motivi — La Gran Corte ammette l'appello, rinvoca la sentenza del Tribunale Civile di Chieti e rigetta la domanda di apprezzo.

*Decisione della Gran Corte Civile de' tre
Aruzzi del dì 2. Gennaio 1829. nella causa
tra D. Michele Onofri, ed i Conjugi
Emmanuela Fonzi, e Domenico de' Bernardinis — Provincia di Chieti.*

DANNI-INTERESSI

E' ammissibile la domanda di danni-interessi per una differenza di prezzo di grano che formò oggetto di un giudizio di rendiconto definitivamente espletato?

FATTO

La Baronessa D. Rosalinda de Riseis Cappuccini trasse in giudizio D. Francesco Saverio Ciccarone, e dedusse che essendo stato il medesimo con sentenza passata in cosa giudicata condannato a consegnarle 227. tommola di grano, dovea perciò a titolo di danni ed interessi pagarle la differenza del prezzo di detto genere che correva all' epoca della domanda che essa de Riseis nel fece nel 1816, da quello della condanna che si verificò nel 1824.

DECISIONE

Considerando che l' appellante Signora de Riseis Cappuccini con atto de' 3. Novembre 1819. citò il Signor Ciccarone a comparire avanti al Tribunale Civile di Chieti per sentirsi condannare a render conto del grano che aveva amministrato, ed a pagare il residuo. -- Che il conto si rese, ed in prosiegua il Signor Ciccarone fu dichiarato debitore di tommola 227. grano colla condanna nella indicata qualità.

Considerando che nei giudizi di buona fede non competono due azioni, cioè l' una per

l'oggetto principale, e l'altra per interessi e danni, ma se ne accorda soltanto una con la quale può domandarsi nel tempo stesso la sorte principale l'interesse, ed il risarcimento dei danni come chiaro risulta dalla L. 13. Cod. de usuris e 4. Cod. depos. bene a proposito invocate dai primi Giudici.

Considerando che se la Signora de Riseis nel primo giudizio interamente esaurito ha domandato soltanto la sorte principale, omettendo gl'interessi, e danni, non può con nuova istanza chiedere interessi e danni che esser doveano cumulati colla prima dimanda. — *Non enim duae sunt actiones alia sortis, alia usurarum sed una ex qua condemnatione facta, iterum actio rei judicatae exceptione repellitur* « Così rescrisse l'Imperador Gordiano nella citata legge.

Considerando che non è adattabile al caso di cui si tratta la regola di dritto contenuta nella L. 130. de R. J. invocata dalla Signora de Riseis. Ivi dice il Giureconsulto Ulpiano: *nunquam actiones, praesertim poenales de eadem re concurrentes alia aliam consumit.* Nell'attuale controversia, trattandosi di giudizio di buona fede un'azione soltanto compete alla Signora de Riseis. *In bona fidei judiciis usurarum rationem haberi certum est. Sed si finitum est iudicium sententia quamvis minoris condemnatio, non adjectis, usuris, ne provocatio sequita est, finita retractante non sunt.* Così l'Imperadore Alessandro nella citata L. 13.

Considerando che la decisione di questa Gran Corte de' 24. Novembre 1824. passata in

giudicato ha definita intieramente la controversia, e l'appellante con atto de' 6. Ottobre 1825. per esecuzione della decisione medesima domandò la consegna del grano, ed il prezzo in docati 263. Che la L. 3. ff. de conduct. trit. e 22. de rebus creditis invocate dall' Appellante Signora de Riseis non sono adottabili all' attuale controversia. In quelle si definisce a qual prezzo si debbano pagare le derate. Ora non può elevarsi quistione di prezzo poichè esiste il giudicato eseguito nel modo col quale l' Appellante ne provocò l' adempimento.

Per tali motivi — La Gran Corte rigetta l' appello della Signora de Riseis ec. ed ordina ec. ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Aruzzi del dì 16. Febbraro 1827. nella
causa tra la Signora Baronessa de Riseis
Cappuccini, e D. Francesco Saverio Ciccarone. — Provincia di Chieti.*

DECIME



Il Parroco ha il dritto di esigere la prestazione della decima sacramentale da quell'individuo, che domiciliato in altro luogo, possiede però alcuni beni nell'ambito della sua Parrocchia? Nel caso affermativo è di ostacolo a tale esazione la prescrizione di 40. Anni?

FATTO

D. Emmanuele Rapalli Parroco del Comune di Rapino Provincia di Teramo, trasse in giudizio D. Gio. Bernardino Bibbi domiciliato in Teramo, perchè come possessore di alcuni terreni siti nel tenimento della sua Parrocchia fusse condannato a pagargli le decime sacramentali nel modo che l'adempivano altri possessori, quantunque non ricevessero i Sagramenti dalla Chiesa medesima. Il Tribunale fece ragione a tal dimanda, ed in appello il Bibbi sostenne, che non ricevendo egli i Sagramenti dal Parroco di Rapino non era questi nel dritto di esigerli, nulla rilevando che altri le pagassero. In ogni evento conchiuse essersi prescritta una tale prestazione per non averla pagata per anni 40, e da ultimo non esser dovuta perchè la Parrocchia di Rapino ha molto più di quello prescritto dall' art. 7 del Concordato.

Considerando che secondo il dritto canonico l'obbligazione di pagar la decima al Parroco non è controvertibile. Come una cosa indubitata la enunciò Innocenzo III. nel Cap. 29. *Ex de Decimis*. Il nostro Angelico Dottore San Tommaso di Aquino nella sua famosa opera *secunda secundae quistione 87 art. 2*, proponendo il quesito *« utrum de omnibus teneantur homines decimas dare? »* rispose *« juxta jus comune receptum de omnibus possessis decimas esse solvendas. »* Il Concilio Tridentino nel cap. 12 *de reformatione* confermò questa teoria, ed obbligò i fedeli ad uniformarvisi, potendo anche esservi astretti per mezzo delle censure ecclesiastiche. L'epiteto di Sagramenti dato dal Parroco a queste decime ha servito di pretesto al Signor Bibbi per opporsi al dritto del Parroco di Rapino, e di esigere da lui la decima, allegando che egli non riceveva da lui i Sagramenti perchè non risiedea in Rapino, ma altrove. Poteva però e doveva il signor Bibbi conoscere che i nomi si danno alle cose erroneamente, e non hanno la forza di alterarne la sostanza ove si conosca di che si sia inteso parlare. *L. 4. de legatis, et fideicom: L. 1, si id quod legi in nomine ff. de verb. obligat.* Poteva e doveva considerare che il Parroco di Rapino ha chiamato Sagramentali queste decime non per rapporto a chi le doveva pagare, quasicchè potessero dirsi prezzo o compenso de' Sagramenti, ma rapporto a lui che doveva esigere *propter officium quae quaerebat*: officio che tra le tante obbli-

gazioni ha precisamente quella dell' amministrazione de' Sacramenti. In fine è a riflettersi che comunque il Parroco si fusse spiegato, le sue espressioni dovevano intendersi *ad sensum jure*. Di fatti le decime non mai sono state prescritte a questo titolo. Nell' antichissimo Consiglio di Trento verso la fine del nono secolo al canone secondo si dichiara l' oggetto di queste decime, e l' uso che debba farsi, *statutum est*, così si spiega questo antichissimo canone » *ut nemo seniore de Ecclesia sua accipiet de decimis aliquam portionem*: Seniori erano i Preti della Parrocchia, che coadjuvavano il Parroco, *sed solummodo sacerdos*, questo era il Parroco, *qui eo loco servit ubi antiquitus decimae fuerint consecratae*; *ipse eas cum integritate in sui sustentatione, et ad luminaria concinanda est basilicae aedificia, vestimenta quoque sacerdotalia, coetera utensilia suo ministerio congrua obtinendo*. Ed è ciò regolarissimo perchè l' amministrazione de' Sacramenti non può ricevere nè compenso nè prezzo: ma le decime si pagano pel mantenimento del culto [del Signore, *et quasi in signum universalis dominii Deo reservatae sunt*, come si spiega nel cap. 26, *extrar: de decimis*. Di fatti il Dritto Canonico non ha conosciuta altra divisione di decime che in prediali, personali e miste. Questa ripartita divisione è dell' antichissimo Sinodo, che porta l' epoca dell' anno 804, e dichiara che tutte e tre *jure debentur*. Or questa distinzione non riguarda altrimenti le persone che debbono pagarle se non relativamente ai fondi da esse loro posseduti e da cui si devono pagare. Le prediali

cioè dai fondi rustici o urbani, le personali dal ritratto delle industrie, le miste dalle une e dalle altre. Tutte però son dovute secondo la dottrina di S. Tommaso di sopra riportata, che dice che *debetur ex omnibus quae possidentur*, e secondo il prescritto de' Concilii e delle Decretali de' Romani Pontefici, che possono riscontrarsi nel famoso Vannespen, e nel nostro Canonista Cavallaro sotto il titolo delle Decime. Or se si devono da tuttociò che si possiede nella giurisdizione del Parroco, è perciò una conseguenza naturale, che poco importi che il possessore abiti altrove, ed altrove i Sacramenti riceva.

Considerando che questa stessa quistione fu proposta al Pontefice Lucio III, non già relativamente all' obbligo di pagar le decime, che aveva il proprietario *ex omnibus quae possidebat*, perchè di questo non se n'è mai dubitato, ma relativamente al dritto di esigerle, che il Parroco dove il possessore abitava pretendeva di aver ragione ch' egli gli amministrava i Sacramenti, esclusivamente a fronte dell' altro Parroco, fra i confini della cui giurisdizione parrocchiale erano situati i beni. Quel Pontefice non volle per allora risolverla; ma ordinò che si osservasse il solito. La risolvè però Bonifacio VIII, il quale dichiarò che le decime personali si dovessero a quel Parroco in *sinibus cujus Parrochiae* il possessore abitava, e che a costui somministrava i Sacramenti, perchè queste decime dovendosi *ex industria*, ordinariamente l' industria per la località si considerava unita alla persona. Non così però le decime prediali le quali si dovevano

al Parroco nella cui giurisdizione erano i fondi del di cui frutto pagar si dovevano, niente importando che il proprietario possessore altrove abitasse, e ricevesse da altro Parroco i Sacramenti. Questa dichiarazione del Pontefice è universalmente commendata da tutt' i Canonisti, ed i citati Vennespen, e Cavallaro, ne formano una teoria di cui non può dubitarsi.

Considerando, che sebbene per le leggi del nostro regno questo dritto di prender la decima si sia convertito pel Parroco nel dritto di avere una rendita fissa di ducati 130 netti, cioè 100 per se, ed il resto per la Chiesa, chiamata congrua; tuttavia siccome questa congrua devono assegnarla i Comuni ai Parrochi, così sin dal 1772, si stabilì dall' allora Regnante immortale Ferdinando IV, che rimanesse in arbitrio delle Università risolvere o che si continuasse la prestazione della decima, o di assegnare al Parroco la congrua. Quindi è avvenuto che non essendosi mai l' Università decisa o per l'una, o per l'altra parte di questa alternativa il Governo abbia costantemente ordinato che si continuasse la prestazione della decima. Oltre alle Ministeriali del 1810 e 1811, esistono nel bollettino delle leggi diversi Decreti, co' quali, anche nel tempo della occupazione militare, il dritto del Parroco per la esazione delle decime si è sempre conservato secondo le antiche leggi che sono contenute nei dispacci dei 12, e 25. Luglio 1772 nei quali si spiega nettamente che per decime s'intendono quelle dette ecclesiastiche sieno prediali, o miste, restando ferme

le dominicali, cioè quelle prestazioni e censi che per ragion di dominio le Chiese ritraggono da' fondi, dette ancor prediali. Quindi il Parroco di Rapino trovandosi in questo caso, per non essersi giammai l'Università, ossia il comune, determinato ad assegnargli la congrua ha conservato il dritto di esiger le decime *juxta jus comune receptum* al dir di S. Tommaso, e di questo fatto ne assicura il Tribunale di Teramo nella sentenza appellata facendo rilevare che dalla stessa offerta fatta dal signor Bibbi sull'affitto de' beni della Cura, non che degli altri documenti vicendevolmente esibiti evidentemente risultò, che il Parroco non è provveduto della giusta congrua. Quando il Comune si sarà determinato sull'alternativa contenuta negli antichi Dispacci, e di cui si è fatto motto al di sopra, sarà allora il caso, che assegnata legalmente al Parroco la congrua, e riconosciuta dalla giurisdizione amministrativa, potrà cessare il suo dritto per l'esazione delle decime.

Considerando che sebbene sia vero per dritto canonico che col lasso di 40 anni il debitore della decima può prescrivere l'obbligo di pagarla, qualora questa prescrizione non sia stata mai interrotta per tutto il corso di detto tempo; è verissimo però che questa prescrizione non solo non è assodata dall'esame testimoniale impartito dal Tribunale, ma anzi da questo stesso esame vien rigettata. Imperocchè come il Tribunale ha ben rilevato in detto esame testimoniale, ed anche col detto de' testimonii intesi ad istanza del signor Bibbi, viene assodato che la famiglia abbia per lo in-

nanzi costantemente pagato tale prestazione , ed i testimonii da lui prodotti , e che gli sono stati più favorevoli si sono tenuti sempre al di sotto dei 40 anni per la non adempita prestazione delle decime, eciò prescindendo da quanto potrebbe osservarsi per dritto antico del nostro regno relativamente alla prescrizione , il favor della quale non potrebbe mai goderesi da un debitore *ob conscentiam debiti*.

Veduto l' articolo 222 leggi di procedura civile , ed atteso che il signor Bibbi è venuto a contraddire un dritto stabilito non solo dalle leggi canoniche e civili , ma da una consuetudine universalmente ricevuta , precisamente nella Diocesi di Teramo come si rileva dall' esame testimoniale , e lo contesta come per fatto indubitato il Tribunale Civile che risiede nella capitale della stessa provincia , è giusto perciò che sia condannato alle spese.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta l'appello ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appruzzì del dì 11 Settembre 1826 nella Causa tra Gio. Bernardino Bibbi , e D. Emanuele Rapalli parroco di Rapino Provincia di Teramo.

Decade dal beneficio dell'apprezzo quella parte a favor della quale erasi accordato sotto l'impero della legge vecchia di espropria, e che sopravvenuta la legge nuova non si è uniformata che dopo 24 giorni al prescritto dell' art. 105 L. de' 29 Dicembre 1828?

FATTO

Il Tribunale Civile di Aquila con sentenza de' 31 Ottobre 1828 abilitò il Monastero di Santa Chiara di Pescina come creditore dei signori Tomassetti a far eseguire l'apprezzo degli immobili a loro danno pignorati, senz'acche in detta Sentenza fusse stato stabilito alcun termine entro del quale effettuir dovessesi l'antidetto apprezzo. Pubblicatasi la novella legge de' 29 Dicembre 1828 il detto Monastero non si prese alcuna premura per far prestare il giuramento dai periti all'uopo nominati, che anzi intimatasi la detta sentenza al di lui Patrocinatore, ed al Monastero istesso nel giorno 15 Luglio, il medesimo non prima del giorno 8 Agosto (vale a dire dopo 24 giorni della notifica fatta alla parte) fece prestare il detto giuramento, ed intanto sino al momento della discussione della causa l'apprezzo non era ancor seguito. I Creditori espropriati non avendo trovato nella Cancelleria alcuna perizia a ciò relativa, nel dì 7 Giugno 1830 depositarono il quaderno di vendita, e dichiararono che il prezzo de' fondi esposti venali si sarebbe livellato col multiplico del tributo fondia-

rio per non essersi fatto alcun uso della domanda di apprezzo inoltrata e conseguita: denunciandosi a tutt' i Patrocinatori il deposito del quaderno, nè il monastero di Pescina nè altri lo contradissero, e solo pochi giorni avanti l'aggiudicazione preparatoria, il detto Monastero riscuotendosi dal lungo silenzio fece intimare un'atto col quale dedusse che i Periti nominati dal Tribunale per l'apprezzo avevano sospese le loro operazioni per motivi tutti estranei dal Monastero istesso, e perchè in vista di alcuni rilievi fatti da uno dei debitori espropriati si erano i detti periti arrestati dalle loro incumbenze, tal che fu di mestieri chiamare alla Udienza del Tribunale il Patrocinatore dei creditori esproprianti perchè sentisse rigettare le eccezioni di quel debitore per opera del quale erasi arrestato il corso e disbrigo della perizia. A tale istanza si opposero gli esproprianti e dedussero essere il Monastero di Pescina decaduto dal beneficio dell'ottenuto apprezzo per disposto dell'art. 105 della L. de' 29 Dicembre 1828 perchè nè dalla prolazione della sentenza, nè dal giorno della pubblicazione della legge, nè da quello ne anche della notifica della stessa, aveva curato entro i 15 giorni di far prestar il giuramento ai periti all'uopo nominati. Al che replicavasi dal Monastero non esser la sanzione dell'articolo 105 nel caso applicabile perchè la sentenza che avea ordinato l'apprezzo rimontava ad un'epoca anteriore alla nuova legge, ed in conseguenza non racchiudeva alcun termine perentorio e di rigore per cui si sarebbe offeso il princi-

pio della retroattività se mai la legge nuova fussesi voluta applicare a dei fatti ed operazione avvenute anteriormente alla di lei pubblicazione con distruggere un dritto acquistato in forza di una sentenza passata in giudicato quale era quella emessa nel dì 31 Ottobre 1828. Il Tribunale Civile di Aquila fece piena ragione alle inchieste del Monastero di Pescina, ed avverso la sentenza che lo abilitò al prosieguo dell' apprezzo, si produsse dai creditori espropriati il corrispondente appello.

DECISIONE

Considerando ch' è un principio inconcusso che le leggi di procedura s'impossessano all' istante degli affari e de' processi pendenti, senza alcun vizio di retroattività, e ne regolano tutte le forme e gli effetti.

Considerando che sebbene il Monastero di Santa Chiara di Pescina ottenuto avesse l' apprezzo de' fondi pignorati ai signori Tomassetti sotto l' impero delle leggi di procedura civile relativamente alle esproprie, pure sopravvenuta la novella legge de' 29 Dicembre 1828, e prescrivendo questa nell' art. 105 che la parte richiedente l' apprezzo dovesse far prestare il giuramento da' Periti fra quindici giorni dalla data della sentenza, che ammette l' apprezzo o nomina i periti, e ciò sotto pena di decadenza da un tal beneficio, era dovere preciso del Monistero di Santa Chiara di Pescina di far prestare il giuramento da' Periti dentro quindici giorni dal dì cui siffatta legge

riguardar si dovea come obbligatoria , ai termini dell' articolo 1 leggi Civili.

Considerando che il Monistero antidetto ciò trascurò del tutto , che anzi notificata al di lui Patrocinatore ed a lui stesso la sentenza ordinante l' apprezzo (sebbene senz' alcuna necessità , prescrivendo il citato articolo 105. che i quindici giorni computar si debbono dalla data della sentenza) neppure curò di far prestare il giuramento dai periti entro i giorni quindici dall' ultima di tali notifiche.

Considerando che in vista di tali circostanze non debba punto esitarsi a dichiarar decaduto il Monastero di Santa Chiara di Pescina dal beneficio dell' apprezzo da esso domandato, e che mal fecero i primi Giudici nell' abilitarlo tuttavia a farlo eseguire.

Considerando che sebbene il principio , che le leggi di procedura al momento della loro emanazione s' impossessano dei giudizi senza vizio di retroattività sia stato riconosciuto e proclamato da' primi Giudici nella sentenza di cui è appello pure nell' applicarlo al caso in quistione si sono evidentemente allontanati dallo spirito di esso, avendo confuso dritto acquistato in astratto, ed esercizio di esso secondo le forme dalla legge prescritte. Non vi ha dubbio che i dritti acquistati e consumati non possono venire distrutti da qualsivoglia legge sopravvenuta , e che in conseguenza avendo il Monastero di Santa Chiara di Pescina con sentenza passata in cosa giudicata ottenuto l' apprezzo pei fondi de' signori Tomassetti, qualsivoglia legge sopravvenuta non potea a lui togliere siffatto dritto. Ma un tal dritto

dovea tuttavia esercitarsi secondo le forme del rito vigente all' epoca dell' esercizio. Dunque nel caso in cui è questione dovea esercitarsi secondo le norme prescritte dalla legge sopravvenuta de' 29 Dicembre 1828. Si finga per esempio , che pria del 1829 si fusse con un giudicato dichiarato ammisibile una pruova testimoniale che sarebbe stata inamissibile per le novelle leggi sopravvenute. Una tal pruova avrebbe dovuto aver sempre luogo perchè un giudicato l' aveva accordata. Fingasi dall' altra banda , che la pruova già ordinata non si fusse eseguita a tutto il 1808 sotto le antiche forme , e che volesse eseguirsi sotto le forme dell' abolito codice di procedura civile. Chi mai potrà negare ch' essa si fusse dovuta compilare colle norme da questo prescritte , che seguendosi altrimenti la pruova sarebbe stata nulla , e tale si sarebbe dovuta dichiarare dal Magistrato ? Ecco ciò che chiamavasi *decisorium litis* , ed *ordinatorium litis*. L' ammissibilità della pruova toccava il fondo della quistione , e non era più quistione di procedura , e decideva della lite. Quindi regolar si doveva colla legge vigente *tempore natae actionis*. Ma la compilazione di tal pruova dovea eseguirsi colle formole ordinatorie della legge vigente all' epoca in cui aveva luogo.

Considerando che anche nelle quistioni di merito e di dritto adottar si debbono gli stessi principii. Fingasi per esempio , che pria della pubblicazione delle attuali leggi civili si fosse consumato un contratto di vendita costituita in perpetuo in cui si fusse stipulato alcun patto risolutivo nel caso di mora nel pa-

gamento delle pattuite annualità. Egli è indubitato che se la mora verificata si fusse sotto l'impero delle stesse antiche leggi, altro non era dato al creditore che di astringere il debitore della rendita costituita al pagamento degli arretrati, e che nessuna legge lo facoltava a domandare la restituzione del capitale. Fingasi poscia che la mora si fusse verificata per due anni sotto l'impero delle attuali leggi vigenti le quali nell' art. 1784 prescrivono » Che il » debitore di una rendita costituita in perpetuo » può essere costretto al riscatto se cessa di » adempire i suoi obblighi pel corso di due » anni. » Chi mai potrebbe negare al creditore il dritto di poter costringere al riscatto il suo debitore? E questi invano reclamerebbe, che egli non stipolò alcun patto risolutivo, e che la legge non deve farsi retroagire, e cose simili. Gli si risponderebbe che la legge non retroagisce allorchè degli antichi contratti ne regola gli effetti che seguono sotto il di lei impero. Egualmente se in un contratto antico si fusse stipulato l'arresto personale per una somma al di sotto de' ducati venti, e l'effetto di tal contratto, vale a dire l'arresto personale si domandasse sotto l'impero dell' articolo 1933 leggi civili (il quale prescrive ch'esso non potrà eseguirsi per somma minore di ducati venti) sarebbe vietato al Magistrato di pronunziarlo.

Considerando, che sebbene sia vero in astratto il principio adottato da' primi Giudici, di essere le leggi innovative la norma per ciò che avviene dopo la loro emanazione quando il futuro ed il passato non sieno strettamente con-

nessi nel qual caso indivisibilmente regolati dalla legge anteriore, pure siffatto principio si è malamente appellato nel rincontro. Primieramente perchè esso non può mai valere nelle quistioni di procedura : in secondo luogo perchè non saprebbe comprendersi come mai il dritto acquistato all'apprezzo delle Monache di S. Chiara di Pescina formi un tutto indivisibile coll'esercizio del dritto stesso. Ciò chiamasi una perfetta confusione fra il *decisorium litis*, e l'*ordinatorium litis*. Il Legislatore ha accordato la facoltà di domandare l'apprezzo stesso, e contemporaneamente ha fulminata la decadenza per colui che non si uniformi alle sue sanzioni. Or che ha mai di comune un tal dritto in astratto coll'esercizio di esso ?

Considerando, che i primi Giudici malamente han creduto, che negandosi al Monastero di Santa Chiara di Pescina la facoltà di far eseguire l'apprezzo, verrebbe a togliersi in forza della novella legge il beneficio dell'apprezzo, cui già avea acquistato il dritto, e che in conseguenza la novella legge retroagirebbe. Non è la novella legge che di tal beneficio lo priva, bensì la di lui negligenza nel conformarsi alle prescrizioni che regolavano l'esercizio di un tal dritto. La legge rispetta i dritti acquistati : Fulmina solo la decadenza quando essi non si esercitano secondo i suoi dettami. Anche nelle esproprie incoate e consumate sotto l'impero della recente legge un creditore può ottenere l'apprezzo, ed il Tribunale stabilir deve il termine, entro cui esso debba eseguirsi. Ma questo termine in forza dell'articolo 103 incomincia a decorrere dal giorno in

cni i periti avern prestato il giuramento, e
 l'articolo 105 mette a carico esclusivo del ri-
 chiedente di far prestare tal giuramento entro
 giorni 15 dalla data della sentenza, e ciò in-
 dipendentemente da qualsivoglia pronuncia del
 Magistrato. Or se il richiedente dopo aver
 ottenuto l'apprezzo, e fissato il termine entro
 cui eseguirlo non facesse prestare il giuramen-
 to dai periti entro i 15 giorni decadrebbe da
 un tal beneficio. Ma una tal decadenza non
 nascerebbe immediatamente dalla legge, ben-
 sì dalla di lui negligenza, nè in questo ca-
 so la legge verrebbe a distruggere il dritto da
 lui acquistato, sebbene ne lo farebbe decade-
 re in pena della stessa negligenza: ciò viene
 indicato chiaramente anche dal senso materia-
 le della parola DECADENZA adoperata dal
 Legislatore. Il vocabolo decadenza importa pri-
 vazione di una cosa che già si possedeva. Si
 può quindi decadere da un dritto già acquista-
 to, e ciò per circostanze sopravvenute. Ma tal
 decadenza non ne distrugge o rinvoca dalla sua
 origine la concessione o l'acquisto, sebbene
 ne distrugge l'esercizio pel tempo avvenire. In
 forza delle antiche leggi gli effetti dei privi-
 legii e delle ipoteche si esercitavano senza bi-
 sogno d'iscrizione. Sopravvenne la pubblica-
 zione della legge de' 3 Gennaro 1809, colla
 quale si prescrisse che i privilegi e le ipote-
 che stipolate pria della pubblicazione del Co-
 dice Civile per conservare il rango loro attri-
 buito dalle leggi veglianti all'epoca de' con-
 tratti dovessero iscriversi dentro il termine di
 quattro mesi, e fulminò la decadenza di tal
 rango contro coloro che a tanto non adempis-

sero, riducendo ben anche i privilegi a semplice ipoteca. Chi mai oserà asserire che tal legge retroagendo distruggesse dritti già acquistati, quando altro non fece che regolare sul tempo avvenire, e sotto il suo impero l'esercizio di tali dritti, fulminando solo la decadenza per coloro che alla sua sanzione non si uniformassero.

Considerando che del pari andarono errati i primi Giudici allorchè considerarono che i creditori esproprianti dopo la emanazione della novella legge dovevano riportar la causa alla Udenza e far determinare dal Magistrato il termine entro cui eseguire l'apprezzo. Quando la legge parla in termini chiari e precisi non v'ha d'uopo dell'opera del Magistrato. Se i primi Giudici ponevano mente all'articolo 152 di detta legge avrebbero conosciuto che nella decadenza di un dritto nella procedura di espropriazione e suoi incidenti, quando è comminata s'incorre senza bisogno di pronunziazione del Giudice. Ciò posto essendosi per parte del Monastero di Pescina incorso nella decadenza del beneficio del domandato ed ottenuto apprezzo, ben fecero i creditori esproprianti a procedere oltre negli atti ordinarii della espropria.

Considerando che i primi Giudici a torto tennero che per parte del Magistrato nulla si omise allorquando non fece prestare tal giuramento dentro i 15 giorni dalla pubblicazione della novella legge, e neppure dentro i 15 giorni dalla notifica a lui fatta della sentenza ordinante l'apprezzo.

Considerando che non a torto gli appellanti

si dolgono di essersi da' primi Giudici distrutto il quasi contratto giudiziale consumato col deposito del quaderno di vendita, colla denunzia di esso a tutt' i creditori iscritti, ed ai debitori espropriati, e coll' essersi da tutti tacitamente accettato, non opponendovisi nè nei termini della legge, nè posteriormente. Di fatti nessuno sarà mai tanto audace da negare, che in forza del deposito del quaderno delle condizioni della vendita, si consumi tra l' espropriante, il debitore espropriato, e gli altri creditori iscritti il quasi contratto, sulle basi del quale la vendita giudiziaria seguir si debba. Or se questa una volta rimane fissata, non è dato ad alcuna delle parti resilirne. Egli è vero che l' articolo 120 della legge del 29 Dicembre 1828 abilita il Magistrato a ratificare qualche articolo delle condizioni della vendita, ma ciò non già arbitrariamente, sebbene solo nei casi che tali condizioni non fossero uniformi alla legge, e tendessero ad allontanare gli oblatori. Ma nel rincontro nessuna delle condizioni del quaderno di vendita era contraria alla legge, che anzi il prezzo si è livellato a termine della legge stessa col moltiplico fondiario. E se si erano abbandonate le basi di un' apprezzo che non esisteva, ciò non faceva l' interesse della legge, bensì quelle di un privato, qual' era il Monastero di S. Chiara di Pescina. Nessuna condizione poi vi era capace di allontanare gli oblatori.

Considerando, che la teoria adottata dai primi Giudici, che non l' intero quaderno, ma solo le condizioni contemplate nel num. 6 del-

L' articolo 36 della citata legge possono impugnarsi dalle parti interessate, poggia su basi fragilissime. Di fatti non han potuto essi fondarle che sull' articolo 119; ove si dice, che » i debitori ed i creditori qualora abbiano eccezione a produrre contro le condizioni della » vendita deggion farlo fra tre giorni ec. » Dal che concludono essi, che non contra tutte le parti del quaderno, ma solo contra le condizioni della vendita si può reclamare.

Se tale teoria regesse dovrebbe conchiudersi che all' infuori delle condizioni contemplate nel num. 6 del citato articolo 36 nessun' altra parte del quaderno potrebbe riformarsi neppure dal Magistrato, abbenchè contraria alla legge ai buoni costumi e tendenti ad allontanare i compratori. Dappoichè nel menzionato Art. 120, il Legislatore fa uso delle stesse espressioni -- condizioni della vendita. Allorchè abilita il Magistrato a rettificare qualche articolo. Il che sarebbe un' assurdo dei più grossolani, e che i primi Giudici hanno bensì evitato nelle loro considerazioni, ma a spese di una manifesta contraddizione, dando alle stesse espressioni -- condizioni della vendita -- consacrate nei detti articoli 119 e 120 un senso restrittissimo per le parti, ed un senso amplissimo pel Magistrato.

Per tali motivi La Gran Corte annulla la sentenza del Tribunale Civile di Aquila, ed ordina ec. ec. ec.

*Decisione della G. C. Civile dei tre Apruzzi
del dì 10 Dicembre 1830 nella Causa tra
il Monistero di Pescina, Pica, Tomasetti,
ed altri. Provincia di Aquila (a).*

DONAZIONE

Nella esistenza di due donazioni ambedue a titolo universale l'una di data anteriore, e trascritta dopo della trascrizione della seconda di data posteriore quale dei due donatarii sarà preferito?

DECISIONE

Considerando in fatto che D. Angelo Maria Cialente con Istromento del dì 5 Febbraro 1821 donò a suo Nipote D. Giambattista Cialente tutt' i suoi beni mobili, ed immobili in comune ed indivisi coi proprii fratelli dichiarando di non potere per tal motivo far la stima de' mobili e mettendo a carico dello stesso Nipote l'obbligo della trascrizione.

Che lo stesso D. Angiolo con altro istromento del dì 14 Agosto 1825 donò all' altro suo Nipote D. Archinto fratello del primo la metà degli stessi suoi beni, tuttavia indivisi, collo stato estimativo de' mobili.

(a) Prodottosi ricorso avverso la suddetta decisione dal monastero di Pescina fu il medesimo rigettato con arresto della Suprema Corte di Giustizia del dì 28 Luglio 1831.

Che D. Archinto trascrisse il suo titolo nel dì 12 Aprile 1828, e che posteriormente fu trascritto da' figli ed eredi quello a pro di D. Giambattista.

Considerando in dritto che dalla lettura degli articoli 862 e 866 delle leggi civili risulta che comunque la donazione accettata nelle forme sia perfetta col solo consenso delle parti, pure quella de' beni capaci d'ipoteche debba essere trascritta, e che ove non lo sia possa essere impugnata, e rimanere inefficace nell'interesse dei terzi.

Che siffatta trascrizione ha doppio oggetto l'uno particolare alla donazione ed alla vendita, e che quindi non debba essa confondersi con quella di cui si tratta nel capo 8 tit. 19. lib. 3. delle stesse leggi civili.

Che l'una infatti è prescritta nel trattarsi della forma delle donazioni, ha sanzioni particolari, è antica quanto la insinuazione a cui debba dirsi succeduta almeno per la pubblicità precede nell'ordine delle materie, e non è colpita da veruna derogazione e l'altra è generale per tutt' i titoli traslativi di proprietà e specialmente per quelli della vendita, a solo oggetto di render libere le proprietà dai privilegi ed ipoteche ed è nuova quanto il regime ipotecario.

Che sostengono anche più l'assunto gli articoli 1025, 1026, e 1028 in cui si parla del pari di trascrizione nelle disposizioni permesse a favore dei nipoti dal donante, senza che neppur essa sia relativa all'oggetto di liberare i fondi da ipoteche.

Che appunto per l'oggetto comune si di-

scorre negli articoli 2083 e 2088 di compratore e donatario insieme.

Che non vale il dire di essere perfetta la donazione del pari che la vendita col solo consenso delle parti, di essere entrambe una alienazione, di non potersi vendere la cosa altrui, e che per l'articolo 2081 il secondo compratore che abbia trascritto non la vince sul primo, il di cui titolo abbia una data certa, poichè non bisogna confondere una materia coll'altra, essendo sempre ben diversa la donazione dalla vendita, menocchè non si voglia ammettere sinonimia nel linguaggio e nelle diverse materie legali, ed inoltre mal si argomenterebbe da un caso all'altro, avendo il Legislatore voluto nell'una ciò che non ha voluto nell'altra per motivi che non fa d'uopo indagare, e che pur sarebbero palesi da per se stessi.

Che la diversità possa ridursi al punto di vista, cioè che la trascrizione per contratto di vendita non ha per oggetto di espropriare il venditore in quanto ai terzi, ma solo di preparare la liberazione dalle ipoteche ed arrestare il corso delle iscrizioni, laddove nelle donazioni ha per effetto di espropriare il donante in quanto ai terzi, riguardandosi tuttavia del donante istesso nell'interesse di costoro l'immobile che comunque donato non si fosse trascritto.

Che stando a questi principii non avrassi a far altro onde risolvere la quistione che portare un'analisi al suddetto articolo 865.

Che ai termini di detto articolo potendo opporsi la mancanza di trascrizione da qualun-

que persona interessata, eccettuati però soltanto coloro che hanno l'obbligo di farla eseguire, ed i loro aventi causa, cioè, i mariti, i tutori, i curatori, e gli amministratori contemplati nell'articolo precedente, ed eccettuati pure il donante e gli eredi di lui, ne segue che non essendo un donatario posteriore nel caso della eccezione, va compreso nella regola generale, tostocchè abbia un'interesse qualunque.

Che la espressione qualunque persona interessata è per se stessa troppo generica per non comprendere un donatario posteriore, il quale sia che abbia ricevuta la donazione a titolo oneroso, nel qual caso essa costituirebbe un contratto sinallagmatico, sia a titolo meramente gratuito, avrà sempre degli obblighi ad adempire, e se non altri quelli imposti dalla stessa beneficenza e quindi un'interesse a sostenere l'atto che glie l'ha impartita.

Che anche come terzo acquirente, qualità che non potrebbe negarsi tostocchè si riguardi la donazione come un'atto di alienazione, avrà un'interesse a sostenere il dritto acquistato sull'immobile, e quando pur tutto volesse mettersi da banda, avrà sempre quello di non dover rimanere illeso, e d'implorare il sostegno della legge contro colui che violandola non trascrivendo, volesse ciò non pertanto trarne partito.

Che il voler limitare l'interesse ai soli creditori ed acquirenti a titolo oneroso sol perchè abbiano contrattato col donante, sarebbe lo stesso che non riconoscerne alcuno in un donatario che pur avrà contrattato con lo stesso ed obbliare gli effetti di quella pubblicità

che hanno pur richiesta nella donazione le leggi di tutt' i tempi.

Che derivando l' articolo 865 delle nostre leggi civili dall' articolo 941 Codice abolito, e disputandosi tra i Giureconsulti, se gli eredi del donante, e i donatarii posteriori potessero opporre la mancanza di trascrizione coll' avere il nostro Legislatore nella riforma del detto articolo aggiunto nelle eccezioni il solo erede del donante, è chiaro di aver voluto lasciar compreso nella regola generale il donatario posteriore.

Che un argomento analogo pur si trae dall' articolo 1028 leggi civili, con cui prescrivendosi che un donatario non possa opporre la mancanza di trascrizione nelle disposizioni permesse a favore dei nipoti del donante coll' obbligo di restituire, si fa una deroga al suddetto articolo 865 consigliata appunto dalla diversità dei casi.

Che mal si assimilerebbero poi i donatarii universali agli eredi, poichè grande diversità passa tra loro essendo i soli eredi i successori universali tanto più se il donante sia vivente come nel caso in questione, non potendo concepirsi che un donante che vive possa dare a se stesso un successore universale (a).

-
- (a) La quistione discussa nella detta Decisione ha gravemente occupati i più chiari Scrittori della Francia: il Barone Grenier nella sec. ediz. del suo Trattato delle donazioni fece conoscere quanto fosse arduo il risolvere se gli eredi del donante, i legatarii, ed i donatarii posteriori fossero compresi nella eccezione dell' articolo 941 Cod. ab., e dopo di aver esposte le ragioni che potrebbero allegarsi per accordare un tal dritto al solo donatario, conchiude però (pag. 341)

Per tali motivi. La Gran Corte in conformità delle conclusioni del Pubblico Ministero annulla l'appello prodotto da Donna Luisa Properzii, e fa dritto all'altro prodotto da D. Erminio, e D. Benedetto Cialente, non che all'atto di D. Archinto ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile de' tre Apruzzi del 6 Giugno 1831 nella causa tra Donna Luisa Properzii, D. Erminio ed altri Cialente — Provincia di Aquila.

che nello stato attuale della Giurisprudenza se il donante donasse una seconda volta le cose già donate, la seconda donazione ancorchè trascritta non potrebbe prevalere sulla prima che non lo fosse stata. Questa opinione è favorita dal rapporto del Tribuno Joubert sul proposito nel quale mette ad esame l'ordinanza del 1731 da cui derivò l'articolo 941 Cod. ab. ed è altresì seguitata con sodi ragionamenti dal Signor Toullier Tom. V. pag. 187. Ha l'appoggio ancora di una Decisione della Gran Corte di Cassazione di Parigi del dì 12 Dicembre 1810 nella causa tra gli eredi Baldeyron, ed il Signor Villa Syrei: anno 1811 pag. 33. La Gran Corte Civile di Napoli con Decisione de' 27 Giugno 1829: Rac. delle medesime, Tom. III. pag. 263, ha del pari seguitati i medesimi principii.

Il nostro augusto Legislatore all'opposto nell'adottare l'articolo 941 esaudì i voti del Signor Delvincourt, Vol. 5, pag. 251, e di altri classici Giureconsulti Napoletani colla giunta apposta nell'art. 865. (941) e *gli eredi di lui*. Con tale giunta sono svanite tutte le dispute che tennero su di ciò lungo tempo occupate le scuole ed i Giureconsulti. Quindi la Gran Corte Civile dei tre Apruzzi nella riferita decisione ha seguite le idee del Signor Delvincourt, non che lo spirito e la intelligenza dottrinale della giunta fatta nel citato articolo 865, come ancora i principii sviluppati in una Decisione della Corte di Cassazione

DONAZIONE



La donazione fatta dal Padre al figlio sotto l'impero delle leggi antiche è ovver no valida ?

DECISIONE

Considerando che avendo Gio: Battista Bellei fatta donazione nel 1778 a pro di Fedele uno de' suoi Figli, quella deve riputarsi nulla, dapoicchè e un principio inconcusso della romana giurisprudenza che il padre non può donare al figlio, ch'è in sua potestà a cagione che riputandosi tutti e due una medesima persona, verrebbe allora a donare a se stesso. L. 1. ff. pro donato » *Si pater filio, quem in potestate habet, donet, deinde dederat, filius pro donato non capit usum quoniam nulla donatio fuit.* »

Considerando che essendo cinque i figli di Gio. Battista Bellei, non vi ha dubbio che la legittima dee calcolarsi sul semisse della di lui eredità. Nov. 18 c. 1, ma siccome tra quelli vi è una femmina, la quale secondo la regola comunemente ricevuta nel nostro Foro

di Francia de' 10 Aprile 1815 riportata dal Syrei, tom. VX. pag. 161, con che si opinò che la donazione riguardo ai terzi interessati (come tale al certo lo si è un donatario posteriore) non è perfetta e traslativa di proprietà se non quando è stata trascritta nell'ufficio delle ipoteche, per cui prima di tale trascrizione il donante può anche vendere ad un terzo i beni donati. *Nota del Compilatore.*

al tempo dell' aperta successione faceva NUMERO e non PARTE , perciò dee il semisse dividersi in cinque porzioni , delle quali una per ciascuno debbono prenderne Fedele, Giuseppe , e Romualdo , e le altre due si appartengono a Bernardino erede universale , cui incumbe il peso del paraggio a pro della comune sorella Barbara.

Per tali motivi. La Gran Corte senz' arrestarsi alla pretesa nullità del testamento di Giovanni Bellei , ordina ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Aruzzi del di 12 Luglio 1820. nella causa
tra i Fratelli Bellei , e Bernardo Bellei — Provincia di Aquila.*

DONAZIONE

Il donatario universale é ovver no tenuto al pagamento de' debiti del donante? Nel caso affermativo è esonerato da tale obbligazione se la trascrizione della sua donazione è anteriore alla iscrizione del debito del donante istesso?

FATTO

Don Gio: Domenico Volpe qual creditore chirografario del fu D. Giuseppe Vespa trasse in giudizio il donatario universale degli eredi del suo debitore perchè con tal qualità si sentisse condannare al pagamento delle somme dovute dal-

l'autore de' suoi donatari. A tale domanda replicò il donatario universale non esser egli a nulla tenuto, perchè le leggi lo esentavano dal pagamento de' debiti non iscritti tra i quindici giorni dal dì della trascrizione della donazione, che il credito del Volpe essendo stato iscritto molto tempo dopo della già seguita trascrizione trovavasi esso donatario al coperto di qualsivoglia obbligazione.

Il Tribunale Civile di Aquila sul riflesso che il donatario universale si uguaglia all'erede avvegnacchè acquista la totalità de' beni del donante, per cui è obbligato ai debitori dello stesso, giusta il principio scritto nella legge 128 ff. R. J. *Hi qui in universum jus succedunt haeredis loco habentur*: art. 935 leggi civili; sul riflesso che stante tale qualità rendevasi ozioso il discutere gli effetti della trascrizione della donazione, giacchè l'erede rappresentando il principale debitore è sempre tenuto al pagamento de' debiti, con sentenza del 10 Gennaro 1827 condannò il donatario universale D. Raffaele Vespa al chiesto pagamento. Appello; e per di costui conto si replicarono avanti la Gran Corte le medesime ragioni dispiegate avanti ai primi Giudici.

DECISIONE

Attesocchè i primi Giudici sulla donazione in contesa han rilevate le circostanze di dritto e di fatto che escludono regolarmente i motivi di appello. Quindi la G. Corte è nel caso di adottare conforme adotta le relative considerazioni.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta l'appello ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Apruzzi del dì 14 Luglio 1828 nella causa tra D. Gio. Domenico Volpe, e D. Luigi Raffaele Vespa — Provincia di Aquila.

D O T E



Una donna maritata sotto l'impero della costituzione in aliquibus puole sperimentare pel di lei paraggio, e pe' frutti l'azione ipotecaria contro i terzi possessori de' fondi, sopra de' quali il paraggio era dovuto? Per conservare questo dritto vi è bisogno della iscrizione nella conservazione delle Ipoteche?

FATTO

Don Niccola Jannetti di Campli nel dì 28 Ottobre 1797 istituì erede particolare ed universale il suo Figlio D. Pasquale, coll' obbligo di assegnare alla di lui Figlia Donna Beatrice la dote di paraggio, nella quale la istituì erede a titolo di legittima. Dietro la liquidazione fattasi di tal paraggio, l'antidetta Donna Beatrice Jannetti fece intimare il precetto di pagamento al di loro Germano D. Pasquale, e dopo di aver trovati alienati tutti i beni della eredità rivolse la di lei azione contro i terzi possessori de' beni medesimi per essere soddisfatta della sua dote che disse esserle do-

vuta a titolo di legittima, e per dritto di condominio. Replicarono a ciò i terzi possessori aver taluni fondi acquistati sotto la fede dell'asta pubblica, ed esser anche essa Donna Beatrice sfornita di azione ipotecaria per esercitare l'azione contro di loro istituita. Il Tribunale di Teramo fece dritto alle domande di Donna Beatrice Jannetti, ed avverso di tale sentenza i terzi possessori Signori Ciaffardoni, e Ciavarocchi, ed altri vi produssero appello.

DECISIONE

Veduta la costituzione in *aliquibus* dell'Imperadore Federico.

Attesocchè con la suddetta costituzione le figlie femmine, esistendo i maschi, furono escluse dalla successione de' loro genitori, ma con la condizione che questi ultimi doveano maritarle con dar loro la dote di paraggio.

Attesocchè conseguentemente la esclusione delle femmine non fu assoluta, ma condizionale, cioè se i fratelli avessero dotate congruamente le sorelle su i beni de' comuni genitori.

Attesocchè tale dote di paraggio stava in luogo di quella porzione legittima che per natura e per legge è dovuta a tutt' i figli, e se differiva dalla legittima, la differenza era di accidente e non di sostanza, onde derivava che alle donne, affinchè non rimanessero ne' loro dritti pregiudicate, si accordava la ipoteca tacita contro i terzi possessori.

Attesocchè questi principii sanzionati dall' antica giurisprudenza del Regno sono stati ritenuti ben anche dalla Suprema Corte regola-

trice a camere riunite con decisione de' 4 Marzo 1828 nella causa fra i Signori Tabajo e Cacciuttolo.

Attesocchè derivando quindi il credito della donna per la consecuzione del paraggio da un dritto di condominio su i beni de' proprii genitori, ne segue che possa la medesima sperimentare specialmente le sue ragioni su i beni medesimi contra chiunque li possedessero senza necessità d'iscrizione anche per effetto degli artic. 2000, e 2060 delle leggi civili, e dei corrispondenti articoli del Codice abolito. Regola che deve del pari estendersi agl'interessi o frutti del paraggio, i quali a simiglianza de' frutti ereditarii servono di aumento al paraggio istesso, e fatto anche riflesso che gli accessori sieguono la natura del principale, non che per argomento tratto dall' articolo 2045 delle leggi civili che mettono gl'interessi de' primi anni allo stesso livello del capitale iscritto, salva la iscrizione degl'interessi posteriori, dà a conoscere che se il capitale non avesse bisogno d'iscrizione, gli interessi dovrebbero subire la stessa sorte di detto capitale, senza bisogno di altra formalità.

Attesocchè moltomeno la Donna Beatrice era nell'obbligo d'iscrivere le doti materne, per le quali già esisteva la ipoteca legale convalidata dagli articoli 2135 dell'anzidetto abolito Codice, e 2021 leggi Civili.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta l'appello ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
 Apruzzi del dì 7 Marzo 1831 nella causa
 tra Jannetti, Ciavarocchi, ed altri. Pro-
 vincia di Teramo (a).*

(a) Coll'arresto della Suprema Corte di Giustizia discorso nella suddetta Decisione é svanita allo intuito quella incertezza di Giurisprudenza che era invalsa sopra siffatto importantissimo articolo di dritto. Ed in vero la massima stabilita col surriferito arresto a dispetto di quanto per lo innanzi erasi opinato (arr. della cassazione de' 4 Ottobre 1817 tra i Fratelli e Sorella Marzano) deriva dalla lettera e dalla vera intelligenza della Costituzione di Federico, la quale abolendo la legge di Rotario che a danno delle femmine aveva richiamata in vita l'antichissima legge Viconia, restituì alle medesime i dritti di natura, e di sangue. Sancimus, così lo statuto di Federico, patre mortuo, tam filios quam filias puberes, aut majores, minoresve ad parentum successionem absque sexus discretionem vocari. Da tali espressioni apparisce che il dritto a succedere fu accordato egualmente tanto ai maschi che alle femmine, e col successivo periodo » Si autem filii masculi . . . non venne ai medesimi deferito che un dritto di preferenza » Coeterum si tantum foeminae superstites fuerint ipsas, si majores sint exclusis aliis consanguineis, volumus ad successionem admitti. Chi mai avesse vaghezza di approfondire sulla materia le sue idee discorra il chiar. Cardinal de Luca de succes. ab. int. Dis. 15 num. 15. e le celebri glosse fatte sul proposito dal sommo Andrea d' Isernia stampate per ordine del Governo. *Nota del Compilatore.*



Quali sono i caratteri legali della dote stimata e non stimata? Nel caso di una dote stimata la restituzione dev' esser regolata giusta il patto apposto nelle tavole nuziali, ovvero dalle leggi imperanti all' epoca che si è verificata la restituzione istessa? La donazione de' scudi 1600 fatta dallo sposo alla sposa deve definirsi per una sopra-dote, ovvero per una mera donazione a contemplazione di matrimonio, e remuneratoria?

DECISIONE

Considerando ch'è di principio che la dote in denaro, o in altre cose, sieno mobili, sieno stabili valutate ad un dato prezzo nel contratto matrimoniale appartiene al marito, ed esso diviene debitore de' denari dati in dote, o del prezzo delle cose stimate, poichè questa stima glie ne fa una vendita, e la dote consiste nel prezzo convenuto. L. 10, § 4; ff. de jur. dot. locchè potrebbe esser modificato con espresso patto tra contraenti stipolato.

Considerando che dalle tavole nuziali chiaramente rilevasi che la dote fu costituita dai genitori alla fu Donna Francesca in scudi romani 2031, de' quali scudi 1531 furono assegnati dal padre allo sposo in tanti fondi valutati *venditionis causa* per scudi 1756; ed allora si convenne che scudi 1531 fossero propriamente in soddisfazione delle doti paterne, ed altri scudi 225, plusvalenza de' fondi, cento furono sborsati in contante dallo sposo

Ferraux al padre della dotata; ed altri scudi 125 vennero soddisfatti in conto de' scudi 500 delle doti materne, che non pria della morte della madre doveansi allo sposo suddetto interamente pagare.

Considerando che per i principii del dritto Romano e delle idee generalmente nel nostro Foro ricevute, la dote in simil guisa assegnata dicesi *estimata* perchè si costituisce con un certo prezzo, od una determinata qualità per la quale si assegni un fondo più del corrispondente valore: dicesi all'incontro *inestimata* quando si costituisce il fondo e non il prezzo, e se questo prezzo si specifica, si ha come specificato solamente *ad scientiam rei valorem afficit*; decis. 120, e Merlin decis. 517. A distinguere però dalla *estimata* la dote *inestimata* alcuni dettero per sicuro questo segno, cioè, come nel caso in cui versiamo, se la costituzione della dote comincia dalla quantità, ossia dal prezzo; ed in tali ipotesi vogliono che sia propriamente *estimata*, ed il fondo passa nel pieno dominio del marito, il quale in ogni caso di scioglimento del matrimonio, dopo l'anno restituisce il prezzo. Se poi principia dalla specie, ossia dal fondo, allora pretendono che sia *inestimata*: quistione piuttosto di fatto che di dritto, e che il Giudice può dal contratto e dalle circostanze ben rilevare e distinguere: Non così qualora nelle tavole nuziali fossesi specialmente convenuto a termini della L. 21 Cod. de jur. dotium « *ut si matrimonium . . . quoquo modo esset dissolutum, species aestimatae doti datae*

» *pretiis quibus aestimatae sunt redderentur.*»
 Poichè a questo espresso patto la legge suddetta riconosce che la dote, tuttochè estimata, non consiste che nella specie istessa: e che l'estimo in questo caso ha soltanto per oggetto *ne si species aliqua diminuta, aut perditata, alio praetio, quam quo taxata fuerit reposceratur.*

Considerando che nella costituzione della dote di cui si tratta, lungi di esservisi apposto un patto di simil natura, tutte le circostanze di fatto all'apposto concorrono per definirla estimata *venditionis causa*; dappoichè si stabilisce la dote in certa quantità di scudi 2031: si valutano i fondi che vengono dati al marito per esecuzione della promessa, prima congettura dell'*aestimationis causa*: secondo si dà al marito una plusvalenza mediante costante da lui sborsato, e per soddisfazione ancora di parte della materna dote promessa in valore effettivo: si conviene nel caso della restituzione semplicemente di starsi allo statuto Ascolano, in modo che la restituzione non si dirige alla specie ma alla dote in genere, argomento novello che la stessa fusse stata estimata e data in pura quantità, giusta la dottrina di Mantica, e di Merlin.

Invano si oppone che nelle tavole nuziali siasi detto, che i fondi de' quali è quistione, non ostante l'apprezzo, riputar si dovessero come fondi dotali della sposa Donna Francesca; e che gli stessi suddetti fondi passar doveano in pieno dominio di entrambi gli sposi. Queste due clausole non solo non offrono l'equipollenza del riferito patto portato dalla suddet-

ta L. 21 Cod. de jur. dot. ; ma considerate nel loro vero senso legale , nulla contengono che possa nella specie presente variare per poco gli effetti della dote stimata. Di fatti nella legge 54 de jur. dot. sta detto , *che res quae ex dotali pecunia comparatae sunt , dotales esse videntur*. Perchè *dotales esse videntur* , mentre in questo caso tali realmente non sono ? Perchè sebbene nella specie anzidetta il dominio della cosa comprata sia tutto del marito , la legge però ne riconosce in certo modo de' dritti dominicali anche nella moglie , e ciò non tanto per la ipoteca speciale , ad essa spettante sulla cosa medesima , quanto per l'azione revindicatoria che sussidiariamente le accorda contro del terzo possessore , se sciolto il matrimonio avviene che il marito non *sit solvendo*, arg. L. 55 ff. de donat: inter virum et uxorem , Gotfr. nella citata legge 54 ff. de jure dot. Fab. decis. 43 Cod. de jure dot.

Nè tali clausole , nel caso di cui trattiamo , sono state altrimenti intese nel Foro uniformemente alla testimonianza datane dal Cardinal de Luca nel suo discorso 158 lib. 6 n. 23 de dot. Allora , sostiene Egli , può dirsi la dote costituita in specie quando *rotundis verbis dictum sit dotem censi constitutam in speciebus , illarumque aestimationem fieri ad solum finem scendi rei valorem , ac ad tollendum omne dubium , utita saepissime , specificandum consuli . . . Sed revera non est talis , ac potius aequivoca cum recta detur casus ut non abstante conventionem quod res dici debeat fundus dotalis , attamen sit aestimata*

ta cum vera aestimatione, ita ut illa verba fundi dotalis, seu pro fundo dotali sunt adjecta ad expressionem cujusdam specialissimae hipoteca pro majori cautioni, ad instar reservationis dominii, quam venditor pro conservanda potioritate facere solet . . . Unde ad cognoscendum quando ad unum vel alterum effectum rei valor in contractu deducatur observanda est ea regula ut nempe attendatur, a quo dos incipiat, et an species vel qualitas deducatur a parte antea, vel a parte postea. Vel clarius inspiciendum est, an res sit in obligatione, vel in solutione? Se la dote, come nella specie in cui versiamo, comincia da certa quantità, et bona non stent in contextu obligationis, sed recipient solutionem, et sic non explicative, sed extensive, in tal caso conchiude il prefato Autore bona dicuntur dare in solutum pro quantitate, ideo transeunt in venditionem quamvis adjiciatur stare debere pro fundo dotali.

Considerando che nel contratto nuziale fu stabilito quanto siegue: » In caso poi di restituzione di dote si debba quella fare secondo » lo statuto, e riformanze di questa illustrissima Città di Ascoli. Or il §. 7 del Breve » di Papa Clemente VIII. dai contendenti non » impugnato, ordina, che in quanto al lucro » della dote vogliamo, che morendo la moglie » senza figli legittimi e naturali, se il marito » per un anno o più avrà portato il peso del » matrimonio guadagni la terza parte non solo della dote pagata, ma etiam promessa. »

Considerando che sebbene siasi verificata la morte della moglie sotto l'impero del pas-

sato Codice civile, pur tuttavia lo statuto, cui le parti con espressa condizione si sono uniformate, debbe considerarsi come una stipulazione irrevocabile, che dal momento del contratto trasmise incommutabilmente il dritto al marito del lucro dotale in quanto al terzo, e rimase poi consumato allorchè la moglie senza figli, rese alla natura il suo tributo. E' questo un principio riconosciuto da' dotti interpreti del dritto francese, tra' quali Dumoulin, e Chabot de l' Allier. Il primo scrisse » che in » quanto ai dritti ed obbligazioni matrimoniali » li tuttociò ch' è dello statuto diviene convenzionale. » Bocchier dà egualmente la regola. » Se trovasi uno statuto che suppone una convenzione tra le parti deve esso aver la stessa forza d' una espressa convenzione. » Come può dirsi che i guadagni di sopravvenza stabilita dallo statuto locale non siano affatto de' dritti acquistati sin dal tempo del matrimonio ? » Da queste regole ne fan discendere l'irrevocabilità del dono o stabilito dallo statuto, o dalla convenzione che allo statuto è relativa. E dalla stessa regola n' è seguito il principio ormai vecchio nella Corte Suprema della Francia, e quindi da noi adottato nelle donazioni irrovocabili a contemplazione di matrimonio, che lo statuto matrimoniale ha effetto di una stipulazione o convenzione espressa: dove ne deriva che i dritti che ne risultano sono acquistati, e non possono esser distrutti o modificati dagli statuti ulteriori. Sirey Decis. di Cassazione tomo 10 parte 1 pagina 72.

» Tutte le obiezioni che si son fatte da quei che da contraria opinione furono giudati,

» si raggirano sulla confusione (scrisse Chabot
 » de l'Allier quistioni transitorie donarie contu-
 » mier) del tempo in cui il dritto è acqui-
 » stato, e di quello nel quale si è aperto.
 » Senza dubbio è incerto sino alla morte d'u-
 » no degli sposi , quale de' due profitterà del-
 » la sopravvivenza ; ma questa circostanza è
 » assolutamente straniera all'acquisition du droit
 » et ne sont relatives qu' a son exercice. »

Adottando così fatte teorie alla specie , niente impedisce che Donna Francesca Pacifici sia morta sotto l' impero del Codice civile , per non conservarsi tuttavia agli eredi di Don Tommaso Ferraux che sopravvisse alla dotata quel terzo della dote ed a cui il dritto di ritenzione sin da' 1790 fu acquistato in forza della convenzione matrimoniale , conforme allo statuto d' Ascoli , dritto che venne aperto e consumato nel 1811 , e che non può esser distrutto da legge posteriore senza taccia di retroattività , contraria all' art. 3 del passato Codice , e delle novelle leggi civili.

Considerando che è di principio stabilito dalla L. 3 Cod. de jure dotium che col contratto di matrimonio il marito può donare tutt' i suoi beni alla moglie e viceversa.

Considerando che nella specie un vecchio, già oltre gli anni sessanta , sposa una giovanetta di anni diciotto essendo nato il primo a dì 3 Agosto 1732 , e la seconda nel 1776 , che per naturale affezione verso la sposa il vecchio dona scudi 1600 alla medesima chiamando ciò una sopradote.

Che è di principio parimente nella donazione come in tutte le altre convenzioni che

alcune condizioni, son tali che dall' adempimento di esse dipende interamente il valore della donazione. Così scrisse Domat. » Le donazioni fatte in favore del matrimonio contengono la condizione che non avranno effetto se non quando sarà effettuato il matrimonio. » Bisogna nelle donazioni distinguere bene i motivi che dai donanti si esprimono, come cagioni della loro liberalità; dalle condizioni che vi si appongono: poichè la mancanza di una condizione annulla la donazione, e per contrario sussiste la medesima sebbene non si trovano veri i motivi che vi sono espressi. Rimane sempre la volontà di colui che ha donato e che ha potuto avere diversi motivi da quelli che ha espressi. L. 2 § ultimo ff. de donat. L. 3 Cod. eod. Pothier stabilisce altresì in massima » che le convenzioni sono invariabili non solamente in riguardo all'espresso se convenzioni stabilite nel contratto matrimoniale, ma ancora per rapporto alle convenzioni virtuali, ed implicite; che si suppongono intervenute tra le persone che hanno contratto il matrimonio. » Ciò è conforme d'altronde a due regole tanto conosciute: *eadem vis tacito ac expressi: in contractibus tacite veniunt, quae sunt moris et consuetudinis.*

Or abolite appo noi come nel resto d'Europa le donazioni *propter vel ante nuptias de' Romani, antiphrasa de' Greci, messi i de' Longobardi, quae alibi lucrum, alibi donatio propter nuptias, alibi augmentum, alibi arrhae, alibi quartum, alibi dotarium, alibi messium*; furono introdotte le donazioni a con-

templazione di matrimonio, che sono parte del contratto matrimoniale e che si fanno dallo sposo o da altri per facilitarne la contraddizione e per dare alla moglie od al marito più agio di sostenere i pesi matrimoniali. Siffatte donazioni sono per di loro natura irrevocabili, e tostocchè il matrimonio è stato contratto, trasmettono al donatario il dominio irrevocabile della cosa donata.

Considerando che dalle premesse è chiaro che la donazione di scudi 1600 fatta dal signor Tommaso Ferraux, racchiude in se stessa una pura e mera donazione a contemplazione di quel matrimonio che fu contratto sin dal 1794; tale mostrandola la lettera, il senso, e le circostanze che quell'imeneo accompagnarono. Si disse per l'affetto che lo sposo avea verso la sposa, e tale dovea essere quello di un vecchio verso la giovine sposa: si sottintese la disparità somma della età, e dovea così farsi, onde la circostanza non avesse potuto offendere l'amor proprio di un vecchio geloso della età che declina. Questa clausola sottintesa, aggiunta alla espressa rendono di più la donazione non solamente pura, irrevocabile e semplice, come tutte le donazioni vere, ma sibbene remuneratoria e come la chiama il citato Cardinal de Luca » *ob causam ac onerosa* » *potius quam lucrativa, nempe si senex dum cat juvenem, ignobilis, nobilem, aut infirmus sanum, cum tunc videatur potius remuneratio seu compensatio inaequalitatis et tanquam dictae inaequalitatis praetium.* »

Considerando, in ogni caso, che quando anche la spozalizia largizione, di cui si tratta,

ff. de pactis dotalibus ed 8 Cod. de jur. dot: nella specie presente sarebbe quella soggetta a restituzione del terzo a tenore dello Statuto Ascolano: In fatti se per disposizione di cotesto statuto si fa luogo alla ritenzione suddetta a beneficio del marito per seguito scioglimento del matrimonio, col restituirsene il resto ai dotanti: nello statuto medesimo però non stà egualmente stabilito quando propriamente, per lo scioglimento del matrimonio, facciasi luogo alla restituzione della dote a pro dei donanti, e quando no. Dunque si ritorna, inquanto a tal parte, alle disposizioni del dritto romano, e per conseguenza al prescritto nella Legge unica § 6 e 15 Cod. de' rei uxor: aet: essendo che li statuti in generale in quanto sono derogatorii del dritto comune, debbonsi intendere nel senso più ristretto. E poichè uniformemente alle disposizioni suddette il marito non ha dritto alla restituzione di dote, o sopradote da lui costituita che quando Egli se l'abbia espressamente stipulato, quindi deriva che a difetto di patto speciale a ciò apposto nelle tavole nuziali, come nella specie, per quanto concerne la somma degli scudi 1600 non può farsene la restituzione a beneficio del marito, così non è il caso neppure di potersi deferire alla pretesa ritenzione del terzo, spettando alla donna o a' di lei eredi l'intera sopradote, come quella che si reputa alla donna istessa donata.

Par tali motivi. La Gran Corte annulla entrambi gli appelli, e ciò di cui è appello, e dichiara. 1. Che la dote di cui si tratta

consista in quantità e non nella specie. 2. Che la promessa de' 1600 scudi romani fatta nelle tavole nuziali dal signor Barone Ferraux alla sposa Donna Francesca Pacifici sotto il nome di sopradote, sia stata una mera donazione a contemplazione di matrimonio. 3. Che lo statuto Ascolano cui i contraenti si sottomisero abbia avuto e debba avere il suo effetto solamente per le doti costituite ad essa Donna Francesca rispettivamente dai di lei Genitori: ordina ec. ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appuzzi del dì 19 Aprile 1820 nella causa tra D. Dorosinto, D. Antonio e D. Errigo Ferretti, e D. Silvio, ed altri Fratelli Pacifici. — Provincia di Teramo.



D O T E



Contro un' Istromento dotale stipolato sotto le vecchie leggi, opponendosi dai creditori del marito la eccezione di non essersi numerato il denaro in tale istromento menzionato, è ammissibile la pruova testimoniale per giustificare siffatta eccezione?

FATTO

Donna Alessandra Leoni sotto l'impero delle vecchie leggi s'impalmò con Don Antonio Visca, il quale con atto pubblico dichiarò al Padre della dotata la ricezione del denaro scritto nei fogli nuziali. Dietro espropriazione forzata di tutt' i suoi beni per debiti contratti molto dopo la celebrazione degli antidetti patti nuziali, nel concorrere la di lui moglie al prezzo de' medesimi, i creditori le opposero non poter esser Ella graduata dal perchè l'Istromento dotale era simulato per non esserci stata la numerazione del denaro tuttochè dal suo marito dichiarata. Per essere ciò un fatto avvenuto sotto l'impero dell' antica legislazione non poteva negarsi una pruova per testimonii dimostrativa siffatta eccezione. Avendo il Tribunale negata la chiesta pruova, i creditori ne produssero il corrispondente appello.

DECISIONE

Considerando che i creditori Signori Cavaliere Gualtieri, e Tatozzi non altrimenti han po-

tuto far fronte alle eccezioni della dotata Signora Leoni, se non vestendo le divise ed esercitando i dritti del di loro debitore quondam D. Antonio Visca, artic. 1119 leggi Civili; in conseguenza non possono investirsi di quelle ragioni che Egli il Visca non avea, od avendole da principio eran rimaste estinte.

Considerando che i Capitoli matrimoniali in che dal marito si confessa la numerazione e ricezione del denaro furon formati con atto autentico e non già con iscrittura privata soggetta a quelle eccezioni che le diverse leggi latine nei termini delle medesime designati autorizzano nella specie.

Considerando che all' epoca della graduazione non solo si trovavan decorsi dieci anni stabiliti dalla Nov. 100 di Giustiniano, ma vantaggiosamente i trenta anni in pendenza dei quali il marito non aveva curato di sperimentare la corrispondente azione per esser liberato dalla cauzione data coll' Istromenta dotale, per la qual cosa legalmente la dotata ha fatto uso della prescrizione qua actiones omnes extinguuntur; senzacchè a costei che non intervenne nel contratto potesse rimproverarsi mala fede.

Considerando eziandio che il contegno tenuto dal fu Visca tanto nel momento del contratto, quanto nel tempo posteriore fa presumere che Egli si fusse determinato a confessare animo donandi la ricezione dei ducati mille qualora non gli avesse effettivamente avuti, nel qual caso, stante la morte del medesimo, la moglie ha tutta la ragione di farsi conse-

gnar detta somma. L. 2 Cod. de dot. ⁷⁷ cont.
non num.

Considerando da ultimo che il detto Visca con atto de' 29 Novembre 1828 chiese dall'Erede del dotante ducati 500 per i mobili dotali, confessando in pari tempo la ricezione dei soli suddetti ducati mille: confessione non sospetta sì perchè uniforme al detto Istromento, sì perchè se il Visca avesse voluto a danno dei suoi creditori favorire la moglie, non avrebbe loro fatto conoscere un tal fatto. Or se questa circostanza precluderebbe ogni via al debitore della dote di opporre la simulazione del contratto, poichè confessare con un'atto giudiziario la verità di un fatto, e quindi sostenere che il fatto stesso sia falso o simulato; sono idee che si distruggono, moltomeno potrebbero i creditori di lui ricorrere alle regole generali stabilite nelle leggi romane: Plus valet quod agitur quam quod simulte concipitur.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta l'appello ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appuzzi del dì 17 Dicembre 1832 nella causa tra Gualtieri, Tatozzi, e Leoni. —
Provincia di Aquila.*



Un contratto enfiteutico che si assume formato sotto l'impero delle antiche leggi può esser provato col mezzo de' testimonii?

FATTO

La Commissione Amministrativa di pubblica Beneficenza di Aquila citò i fratelli Campione di Fossa perchè come possessori per contratto di locazione verbale di varii fondi di proprietà dell'Ospedale di S. Spirito venissero condannati a rilasciarli. Sulla eccezione de' convenuti di possederli a titolo enfiteutico furono i medesimi abilitati a provare il possesso centenario, una continuata, e sempre eguale annua corrisposta, l'intestazione nei catasti, e la ritenzione del quinto.

DECISIONE

Considerando che il contratto d'enfiteusi come consensuale non richiedeva di sua essenza la scrittura, e che quella di cui si tratta nella L. 2 de jur. emphyt. lo era per la sola pruova de' patti.

Che comunque la scrittura fusse richiesta di necessità nei contratti d'enfiteusi di beni delle Chiese, e quindi anche di quelli de' luoghi pii alle Chiese equiparati, e ciò pei solenni e patti speciali di cui erano rivestiti NOVEL. 7 e NOVEL. 120 cap. 6 pure varie leg-

gi si sono posteriormente presso di noi emanate favorevoli tutte ai possessori de' beni dei luoghi pii.

Che in fatti con i reali Dispacci del 1771 e 1775 i precedenti conduttori a lungo tempo furono riputati enfiteoti perpetui, e che altrettanto si dichiarò con un parere dell'abolito Consiglio di Stato del dì 6 Settembre 1813 autorizzato con approvazione.

Che volendo pur trarre argomento dalle leggi attuali, sebbene nell'articolo 1676 leggi civili sia prescritto, che l'enfiteusi, se non possa dimostrarsi, se non con pruova nascente da scrittura sia pubblica sia privata, da cui risulti o il titolo, o il possesso, pure per scrittura privata dalla quale si dimostri l'enfiteusi contratta su di un fondo, può comprendersi un documento qualunque che la esprima, ad esempio di quanto rescrissero gl'Imperadori Severo ed Antonino nella L. 1 Cod. de contrh. et committenda stipulatione.

Che smarrito un documento da cui possa risultare od il titolo od il possesso dell'enfiteusi si dà luogo alla pruova, e che la semplice pruova del canone pria annualmente prestatato è bastante a supplire ad ogni mancanza di documento.

Che basti la pruova, sebbene luminosissima risulta pure dal disposto della L. 2 de loc. et cond.

Che applicando i principii di dritto alla specie la doppia pruova testimoniale e scritturale la corrispondenza tra entrambi, il buon numero de' documenti, la loro natura, l'epoca remota, alle quali rimontano, e la costanza in fine ed uniformità di espressioni di cen-

so canone , ed enfiteusi offrono nell' insieme una pruova piucchè convincente di non essersi passato altro contratto tra le parti che quello di enfiteusi.

Che nella interpretazione de' contratti non vi è migliore mezzo di quello che possa trarsi dalle stesse espressioni de' contraenti.

Che non vale il dire di non essersi provato il possesso centenario , poichè non è questo un termine legale , ma bensì del Giudice per norma de' suoi giudizi , e d' altronde si ha il possesso di tempo immemorabile piucchè equivalente.

Per tali motivi. La Gran Corte ammette l'appello , ed ordina ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appuzzi del dì 6 Aprile 1829 nella causa tra i Fratelli Campione , e l' Amministrazione di pubblica beneficenza. — Provincia di Aquila.

Decisione uniforme della suddetta Gran Corte Civile del dì 24 Luglio 1824 nella causa tra Ciavolich , e Valignani. — Provincia di Chieti.

GIURAMENTO DECISORIO



Vi è sempre luogo ad accordare il giuramento decisorio negli affari commerciali.

DECISIONE

Attesocchè il viglietto ad ordine di cui si tratta fu sottoscritto dal Negoziante Sannoner.

Attesocchè di questa sua qualità non si è mai dubitato da entrambe le parti avanti i primi Giudici, i quali ebbero campo di osservare che l'atto di protesto seguì personalmente nella bottega di negozio di esso signor Sannoner, e che costui nelle sue conclusioni si attribuì appunto la qualità di negoziante.

Attesocchè quando il viglietto ad ordine sia stato sottoscritto da un commerciante basta questa sola circostanza senza bisogno di altro per costituire la competenza del Tribunale di commercio, come risulta chiaramente dagli articoli 2 § 9 e 10, 612 nei due ultimi §§. 615 e 616 leggi di eccezione.

Attesocchè in simile stato di cose poco importa se il debito dichiarato da Sannoner fosse stato in origine civile o commerciale, poichè tanto le cambiali, quanto i viglietti ad ordine per esser validi è sufficiente che in rapporto alla valutazione somministrata esprimano che sia per credito (qualunque siasi) o in qualsivoglia altro modo articoli 109, e 118.

Attesocchè la pretesa falsità della causa

non mena ad alcuna conseguenza. Il signor Sannoner sostiene che il debito non era per olio somministrato ma per altri interessi civili. Ora è di massima, che la mancanza assoluta della causa o quando la medesima è illecita rende oziosa la obbligazione, e non già l'essersi in essa espressa una causa diversa dalla vera, ed alla quale non si oppongono la legge ed i buoni costumi, conforme si ha dalla combinazione degli articoli 1085, 1086, e 1087, leggi civili.

Attesocchè volendo dar per vero ciò che si vuole col giuramento che la causa del viglietto fu un mutuo ad interesse, e non già la somministrazione dell'olio, il debitore non potrebbe mai esser rilevato dalla sua obbligazione, ed è noto il principio. » Frustra probatur quod probatum non relevat.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta l'appello.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Apuzzi del dì 25 Aprile 1831 nella causa tra D. Valentino Sannoner, e D. Gio. Vincenzo Angelucci. — Provincia di Aquila.

GIURAMENTO DECISORIO



Il giuramento decisorio deferito ad una parte domiciliata nell'estero, ed ordinato da un Tribunale del regno, puol esser ricevuto da una Autorità straniera?

DECISIONE

Attesocchè gli atti ricevuti dagli Uffiziali fanno fede, e sono eseguibili nel regno, a' termini dell' art. 636 Cod. parte 3 salve le limitazioni in tale articolo prescritte, e che non si verificano nel rincontro.

Attesocchè secondo la polizia del regno, ed i trattati tra il governo di Roma, e quello di Napoli le rispettive Magistrature si prestano a vicenda per gli atti sussidiarii di giustizia.

Attesocchè il giuramento di cui si disputa è sfato prestato nei modi, e colle forme prescritte dalla L. 5 § 1 ff. de juramento, alla quale legge convien ricorrere, giacchè le novelle leggi non offrono alcuna sanzione a tal riguardo.

Attesocchè finalmente con tal giuramento rimase pienamente provata la domanda della ditta Perugia.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta cc.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appuzzi del dì 30 Marzo 1829 nella causa tra Pietrantonio Virgilii, e la Ditta Perugia. — Provincia di Teramo.

Un credito per causa di anatocismo può essere riprovato?

DECISIONE

Considerando che il credito del sig. Mapei in Duc. diecimila contro di Donato fu un composto tanto del credito di Ducati 5000 originato da precedente Istromento che da altre somme posteriormente mutate con cambiali, quanto dai loro corrispettivi interessi che si trovavano già maturati, e che riuniti insieme si elevarono a capitale coll' essersi fatta una novazione alle precedenti obbligazioni, mediante la quale fu accordata una nuova dilazione al debitore, il quale per tal dilazione si obbligò corrispondere gl' interessi alla nuova ragione pattuita del 10 per cento, di tutto ciò se ne formò il nuovo Istromento dei 5 Marzo 1829.

Considerando che sebbene usure di usure non si ammettono in dritto per chè non vi sono accessioni di accessioni pur tuttavia ciò ha luogo quante volte si fusse pattuito che per la sola scadenza le usure fossero produttive di nuove usure: tale appunto è la intelligenza della L. 26 ff. de conduct. indeb. 127 de Re jud. Consimili patti sono dalla legge riprovati, non così quando le usure sono decorse, che il creditore avrebbe dritto a domandarle, e con un nuovo stipulato si elevano a sorte principale, mediante una nuova dilazione che se ne pattuisca. In tal caso non sono più le usure di usure che

ne decorrono , ma le usure di ciò che median-
te la novazione è già divenuto sorte principale.

Considerando che il debitore essendo già
debitore delle usure decorse, queste ne formano
un debito tanto naturalmente che civilmente do-
vuto. Niente dunque impedisce che tal debito
naturalmente e civilmente dovuto con un nuovo
contratto che costituita pecunia si possa elevare
a sorte principale.

Considerando che dopo la scadenza delle
usure sarebbe stato ben lecito al creditore di
mutuare altre somme al suo debitore e che
questi di tal nuovo denaro mutuato si avvalga
per pagarne lo stesso suo creditore delle usu-
re precedentemente decorse. Lo stesso dunque
debb'essere lecito di potersi brevi mano eseguire.

Considerando che quantunque Giustiniano
coll'aver apposta un'alterazione all'antico drit-
to avesse ciò proibito colla L. 28 Cod. de u-
suris pur tuttavia una tal legge fu singolare.
La stessa non si vede adottata nelle leggi Ci-
vili. Quivi niun divieto si legge fatto a con-
simili contratti e tuttociò che la legge non vie-
ta lo è lecito tra i Cittadini § 1. Inst. de jur.
pers. L. 4-11 ff. de Statu homin. Art. 8 L. Civili.

Considerando che non solo nelle nuove
leggi non vi sia alcuna espressa proibizione ,
ma vi sono disposizioni da cui si arguisce che
l'abbia permesso. » Di fatti nell'articolo 1106.
» L. Civili dopo di essersi stabilita la massi-
» sima che il debitore in ogni caso di mora
» sia tenuto ai danni-interessi risultanti dal
» ritardo di eseguirle, non consistono giammai
» se non nella condanna a pagare gl'interessi
» correnti al tempo della mora... Questi dan-

- » ni-interessi son dovuti senza che il Creditore debba giustificare alcuna perdita . »
 » Non son dovuti che dal giorno della domanda.

Per le usure dunque già scadute il creditore dopo la mora ne può ottenere i danni-interessi dal giorno della domanda , e questi non sono che gl' interessi correnti al tempo della mora.

Considerando che mediante la novazione del nuovo contratto e mediante la nuova dilazione accordata al debitore le precedenti obbligazioni restano estinte. Il debitore dunque contrae col suo creditore un nuovo debito che rimane sostituito all' antico e le nuove usure pattuite non sono che il compenso della nuova dilazione ottenuta. Art. 1225 LL. Civili.

Per tali motivi. La Gran Corte Civile fa dritto all' appello , e riformando l' appellata Sentenza , dichiara che nell' Istromento de' 5 Maggio 1823 non vi sia difetto di anatocismo.

Decisione della Gran Corte Civile de' tre Appruzzi del dì 28 Giugno 1833 nella Causa tra Mapei e Donati. — Provincia di Chieti.

INTERESSI

Puol chiedersi l' interesse del denaro dato a mutuo promesso con patto , tuttocché ne siano seguiti de' pagamenti?

Debbonsi gl' interessi d' interessi ?

DECISIONE

Considerando , ch' è una teoria inconcussa nell' antico dritto conservata dall' abolito codice , dalle leggi civili attualmente vigenti , che il creditore non può chiedere l' interesse del denaro dato a mutuo quando non l' ha espressamente stipolato , e che dal patto non derivi azione ma solo eccezione. Quindi se con patto siasi l' interesse convenuto non può chiederlo il creditore , ma se gli è stato pagato è vuol ripetersi puole opporre l' eccezione del patto. E' cio la conseguenza del principio legale che il patto induce solamente obbligazione naturale ma non civile , poichè la legge non gli presta soccorso e l' azione per ripetere , che dicesi *conditio indebiti* , non ha luogo , quando ciò di cui si chiede la restituzione naturalmente era dovuto , tuttocchè non civilmente. Chiare sono le disposizioni delle leggi 3 e 7 , Cod. de usuris. *Quamvis usurae foenebris pecuniae citra vinculum stipulationis peti non possint : tamen ex pacti conventionem solutamque ut indebitae repetuntur , neque in sortem accepto ferendae sunt. Creditor instrumentis suis probare debet quae intendit , et*

usuras se stipulatum, si potest. Nec enim si aliquando ex consensu praestitae sunt obligationem constituunt. Simili disposizioni sono contenute negli Art. 1906, dell'abolito codice, e 1777, 1778 delle leggi civili.

Per tali motivi, La Gran Corte dichiara non esservi luogo al pagamento degl'interessi, e molto meno degl'interessi d'interessi. ec, ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appuzzi del dì 28 Novembre 1821 nella causa tra D. Ferdinando ed altri del Monaco, e D. Luigi Fasoli, e D. Gennaro Testa. Provincia di Chieti.

IPOTECA

Compete azion d'ipoteca o privilegio sopra un credito acquistato nel 1811 per effetto di un contratto stipulato nel 1807 nel quale si convenne la ipoteca generale di tutt' i beni del debitore tanto mobili, che immobili a prò del suo creditore?

FATTO

Don Pasquale Pignacelli mercè pubblico istrumento rogato nel 1807 andava creditore del signor Antonini di più centinaja, ed in tale contratto fu stipolata un'ipoteca generale sopra tutt' i beni mobili ed immobili tanto presenti che futuri a prò del creditore signor Pignacelli. Nel dì 14 Febbraro 1811 il signor de Ce-

saris costituiti a favore dell' Antonini un mutuo ad interesse di ducati settecento. Resosi costui contabile dell' Amministrazione del pubblico Demanio, per causa d' un deficit cessò dalla contabilità allo spirar dell' anno 1811. Fattosi sequestro sopra il mutuo anzidetto, il Pignacelli sostenne doversi il medesimo tutto a lui per virtù della ipoteca stipulata fin dal 1807, e l' Amministrazione Generale al contrario pretese de' dritti di privilegio come somma appartenente ad un suo cessato contabile.

DECISIONE

Considerando che il credito in controversia consiste in un mutuo ad interesse di ducati 700 costituito dal signor de Cesaris a prò del signor Antonini con rogito del dì 14 Febbrajo 1811 esigibile nel termine di sei anni, e che in conseguenza essendo tal credito un mobile per destinazione della legge sotto l'impero della quale fu stipolato non può dirsi capace e suscettibile d'ipoteche, a tenore degli articoli 529 2118 Codice abolito (452, 2004 leggi civili.

Che invano s'invoca dal Pignacelli il susseguente articolo 2119 (2005 leggi civili) con cui si stabilisce che l'ipoteca sopra i mobili non ha luogo nel caso che i medesimi passano ad un terzo, dapoicchè i mobili de' quali parla l' articolo sono gli accessori degli immobili, come gli animali addetti alla coltivazione di un podere, gli utensili aratorii, gl'intavolati, gli specchi, le statue di una casa, oggetti che

se si sono alienati dal debitore, il quale ha ipotecata la casa od il podere, il creditore può seguirli nelle mani degli acquirenti.

Che invano dal signor Pignacelli si dice che vantando egli contra il signor Antonini un ipoteca generale de' beni presenti e futuri, stabili e mobili, costituita sotto l'impero delle leggi romane, compete a lui per effetto delle leggi medesime l'azione ipotecaria sul credito in controversia; primo perchè il Codice Civile facendo alla legislazione romana de' cambiamenti suggeriti dall'utile pubblico ha fondato il sistema delle ipoteche sulla necessità e sulla pubblicità delle loro iscrizioni, e non riconoscendo ipoteca qualunque se non iscritta è venuto a conservare le antiche ipoteche in quanto ai soli immobili, ed a prescrivere quelle su i mobili come insuscettibili d'iscrizione e registro articoli 2134, 2148 Codice abolito (2020, 2042 leggi civili). Secondo perchè toglie ogni dubbio sul proposito la legge de' 3 Gennaro 1809, la quale occupandosi delle ipoteche costituite prima della pubblicazione del Codice civile su' beni presenti e futuri, ed assoggettandole tutte indistintamente al peso dell'iscrizione in un tempo determinato e nelle forme prescritte dal citato articolo 2148. (2042 leggi civili) mantenne egualmente in vigore le sole ipoteche sugl' immobili de' debitori come capaci di essere iscritti ai pubblici registri, articoli 92, 93, 94, 97 della citata legge. D'onde siegue che il signor Pignacelli, avendo in conformità di questa legge in tempo utile iscritta la sua preesistente ipoteca sugl' immobili soli del signor Antonini

e non avendo iscritta nè potea iscrivere alcuna ipoteca su' mobili, non può vantare ragione in preferenza sul credito in questione.

Che qualora voglian supporre conservate le ipoteche su i crediti acquistati prima della pubblicazione del codice civile, non potrà mai dirsi lo stesso in riguardo ai crediti acquistati posteriormente alla sua pubblicazione: dapoi- chè ove per effetto della convenzione preesistente si desse agli acquisti susseguenti l'affezione, che come mobili la legge lor nega, si porterebbe sicuramente il fatto dell'uomo ad agire contro la volontà del Legislatore, soggettando ad ipoteche i beni ch'esso ha dichiarato immuni ed insuscettibili di tal vincolo.

E che in generale e conforme alle regole di saggia Legislazione di non alterarsi con nuove sanzioni legali i dritti acquistati da' privati sotto lo scudo delle leggi preesistenti: egualmente è sicuro che sia nella libera facoltà del Legislatore come di sottrarre alla circolazione così di cangiarne gli effetti, e sommetterli a diverse norme di contrattazione tra cittadini; e che quindi sarebbe anche sotto questo rapporto non ammissibile la ipotecaria stipolata nel 1807 sul credito acquistato nel 1811 in tempo che la legge avea altrimenti regolata la materia delle ipoteche.

Che veramente egli è d'uopo distinguere gli atti i quali *ex praesenti vires accipiunt*, e che sono perfetti e legalmente associati dalle cose che non presero forza *tempore praesentis*, quantunque sia per fatto sia per loro natura potessero conseguirla. Che nel primo caso, cioè ove le cose sieno giunte nello stato

di materiale e legale esistenza e perfezione i dritti loro inerenti durano ancorchè le cose coincidano in quel caso *a quo incipere non poterant*. Ma che questi dritti si eran soltanto sperati non già consolidati, svaniscono qualora coincidano col caso dal quale non potevano avere cominciamento. E che su tali principii il dotto Averanio interp. jur lib. 4 cap. 26 num. 10, lasciò scritto così, *qua de re sic statuendum arbitror: si casus in quem producta res est, impediatur quominus actus rite gestus possit proprium et expletum finem sortiri, et executioni mandari actus corrumpitur et perit: sin aliter durat. Evenire autem solet aut actus finem atque exitum sortiri non possit quoties aut rem; quae in obligationem deducta est, consequi non potest is qui eam acquireri, et consequi deberet, quia amplius ea praestare non potest: aut quoties persona sit incapax, vel eam praestandi, vel eam acquirendi.* Ond' è che comunque per effetto del contratto del 1807, e delle leggi allora esistenti potea acquistarsi la ipotecaria anche su i nomi de' debitori, e questo dritto voglia dirsi assodato, ed operativo in rapporto ai crediti acquistati prima della nuova legge, non potrà mai sostenersi altrettanto relativamente al mutuo del 1811, giacchè siccome per questo credito era possibile, ma non verificata l'ipoteca prima della legge novella, così non potè consumarsi dopo pel difetto della cosa renduta dalla legge medesima incapace di tale affezione.

Che manca del pari al real tesoro ogni dritto d'ipoteca e di privilegio sul credito di cui si contende; e che se mai col decreto del

di 16 Dicembre 1813 si accorda ad esso la preferenza su tutti i beni de' suoi contabili; si spiega coll'articolo 21 che tal preferenza dovesse aver luogo contro i ricevitori generali che allora esistevano, e che sarebbero esistiti per l'avvenire; e che quindi risulta siffatto decreto inapplicabile al signor Antonini uscito fuori della carica due anni prima, cioè nel 1811.

Che d'altronde il prezzo de' beni del debitore si ripartisce fra i creditori per contributo quando fra costoro non vi sieno cause legittime di prelazione, art. 2093 del suddetto codice.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta l'appello ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Appuzzi del dì 13 Gennajo 1819 nella causa tra Don Pasquale Pignacelli, e l'Amministrazione del Real Demanio. — Provincia di Teramo.

INAMMISSIBILITA'

In materia commerciale é ammissibile l'appello durante il termine alle opposizioni?

DECISIONE

Attesochè la sentenza appellata è contumacia di parte, per cui il termine a produrre le opposizioni dura sino alla esecuzione della

sentenza, art. 158 dell' abolito codice di rito, uniforme all' articolo 256 delle nuove leggi sulla procedura applicabili anche negli affari di commercio, come è dichiarato nell' art. 29 libro 4 dell' abolito codice di commercio.

Attesocchè fino a che dura il termine alle opposizioni non si ammette appello da sentenza contumaciale come imperativamente è prescritto tanto nell' abolito, che nel nuovo Codice di rito negli art. 455 e 519, similmente ch' è sanzionato per le cause di commercio nell' art. 34 libro 4 dell' antico codice di commercio; nell' art. 658 delle nuove leggi di eccezione.

Per tali motivi la Gran Corte in conformità delle conclusioni del pubblico Ministero dichiara inammissibile l' appello ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile de' tre Apuzzi del dì 1 Ottobre 1819 nella causa tra Don Giuseppe Venditti, e Don Matteo Porreca. — Provincia di Aquila.

PADRE DI FAMIGLIA

Il Padre di famiglia può esser tenuto alle spese del giudizio cagionato per un misfatto del di lui Figlio ufficiale Comandante di un corpo militare commesso in età al di là degli anni 18. benchè non abbia compiuti gli anni 21.?

FATTO

Don Antonio Sanità condannato per un misfatto a pena capitale ed alle spese di giustizia, il Demanio chiese rivalersi del suo avere sopra D. Camillo di lui padre domiciliato in Chieti, sul motivo che non si oppose ai deviamenti del figlio seco domiciliato e che nulla possiede. Il padre sostenne di non esser tenuto alle conseguenze de' trascorsi del figlio verificati in Lanciano ove militava col grado di ufficiale, per cui nulla dovea essergli imputabile, al che il Tribunale Civile di Chieti facendo ragione, il Pubblico Demanio ne produsse il corrispondente appello.

DECISIONE

Considerando che non solo in dritto ma anche nel linguaggio ordinario degli uomini distinguersi il domicilio dall'abitazione (a) e che

-
- (a) Sembra chiaro che la legge parli di coabitazione e non di domicilio. Ulpiano mentre assicura che la legge Cornelia vindica le ingiurie di colui che entra con violenza nella casa altrui scrive. » Ad omnem

confondere questi due atti della vita umana sarebbe lo stesso che andare contro i principii della ragione, poichè si può avere domicilio in un comune o governo diverso.

Considerando che sebbene D. Antonio Sanità non avesse altro domicilio che quello del padre all'epoca del commesso misfatto, pure è fuor di dubbio ch' Egli non vi coabitava all'epoca in cui quello avvenne, che anzi era impossibile fisicamente che non vi coabitasse: legalmente perchè un Uffiziale Comandante non può abitare altrove che nel comune in cui trovasi la guarnigione e qualche volta anche nel quartiere medesimo: fisicamente perchè Lanciano ove fu commesso il misfatto, ed ove risiedeva D. Antonio Sanità dista circa 20 miglia da Chieti ove abitava D. Camillo suo padre.

Considerando che tanto l'articolo 1834 leggi civili, quanto l'art. 95 del Decreto de' 13 GENNAJO 1817 richieggono essenzialmente onde potere astringere il padre alla responsabilità pe' delitti del figlio, che questo all'epoca dell'avvenimento abiti sotto lo stesso tetto col genitore; e che disposizioni legislative di questa natura debbono essere restrittivamente interpretate, nè estendersi in un caso ad un'altro non preveduto, e chiaramente deciso in contrario.

» habitationem in qua paterfamilias habitat licet ibi
 » domicilium non habet. Quindi dalla L. 6 ff. de
 » hiis qui effuderunt vel ejecerunt si raccoglie che la
 » sola convivenza dà luogo all'azione noxale. » In
 » omnibus noxalibus actionis, ubicumque scientia
 » exigitur domini, sic accipienda est si cum pro-
 » hibere posse, non prohibuit. » L. 3 ff. de nox
 » lib. act.

Nota del Compilatore.

97

Decisione della Gran Corte Civile de' tre Appuzzi del dì 13 Marzo 1819 nella causa tra il Rarone Sanità e l'Amministrazione del Pubblico Demanio. — Provincia di Chieti.

PERENZIONE

~~—~~

La proroga di sei mesi accordata nei casi preveduti dall' art. 490. delle leggi di procedura civile si estende ancora a prò de' corpi morali per la morte de' loro rappresentanti? Nel caso negativo vi è luogo a perenzione quando la lite trovasi già contestata avanti la Gran Corte, e questa emessa sull' oggetto una decisione preparatoria?

FATTO

Il Comune di Scanno con sentenza emessa dal Tribunale civile di Aquila nel dì 7. Ottobre 1816. e per esso il di lui Sindaco D. Nicola Notar Muzii fu condannato a pagare in beneficio di D. Vincenzo Sanseverino ducati 1900. 66. L' antidetto Sindaco nel dì 18. Febraro 1817. produsse appello avverso tal sentenza. Portata si la causa avanti la Gran Corte Civile con Decisione del dì 8 Aprile 1818 si ordinò un' articolazione di fatti nell' interesse del Comune, una specifica in quello di Sanseverino. L' ultimo atto della causa fu una chiamata in udienza che Sanseverino fece al Patrocinatore del

Comune nel dì 24 Luglio 1818. Nel giorno 28 Novembre 1821 l'antidetto Sanseverino dedusse ch'essendo rimasto sospeso il procedimento per un periodo maggiore di tre anni intendea avvalersi del beneficio della perenzione con tutti i suoi effetti legali. Per parte del Comune si replicò non essere decorso il tempo utile per la perenzione, giacchè essendosi reso morto il Sindaco Notar Muzii nell'intervallo della procedura il Comune avea oltre il triennio, il beneficio di altri sei mesi per riassumere la istanza. In ogni caso essendosi la Corte impadronita della causa non eravi luogo a perenzione.

DECISIONE

Attesocchè, riguardando la causa il Comune di Scanno e non già la persona del Notar Muzii che colla qualità di Sindaco nel 1817 produsse l'appello, non sono applicabili al caso le disposizioni delle leggi di civil procedura che riguardano le riassunzioni d'istanze, e la costituzione di un novello Patrocinatore: nelle liti de' Comuni il Sindaco è quello che agisce come attore o come reo convenuto: il Sindaco esiste sempre poco importando che le relative funzioni sieno disimpegnate or dall'uno, ora dall'altro individuo de' Comuni medesimi. Tanto risulta dalle leggi amministrative, e dall'articolo 164 num. 5 delle leggi di procedura suddivisate. Essendo così moltomeno è applicabile la seconda parte dell'articolo 490 anche perchè l'art. 491 sanziona, che la perenzione procederà contro lo stato, gli

stabilimenti pubblici, e tutte le persone anche minori, salvo il dritto contro i loro Amministratori, o tutori.

Attesochè il secondo e terzo mezzo di opposizione sono diametralmente contrarii al senso letterale, ed allo spirito della prima parte di detto art. 490. La decisione emessa in grado di appello da questa gran Corte agli 8 Aprile 1818, e che prescrive un' articolazione di fatti, e la presentazione di una specifica, non è che preparatoria, e tutto al più riputar si potrebbe come interlocutoria. Or tutti gli atti di qualunque natura che precedono la decisione definitiva non sono che atti di procedura tendentino a mettere la causa nello stato di esser decisa; e sono perciò soggetti alle regole della perenzione.

Per tali motivi. La Gran Corte fa dritto alla domandata perenzione, ed ordina cc. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Apuzzi del dì 10 Gennajo 1823 nella Causa tra Don Giovanni Serafini qual Sindaco del Comune di Scanno, e Don Vincenzo Sanseverino. — Provincia di Aquila.

PERENZIONE

Rigettato per congedo uu appello ed in grado di opposizione essendosi pronunziata un' altra Decisione prescrivente la esibizione di un documento , decorso il triennio dal giorno di detta ultima Decisione, vi sarà luogo alla perenzione dell' antidetto appello su di cui trovavasi già interposta una Decisione definitiva ?

FATTO

Con atto del dì 24 Novembre 1823 i Fratelli Cimorroni appellarono da una sentenza pronunziata dal Tribunale Civile di Aquila a pro del signor Lancia. Con Decisione del dì 2 Gennaro 1824 il detto appello fu rigettato per congedo , e sulle opposizioni prodotte con altra Decisione dei 4 Febraro dello stesso anno si ordinò la presentazione di un documento a cura della parte più diligente.

Nel dì 1 Giugno 1831 dal signor Lancia si chiese la perenzione dell' appello con tutti gli atti che lo avean seguito per sssersene abbandonata la procedura per più di tre anni.

DECISIONE

Considerando che con la Decisione del dì 2 Gennaro 1824 l' appello fu rigettato senza esame sulla presunzione dell' abbandono come in qualunque altra Decisione di tal natura.

Considerando che una Decisione in congedo comunque di per se stessa definitiva pure non è più tale tostochè sia impugnata con le

opposizioni nel qual caso svanisce l'idea dell'abbandono, l'appello si ravviva, e la procedura riprende il suo corso. Che ritornando l'appello nel suo stato intero, e dovendosi discutere con esame, la perenzione che pria di ciò si verificasse, colpirebbe la procedura non meno, che la stessa decisione.

Che non avendo poi le opposizioni il carattere d'istanza principale, ricongiungendosi esse coll'atto di appello, è l'appello istesso che debbe dichiararsi perento, e non già le opposizioni.

Considerando che la Decisione del dì 4 Febbraro fu meramente preparatoria.

Considerando che le pronunzie di tal natura comechè tendenti alla istruzione della causa formano parte della istanza, e del procedimento, onde pervenire ad una pronunzia definitiva. Che non essendosi quindi nella specie nulla di definitivo pronunziato, nel qual caso i dritti fissati per le parti e le corrispondenti azioni sarebbero soltanto prescrivibili, e non perimibili, e rimanendo tutti gli atti nella semplice classe di procedura, si ha la perenzione per l'abbandono di un triennio dall'ultimo atto.

Per tali motivi. La Gran Corte dichiara perento l'atto di appello ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Aruzzi del dì 18 Giugno 1832 nella cau-
sa tra Lancia e Cimorroni — Provin-
cia di Aquila.*

INCAPACITÀ



La soppressione de' Monasteri dell' ordine de' Celestini del regno, e la confisca de' medesimi fece o nò riacquistare al Monaco la facoltà di far testamento? Quando la quistione è fondata sulla validità di un testamento, se questo testamento si riconoscesse invalido, fa o nò d' uopo discendere alle conseguenze della supposta validità?

DECISIONE

Considerando che siffatta soppressione avvenuta nel nostro regno in forza di legge promulgata in tempo della occupazione militare, e senza il menomo concorso delle Autorità spirituali, non fu mai soppressione dell'ordine, ma fu appena una soppressione de' Monasteri, che valse quanto dire una secolarizzazione di quelle case addette al ritiro de' Monaci, e consacrate al culto Divino che da' medesimi si eseguiva. Quindi dove prima quelle fabbriche, e quelle case erano riguardate come ecclesiastiche, ed avevano tutti i privilegi accordati ai beni di tal natura, vennero poi ad esser riguardate come case secolari, e cessando l'uso primitivo cui erano addette vennero a rimanere come case abbandonate alla disposizione del governo. Non essendosi dunque mai soppresso l'ordine Benedettino sotto la riforma di S. Pietro Celestino, gl' individui ad esso appartenenti, restarono veri Monaci in tutta la estensione de' termini e conservarono tutte le

obbligazioni che avevamo contratte nella solenne professione, come se vivessero tuttavia nei Monasteri, dai quali una forza maggiore gli aveva costretti ad uscire.

Considerando, che il Monaco appena fatta la professione, ed emessi i tre voti solenni di castità, povertà, ed ubidienza, si riguarda come morto al mondo e per tale lo proclamò il Pontefice Eugenio IV. Canon. placuit 8 Cas. 16 Quest. 1. Dal che i Canonisti tutti ad una voce lo ugualiarono ai servi, riguardandolo come incorso nella massima e media diminuzione di capo. E ciò con tutto il fondamento di ragione: di fatti il Monaco col voto di ubidienza perde la libertà, e la cittadinanza; quella perchè si assoggetta alla volontà de' suoi superiori, e non ha più il velle ed il nolle; secondo il linguaggio de' sacri canoni 6 Decret. lib. 3. Cap. 2. tit. 2, questa perchè il Monaco morendo al mondo per mezzo della professione non riconosce altra patria che il Cielo; secondo la frase del Vangelo: ma questa patria beata è tutta spirituale, e niente ha del terreno; e rispetto ad essa la stanza di questo mondo, si reputa un' albergo momentaneo, in cui il viandante non dimora, ma si trattiene di passaggio nel suo felice cammino. Non può avere dunque cittadinanza più, perchè non ha più patria. Quindi se colla professione perde la volontà e rinuncia alla patria, egli è chiaro che conseguenza della professione sia la privazione di tutt' i dritti civili, trà quali è rilevabile quello di far testamento.

Considerando che la privazione di questo dritto particolare non nasce solamente dalla

libertà e dalla cittadinanza, ma nasce ancora dal voto di povertà, che impedisce loro di acquistare alcun dominio, onde è nei Monaci così rigoroso, che sono privati di ecclesiastiche sepolture, se prima del morire, in presenza della comunità, a cui appartengono, non si spoglino di quelli piccoli oggetti che la religione abbia permesso loro di ritenere per proprio individuale uso non communitabile ad altri.

Considerando che il voto di povertà una volta emesso è incancellabile dal Monaco per qualsivoglia avvenimento, non potendo alcuna umana vicenda fargli perdere la efficacia della sua forza, e la importanza delle conseguenze che ne derivano, tal che Innocenzo III. altamente pronunziò che nemmeno il Sommo Pontefice potea dispensarlo Dec. lib. 3. tit. 35. cap. 6. de statu Monac. *Nec aestimet Abbas quod super habenda proprietate possit cum aliquo Monaco dispensare, quia abdicatio proprietatis, sicut et custodia castitatis adeo est adnexa regulae monacali, ut contra eam nec summus Pontifex possit licentiam indulgere.* Ed il Sacrosanto Concilio Tridentino altrettanto inculcò nella sessione 25 cap. 2 de reform. E da questo rigore di stretta osservanza è nato il dubbio che si è formato dai Canonisti e Teologi, se il Monaco fatto Vescovo, sebbene esentato dalla sua dignità dal dovere del contratto voto di ubbidienza, rimanesse tuttavia soggetto al voto di povertà, e fosse incapace di acquistare beni talmente proprii che ne potesse poi disporre con testamento.

Considerando, che di questa verità non è

mai dubitato nel nostro Regno. Chiara prova ne è fra le altre il real Dispaccio de' 25 Luglio 1785. rapportato nel dizionario delle leggi del regno Articolo Gesuiti edizione di Napoli del 1788. Quantunque l'ordine Gesuitico fosse stato intieramente soppresso in tutto l'orbe Cattolico col concorso dell'Autorità temporale e spirituale, pure i Gesuiti, cioè coloro che facevano parte di detto ordine vennero dichiarati incapaci di far testamento, nel mentrecchè si dichiararono capaci di ogni successione, e si prestasse che i beni ai quali fossero succeduti si amministrassero dai più stretti congiunti, coll'obbligo di contribuire ad essi la metà de' frutti vita durante senza poterli alienare; e che i detti loro congiunti succedessero quali eredi legittimi. E pure le circostanze erano ben diverse. Tutto l'ordine Gesuitico era stato canonicamente soppresso, nel mentrecchè nel caso in quistione l'ordine de' Celestini non fu mai soppresso, ma solo dalla potestà laica furono soppressi quei conventi ch' esistevano nel regno. Di tal che poteva benissimo il Monaco D. Ignazio Tomassetti portarsi a convivere con i suoi confratelli nei Monasteri fuori regno quando la vita Monastica gli fosse stata a genio.

Considerando che il real rescritto de' 9 Marzo 1822 ha sempre più consolidati questi principj allorchè altamente proclamò che » ricevute nel regno le istituzioni religiose co-
» loro che ad esse appartengono, astretti dal
» voto di povertà trovansi collocati in uno st-
» to d'incapacità volontaria ad acquistare

» cuna proprietà. » L'incapacità d'acquistare porta quella di disporre, perchè la disposizione cadrebbe su di una proprietà che non è del disponente, perchè questi non ha mai potuto acquistarla.

Considerando che invano per parte dell'appellante Signor Angelone si è eccepito che dalle leggi civili non venga affatto dichiarato il Monaco incapace a fare testamento, e che in conseguenza non poteva siffatta incapacità pronunziarsi in persona di D. Ignazio Tomassetti. Imperocchè in ogni regno cattolico, quando le disposizioni de' sacri canoni, e de' concilii sono state ricevute formano parte della legislazione in tutte le materie alle quali sono applicabili. E per la superiorità che tutto ciò che riguarda lo spirituale ha su tutto quello che riguarda il temporale: queste disposizioni canoniche, e conciliari formano per loro stesso, per la intrinseca loro superiorità e nobiltà, e per la maggioranza finalmente del rispetto che si deve al culto Divino, una eccezione alle disposizioni delle leggi civili, senza che siavi stato bisogno di proclamare. E se questo principio inconcusso avesse bisogno di appoggio gliene fornirebbe uno de' più validi il citato real Dispaccio de' 9 Marzo 1822. Di fatti il cap. 2 tit. 1 lib. 3 delle leggi civili occupandosi delle qualità richieste per succedere, egli è vero che non ne dichiara espressamente incapace il Monaco, ma ciò null' ostante il detto real rescritto proclama siffatta incapacità poggiandosi evidentemente sulle disposizioni del dritto canonico.

Considerando che l' avere ottenuto il Mo-

naco D. Ignazio Tomassetti nel 1814 una sentenza, colla quale gli vennero assegnati per successione di sua famiglia taluni beni, punto non ne suffraga all'appellante signor Angelone nella presente contestazione, nella quale trattasi unicamente della validità del testamento di detto D. Ignazio Monaco allora, e rimasto Monaco sino alla sua morte. Se in quell'epoca i di lui fratelli non seppero, e non vollero sostenere la di lui assoluta incapacità a succedere, non ne viene per necessaria conseguenza ch'esso avesse riacquistata la facoltà a testare. Questa l'aveva perduta intieramente colla solenne professione. Quel giudicato che si allega non potè distruggere gli effetti di questa professione solenne, nè restituire al Monaco quella capacità che aveva perduta, ed essendo due cose eterogenee il giudicato civile e la professione canonica tendentino ad oggetti fra loro opposti, ed interamente diversi, ne viene per conseguenza necessaria che dove la professione canonica impedisca, il giudicato civile non può abilitare. Bisogna ripetere quello che si è detto, cioè, che in un regno cattolico, come per nostra gran sorte è il nostro, le disposizioni canoniche fanno una eccezione alle leggi civili. Quindi non può dirsi più giudicato quello che urta direttamente al dritto canonico. Siccome le leggi civili non riconoscono per giudicati quelle sentenze che urtano colle loro disposizioni, e dichiarano che non fa duopo del rimedio dell'appellazione per rescinderle. *Tot. tit. Cod. quae sentent. sine appellatione rescindantur.* Del resto gli appellati D. Gio. Antonio Pica, ed il Monastero

di S. Chiara di Solmona colla divisa di creditori, che acquistarono l'ipoteca su tutti i fondi in generale della famiglia Tomassetti si sono opposti in terzo al suddetto sedicente giudicato, che mercè di tale opposizione è tornato nel nulla, e non è più allegabile nella presente contestazione, la quale per altro esce dagli stretti confini di quel sedicente giudicato che ha una diversa natura.

Considerando che egualmente male a proposito l'appellante signor Angelone ha eccepito nel signor Pica e nel Monastero di S. Chiara di Solmona la carenza di azione a poter contrastare la validità del testamento del Monaco D. Ignazio Tomassetti. La semplice istoria del fatto basta a dimostrare la futilità di siffatta eccezione. Il signor Pica ed il Monastero di S. Chiara di Solmona espropriarono i beni che crederono appartenere ai loro debitori signori Tomassetti. Il signor Angelone intervenne al giudizio colla divisa di reclamante la proprietà di una quota di tali beni, in qualità di erede del Monaco D. Ignazio Tomassetti facendosi scudo di un di costui testamento de 4 Agosto 1829. Niuno poteva negare il dritto nell' esproprianti di difendersi dagli attacchi del reclamante, e di dimostrare l'insussistenza della domanda. Or se gli esproprianti l'attaccarono nelle radici sostenendo la invalidità del testamento da cui prendeva unicamente carattere il signor Angelone non fecero che avvalersi della facoltà concessa dalla legge ad un reo convenuto. Non si capisce poi come si voglia sostenere, che gli esproprianti non abbiano interesse diretto ad impugnare quell'atto.

Imperciocchè se tolto di mezzo il testamento del Monaco Tomassetti : se perduta in conseguenza dal signor Angelone la mal concepita speranza di ottenere i beni reclamati , qual'erede testamentario del Monaco Tomassetti; l'asse da espropriarsi viene aumentato a beneficio de' creditori , e consolidata viene in costoro la sicurezza in cui vivono di ottenere , mercè la vendita giudiziaria la soddisfazione de' loro crediti, egli è chiaro , e non ha bisogno di dimostrazione , che tutto il possibile interesse assiste loro nel presente giudizio. L'art. 1119. leggi civili accorda ai creditori l'esercizio di tutt' i dritti , di tutte le azioni de' loro debitori , eccettuate quelle che sono solamente personali. Se i signori Tomassetti fratelli del fu Monaco D. Ignazio avevano dritto di far dichiarare nullo il di costui testamento, questo dritto è trasfuso nella persona de' loro creditori.

Considerando quindi che con eguale infelicità si sostiene dall' appellante la stessa carenza di azione per una diversa ragione, cioè per non rivestire gli esproprianti ed appellati la caratteristica di credi legittimi sola capace, a suo dire, di dar dritto d'impugnare la validità di un testamento in faccia dell'erede scritto. Si ripete che i creditori esproprianti fanno uso de' dritti, e delle azioni che competerebbero ai loro debitori, i quali, la stessa parte non nega che avrebbero potuto contrastare al signor Angelone ogni e qualsivoglia dritto su i beni reclamati. Che se il signor Angelone (come sembra accennare nel suo atto di appello) crede che un tal dritto fusse nella eccezione di detto art. 1119 perchè esclu-

sivamente personale, e quindi non esperibile dai creditori, egli s'inganna a partito. Imperciocchè la successione non è un dritto esclusivamente personale non esperibile dai creditori, tantovverocchè l'art. 705 delle leggi civili abilita Costoro a fare autorizzare giudiziariamente ad accettare una eredità in nome ed in luogo del loro debitore che l'abbia rinunciata. E fa d'uopo porre mente alle espressioni dell'art. 1119 che si allega in contrario: ivi si dice esclusivamente personali, vale a dire che per gli articoli di quei dritti che sono, totalmente inerenti alla persona del debitore che non possono ad altri comunicarsi. Tali sono per esempio il dritto di domandare gli alimenti *officio judicis*. Egli è chiaro che questi alimenti non possono domandarsi dai creditori in luogo del loro debitore. Tale ancora è la servitù dell'uso, e dell'abitazione, che dà un dritto circoscritto della sola necessità, e comodo della persona, a favore di cui è stata costituita; e per conseguenza non cessibile, non trasferibile, non commerciabile: ma i dritti ad una successione verificata, sono vendibili in guisacchè il compratore gli acquista nella stessa pienezza colla quale li possedeva l'erede. Dunque non sono esclusivamente personali a costui, ed escono dalla eccezione dell'articolo, essendo compresi nella regola generale.

Considerando, che sebbene l'appellante signor Angelone abbia spesso ne' suoi atti dato a D. Ignazio Tomassetti la caratteristica di Monaco secolarizzato, pure non avendo prodotta la bolla di secolarizzazione, deve ritenersi che non l'avesse mai ottenuta.

Considerando d'altronde che quand' anche tal bolla si fusse esibita pure lo stato della questione non avrebbe cangiato minimamente di aspetto; imperocchè la secolarizzazione non fa che abilitare il Monaco a vivere fuori del Monastero, ed a spogliarne l'abito, ma non può valere a ripristinarlo nei dritti perduti, ed in danno di coloro che li hanno acquistati. In somma si secolarizza l'esteriore del Monaco, ma l'interiore resta com'era, e le obbligazioni siano canoniche, siano civili non si contraggono dagli abiti, ma si contraggono dalla volontà, che deve restare la stessa sotto gli abiti diversi. *Quòd semel placuit tractu temporis displicere non potest.* Oltre a che è un notorio, che la curia Romana nell'accordare la secolarizzazione ad un Monaco professo gl'impone espressamente il dovere di serbare il voto di povertà, per quanto è comportabile nel secolo. E ciò in forza del principio inconcusso, che nemmeno il Pontefice Romano può dispensare da un tal voto.

Per tali motivi. La Gran Corte rigetta l'appello ec. ec.

Decisione della Gran Corte Civile dei tre Apuzzi del dì 13 Febbrajo 1831 nella causa tra D. Matteo Angelone, e D. Gio. Antonio Pica, ed il Monastero di S. Chiara di Solmona — Provincia di Aquila (a).

(a) Conforme ai soprascritti principii giudicò. l'abolita Corte di Altamura con Decisione del dì 5 Dicembre 1816 nella Causa tra Colajanni Colajanni — Provincia di Bari.

RINUNCIE

Le rinuncie delle donne maritate permesse dall'antico Diritto Napoletano a tutte le successioni intestate dei loro ascendenti e collaterali avean d'uopo per esser valide del corrispettivo di un prezzo, o di un compenso effettivo indipendente dalla dotazione anche quando i Fratelli della donna rinunziante le costituissero una tal dotazione nei soli beni paterni? La sopravvenienza sia dell'abrogato Codice Civile, sia delle attuali leggi avrà in alcun modo alterate le rinuncie già stipulate e promesse soprattutto per le successioni dei collaterali anteriormente alla pubblicazione dell'uno e delle altre?

Concorrendo nelle cennate successioni dei Collaterali i Nepoti coi proprii Zii, vi sono i primi chiamati per dritto proprio o piuttosto per quell'ò di rappresentazione?

Possono nella specie giovarsi di quest'ultimo dritto i figli di coloro che formarono le antedette rinuncie?

FATTO

Donna Leonilda, Eleonora Brasile autorizzate dai rispettivi mariti, non che D. Raffaele, Donna Rosa de Crechio nella qualità di figli delle furono Donna Chiara, e Donna Antonia Brasile conjugate tutte sotto l'impero delle vecchie leggi, trassero in giudizio D. Gio. Battista, D. Saverio, e D. Samuele Brasile, e dedussero che a 29. Novembre 1828 si era reso morto D. Gio. Vincenzo Brasile germano e Zio rispettivo nel domicilio del di lui fratello Don Samuele col quale coabitava, per cui si era aperta la successione *ab intestato* a pro' dei

fratelli antidei, sorelle e nipoti, perchè morto senza lasciare nè discendenti nè ascendenti. Chiesero perciò la divisione in parte eguali di detta eredità da affettuirsi secondo le regole di dritto. A tale dimanda i convenuti Brasile opposero le rinuncie a tutt' i beni Paterni, materni, ziierni, fraterni, e sorerni che le di loro sorelle nell' impalmarsi avevano stipolate nei fogli nuziali accompagnate da tutti i solenni che le leggi di quel tempo esigevano in simili contrattazioni. Il Tribunale Civile di Chieti fece ragione alle domande delle sorelle Brasile, e dichiarò aperta la successione all' eredità intestata di D. Gio. Vincenzo Brasile a favore tanto de' fratelli germani, che delle sorelle, e nipoti, e ne ordinò la divisione in tante quote eguali. Appello avverso di tal sentenza.

DECISIONE

Considerando che le rinuncie delle quali si tratta introdotte nel regno come nel resto d' Italia, ed anche in Francia *ob mores et Germaniae profectos*, e precisamente dai Longobardi presso i quali eran frequentissime, rimontano alla caduta dell' impero romano ed alla invasione de' popoli settentrionali.

Che essendone piaciuto l'uso, perchè tendea a conservare coi beni il lustro delle famiglie un tacito universale consenso rapidamente le generalizzò, la maestà della religione che non conosce distinzione tra i patti, ma che obbliga all' osservanza di ciò che si è promesso, e l' autorità de' Sommi Pontefici per la inviola-

bilità de' giuramenti, de' quali andavano vallate le rinunzie ne consolidarono siffattamente l'uso che vennero a stabilire un dritto costituito o dritto ricevuto, e si videro costantemente ammesse e rispettate nel Foro.

Che surte le rinunzie quando già il dritto romano era da più secoli obliterato ne trionfarono facilmente quando siffatto dritto venne di bel nuovo a conoscersi, e si mantennero inviolata a fronte delle disposizioni contrarie di quelle leggi, specialmente in questo regno, ove le cennate leggi del Lazio furono soltanto accolte, ed osservate per semplice uso, e costume da farne sorgere regola *eatenus obligant quatenus receptae*.

Considerando che dalla semplice riflessione su' primordii avuti dal sistema delle rinunzie del regno ben facilmente si scorge come mal si adattano alle rinunzie stesse le teorie delle leggi romane e come mal si vogliono interpretare livellandone la forza col detto delle leggi stesse.

Che riportate in effetto alla purità della loro origine le rinunzie, bisogna eliminar da esse la distinzione de' patti nudi, e non nudi, quella delle obbligazioni *cum causa et sine causa*, e tutte le altre metafisiche sottigliezze del dritto romano valutandole invece nella semplicità de' costumi de' popoli da quali pervennero, che non conoscevano altra legge se non quella che obbliga all'osservanza di ciò che siasi promesso; e che penetrati dalla maggior buona fede erano tenuti dalla inviolabilità di ciò in cui si fosse una volta consentito.

Che in fatti , a fingere che il dritto romano restasse tuttora sconosciuto perchè l'uso delle rinuncie aveva altamente profundate le sue radici ed era divenuto così comune da costituire un mero dritto consuetudinario, immaginabile non sarebbe che state fossero quelle condizioni tra i Dottori che secondo il particolare interesse di ciascuno, ha fatto scrivere or per la nullità ed or per la fermezza delle rinuncie , sostenendosi i primi sulla mancanza della causa, e volendo i secondi rintracciarla o nell' equivalente che avesse la donna ricevuto , o nel favore della propria agnazione da cui fosse stata mossa a rinunciare. Ignoti in tale ipotesi essendo le sottigliezze del romano dritto non avrebbero i dottori avuto soggetto su di cui muovere e basare le loro contese , e sarebbe loro , a dirla breve , mancato il campo di battaglia.

Che perciò la quistione sarebbe unica, e solo di sapersi cioè se verificatasi l'adozione del dritto romano avesse potuto questo annientare direttamente la forza delle rinuncie colle suddette distinzioni.

E che una tal quistione ben facilmente sarebbesi risolta per la negativa sul semplice riflesso della regola di sopra ricordata , che il dritto romano tanto valse per quanto fu accolto , e che come puramente adottivo non distrusse il dritto costituito de' popoli , che tacitamente ammisero il latino.

Considerando che su di questi termini e non altrimenti le rinuncie delle donne maritate furono costantemente riputate analoghe alla politica di una ben costituita monarchia , e suf-

fragarono eminentemente allo scopo dell' antico dritto napoletano che mirava a conservare nelle famiglie i beni aviti e ad impedire la distruzione ed il passaggio per mezzo delle femine nelle generazioni straniere senza che alcun privilegio odioso a danno del sesso men forte venisse con ciò a stabilirsi, avvegnacchè nell' eguaglianza del dritto videro le donne un' esatto equilibrio di fatto, perdendo nella propria famiglia di cui erano fine quel che andavano a conseguire nella famiglia del marito di cui eran capo.

Che da ciò si ritenne in massima, e s' insegnò come dritto inconcusso nelle scuole, che la donna *paragium ex paternis bonis consecuta sit*, a successione *conjunctorum omnium ex paterno latere debet excludi cum leges neapolitane jubent secundum paragium elocari mulierem*, id potissimum spectant ut secundum generis claritudinem honeste collocetur. Id igitur si fuerit impletum, quaecumque eam in rem fuerit erogata pecunia, soror aut amita, ultra fratres eorumque filios vexare non debet sat foeminis concessum ubi necessitate juris dos ipsis prescripta fuit.

Che comune sul labbro degl' Istitutori del patrio dritto si fu l' ascoltare che generali quaedam consuetudo inolerit in hoc regno, ut mulieres sive nubant, sive monialium votis se obstringant accepta dote, sive de paraggio, sive eo minore, renuncient paraggi supplemento omnibusque ab intestato successioneibus. E che coloro i quali di pubblica autorità imbevvero la gioventù studiosa dei dettami del dritto na-

poletano tanto furono penetrati dal principio che *renunciationes juri neapolitano favent*, e che la donna nulla più ha a pretendere quando sia collocata in matrimonio, che giunsero a stabilire per massima, che *accepta dote seu nubentium seu monalium eo jure foemine plerumque se abdicant, verum sine dote quoque ejusmodi renunciationem ratam habendam existimarim. Ut enim praevertimus cum foeminas secundum paragium collocari jus regni jubet, id potissimum spectat ut secundum generis honestatem, mulieres honeste collocantur: il cattedratico Marino Guarano Jus regni neapolitani novissimum lib. 3. tit. 10. de pactis succ.*

Considerando che nella fermezza di tali principj insegnati come fondamentali del dritto napoletano, inconciliabile affatto è la teoria, che una compensazione prezzolata indipendente dalla dote concorrer debba per la validità delle rinuncie delle donne.

Che in vero fu singolare, e privo di seguaci il parere di qualche Controversi stà che nel disegno di giovare al proprio assunto smaltì il primo la teoria di un compenso perchè le rinuncie si rendessero efficaci.

Che così dicendo distruggevasi di un colpo solo l'indole, e lo scopo delle rinuncie.

Che riguardate esse come una liberalità, in queste non si cerca altra causa, che di essersi voluto usare. Ritenute quali realmente sono, per una volontaria abdicazione de' proprii dritti bisogna sovvenirsi, che ad esattamente definirla la rinuncia est *juris proprii spontaneam cessionem ex certis causis, et*

sine causis, imperciocchè essendo vero che rinunciare idem est ac remittere, la rimessione non avendo bisogno di causa, perchè questa si trova nella volontà di chi rimette, neppure la rinuncia esige una causa particolare.

Considerando che in opposto niun favore dalle rinuncie si raccoglierebbe, ove si fossero dovute soddisfare a forza di un prezzo, sarebbero allora una vendita, e la vendita pareggia la condizione delle parti, lungi di favorirne l'una più dell'altra.

Che la erroneità del ragionamento di quelli che sostengono la necessità di un prezzo nelle rinuncie, consiste nel credere, che l'obbligazione nascente da esse sia quella che nasce da contratti ultra citroque obligatorii, ne quali la legge richiede una certa uguaglianza. Appositamente Cajo insegnà, che vi sono delle obbligazioni che neque ex contractu vel quasi, neque ex maleficio, vel quasi nascuntur, sed ex aliis quam plurimis causarum figuris. Quindi le teorie relative ai contratti non sono applicabili alle rinuncie, le quali hanno un' indole ed una natura tutta particolare ed intellettuale, derivante da principii ben diversi da quelli che sono dominatori de' contratti. Che se tali principii inavlessero, non potrebbonsi applicare a metà. O dunque un prezzo per le rinuncie non è necessario, o se lo fusse dovrebbe essere equivalente all'oggetto delle rinuncie, ed essendo così, non vi sarebbe rinuncia che non dovesse annullarsi, perocchè in niuna vi è una proporzione tra le ricche, e molteplici eredità rinunciate, e gli assegnamenti fatti alla donna rinunciante. L'am-

mettere la necessità di un prezzo, ed il concedere nel tempo stesso che esser non debba questo prezzo corrispondente è lo stesso che asserire che l'effetto possa esistere senza una causa proporzionale. Che quindi convenir bisogna di essere ben altra la causa che sostiene le rinuncie delle donne maritate meno quella del preteso compenso.

Che una tal vera causa delle rinuncie proporzionate a qualsivoglia effetto è il favore dell'agnazione. La donna passando a marito, siccome da fine della propria famiglia, passa ad esser capo dell'altra, non potendo spogliarsi da vincoli naturali che alla propria famiglia l'attaceano, si dismette volentieri a favore della propria agnazione di tutti quei dritti, che verificandosi in appresso potrebbero esserle deferite. La donna col matrimonio acquista assai, ed il solo matrimonio è che la fa uscire dalla soggezione de' fratelli, e le fa acquistare nella casa del marito quella primizia che nella paterna casa non poteva avere, per cui è una causa più che sufficiente delle rinuncie, che fu prima di partirne.

Ch'è inutile rivolgere uno sguardo alle consuetudini napolitane, le quali se vacillarono sotto l'Imperadore Federico, furono poscia confermate da Innocenzo IV. conservandosi sino alla pubblicazione delle nuove leggi. Con tali consuetudini le donne venivano eliminate da ogni successione nel distretto napoletano. Nel rimanente del regno le consuetudini è vero non avevano forza, ma è pur vero che regolandosi le provincie su i costumi delle capitali, alla mancanza delle consuetudini suppli-

rono colle rinuncie divenute frequentissime, di maniera che sia pressochè impossibile di trovare un contratto matrimoniale nel quale non si veggono apposte.

Considerando che dal fin qui detto fluisce senza conato la verità di non esservi d'uopo per la validità delle rinuncie del corrispettivo di un prezzo, o di un compenso effettivo indipendente dalla dotazione.

E che se una teoria si bene stabilita bisognasse di suffraggio lo troverebbe nella costanza della cosa sempre a tal modo giudicata dalla Suprema Corte di Giustizia, e specialmente nelle ause tra Tonerelli e Bonincontri, e fra Gentile e Gentile; e dalle Gran Corti tutte del regno, in guisacchè non vi è una decisione che abbia in diverso modo sull'oggetto pronunciato.

Considerando che riconosciuta la validità delle rinuncie fin dal momento in cui vennero stabilite il dritto reale che con esse si trasferì ai rinunciatori divenne certo ed incommutabile fin dal suo nascere, e riguardandosi come un dritto acquistato non soggiacque a menoma alterazione o mutazione, qualunque fusse il cangiamento poscia avvenuto nella legislazione. Che in effetti è un canone di ragione scritta, che la validità e fermezza delle stipolazioni venga misurata e stabilita dal tempo del contratto, ch'è il tempo moderatore in perpetuo delle corrispettive obbligazioni condizionali legge 78. 137. ff. de verb. oblig. legge 18. 144. ff. de reg. jur.

Che quel che si dice di poter le norme regolare le conseguenze de' contratti stipolati an-

teriormente ad esse senza vizio di retroattività, verificasi o quando la nuova legge impone un' obbligo qualunque per l' esercizio di un dritto acquistato come nel caso delle ipoteche per la conservazione delle quali fu richiesta la iscrizione che prima non si esigeva, o quando un fatto novello dell' uomo sotto le nuove leggi verificandosi, richiami l' applicabilità di esse senza alcuna alterazione del contratto già stipolato, imperocchè in allora non dalla contrattazione, ma dal novello fatto la legge posteriore s' impossessa, come avvenuto sotto il suo impero. Così è che per fatto della mora verificatasi sotto la novella legislazione, avverasi quella rescissione di contratto di annua rendita cui perentoriamente non s' incorreva al tempo della stipola del contratto, e questo rimane inalterabile ed intatto, se per la forza di un fatto nuovo la legge regola divisatamente gli effetti.

Considerando, che quelle contrattazioni soltanto le quali comunque validamente stipolate dipendono tuttavia per essere mandate ad effetto dalla verifica di un' avvenimento qualunque, o dalla scadenza di altro tempo a scorrere, possono rimanere distrutte da una legge sopravveniente, da che distinguonsi in tali pazioni due tempi l' uno della stipola ch' è l' iniziatore, l' altro in cui acquista perfezione, ed è il compitore, e quindi se l' uno manca per divieto di legge, nulla suffraga l' esistenza dell' altro. Ma le rinunzie in esame non erano soggette all' avvenimento di un' altro fatto quale si voglia per essere convalidate, nè

dipendevano da altro avvenimento futuro. *Ri-
guardavano dritti certi et ex praesenti vires
coeperunt.*

Considerando che da siffatti principii risulta che comunque tanto il Codice *abrogato* che le leggi civili abbiano rincarito sul dritto romano nel reiterare a rigore ogni patto di futura successione, pure non sarebbe nè giustamente, nè legalmente detto che le rinuncie, come regole di successione, debbonsi giudicare colle leggi vigenti al tempo in cui quella si è aperta, e quindi riputarsi come cadute in quel caso, onde non potevano aver principio.

Che per verità se non ammette dubbio la massima, che il dritto a succedere si misura dalle leggi del tempo in cui è deferito, altrettanto convien dare per indubitato, che trattandosi non del dritto della successione, ma della validità di un patto, deve riguardarsi il solo tempo in cui fu stabilito dalle sole parti contraenti. E perciò le rinuncie come contratti perfetti di cessione di dritti, certi e conosciuti al momento in cui si emisero, sortir debbono tutto il loro effetto, malgrado il divieto della legge posteriore, che nega la potenza di stabilirle.

Considerando che ogni disputa al riguardo si rende oziosa all'aspetto della legge de' 4 Marzo 1817, la quale sovranamente decide del caso.

Che coll' articolo 1. di questa legge si riconobbe in massima che le rinuncie delle femine maritate pria del Codice civile non avevano ricevuto per tale avvenimento alterazione o cambiamento alcuno, locchè equivale a dir-

si, che se tali rinuncie consistevano sin dachè si stipolarono nei termini della legge imperante in allora, il Codice non le aveva certamente potute abrogare.

Considerando che questa sanzione generale per tutte le rinuncie indistintamente meritò un'eccezione, o per meglio dire una modifica a riguardo delle rinuncie alle successioni ascendenti, per le quali si disse, che non erano di ostacolo.

Che questa eccezione appunto conferma la regola generale della validità non solo, ma dell'efficacia altresì delle rinuncie alle altre successioni.

Che in fatti rinunciando le donne prima del codice civile alle successioni de' loro ascendenti non compivano che un'atto inutile, imperocchè o che vi avessero rinunciato o che non erano sempre da tali successioni escluse per virtù del patrio statuto, che ne dava la preferenza ai maschi. Tutto al più con tali rinunzie non facevano esse che confermarsi a quello statuto le di cui disposizioni rispettar doveano.

Che ammettendo tali superflue rinuncie le donne niente perdevano: non potest videri decessisse habere qui nunquam habuit- L. 209. ff. de reg. jur.

Che d'altronde sarebbe strano ad un tempo ed odioso l'immaginare, che le donne le quali rinunciavano in un'epoca in cui dalle successioni degli ascendenti erano escluse potessero prevedere il caso che sopravvenendo una nuova legislazione distruggesse l'antico diritto successorio e le ammettesse a prender parte al-

le successioni degli ascendenti egualmente che i maschi. Esse ciò preveder non potevano, e poichè è di massima, che la volontà de' contraenti non si estende alle cose ignorate al tempo del contratto, bisogna convenire, come il Legislatore stabilì, che questa specie di rinuncie inutili nella di loro origine colpir non poteva la novità arrecata dal progresso de' tempi.

Considerando che tutto l'opposto si ravvisa per la successione de' collaterali.

Che in queste nell'intera periferia delle provincie del regno le donne in concorrenza de' maschi erano ammesse. Il dritto nuovo lungi di portare innovazione alcuna al vecchio, vi si trovò perfettamente uniforme. Quindi la donna rinunciante si abdicava da un dritto certo, e validamente contrattava su di una successione da cui la legge patria non la escludeva.

Che se volesse trovarsi una conferma a questa interpretazione della legge de' 4. Marzo 1817 raccoglierebbesi facilmente dal caso deciso dalla Suprema Corte di Giustizia ai 6. Dicembre 1823 tra Chiaramonti e Russo.

Che quivi si trattò di una donna la quale pei beni infra il distretto delle consuetudini napoletane rinunciato avea alla successione del collaterale morto posteriormente al Codice civile sol perchè dalla forza di dette consuetudini la donna era esclusa da detta controversa successione quando emise la rinuncia, si reputò questa inefficace dopo la pubblicazione del Codice, che derogando alle consuetudini stesse, l'aveva resa abile a succedere.

Che dunque ove il dritto successorio non è stato inprovato ma mantenuto, le rinuncie

non sono state in alcuna guisa alterate dalle novelle leggi.

Considerando che la legge nel regolare la successione riguarda la prossimità della parentela. Quindi il più prossimo esclude il più remoto, menocchè nella linea discendentale, in cui le linee si numerano dai figli, e la prossimità si misura in ciascuna linea.

Che nelle successioni trasversali in cui non vi sono linee, ma gradi, lo Zio come il più prossimo esclude il nipote.

Che però la novella 118 venne a temperare questo dritto stabilendo il beneficio della rappresentazione, mediante la quale il figlio rappresentando il padre entra nel luogo e grado del medesimo, esercita i dritti a lui spettanti, e raccoglie quella quota di eredità che sarebbe spettata al di lui genitore se si fusse trovato vivente.

Che il beneficio della rappresentazione negli stessi termini della novella conservato è stato dall' abrogato Codice civile, dalle leggi civili.

Che quindi non altrimenti i nipoti possono concorrere coi Zii alla successione del collaterale morto senz' ascendenti e senza prole, sol perchè l' articolo 622 leggi civili specificatamente e direttamente gli nomina.

Che però i primi Giudici non rifletterono che lo stesso articolo in contante soggiunge le parole « per dritto di rappresentazione.

Che se avessero combinato questo articolo coll' articolo 660 (ivi) nel quale si definisce essere la rappresentazione una finzione di legge il cui effetto è di fare entrare il rappresen-

tante nel luogo, nel grado, e nei dritti del rappresentato, di leggieri avrebber conosciuto, che la chiamata de' nipoti in concorrenza con i zii non era immediata ma derivante dal padre loro a profitto del grado; in luogo del quale venivano a conseguirne anche i dritti.

Considerando che il sostenersi la chiamata diretta ed in proprio nome de' parenti più remoti quando vi sono i più prossimi nella successione de' collaterali rovescia dalle fondamenta la teoria della rappresentazione, la quale come si è osservato, fu tassativamente diretta allo scopo di riparare alla dissuglianza de' gradi, in manieracchè ogni qualvolta questa si verifica non può farsi a meno di riconoscere la rappresentazione.

Che in vero ammesso il principio, che nelle successioni trasversali il più prossimo esclude il più remoto, i nipoti rispetto allo Zio niuno dritto proprio godono, ma soltanto un dritto improntato.

Che nelle successioni ascendenti allora i nipoti vengono per proprio dritto alla successione dell' Avo quando i figli fossero dichiarati indegni.

Che risulta eccedentemente ciò dall' articolo 704 leggi civili, dove è detto, che non si rappresenta un'erede che ha rinunciato, ma che se tutti gli eredi più prossimi rinunciano i di loro figli subentrano a succedere, ed è allora che la legge dice, che il fanno per dritto proprio.

Considerando che i signori Fajella, e de Crecchio rappresentando le di loro madri donna Annantonia, e D. Chiara Brasile nella suc-

cessione del di costoro germano D. Gio: Vincenzo, tuttochè concorressero coi loro Zii materni, fratelli del defunto, di grado quindi più prossimo dovrebbero raccogliere le quote che sarebbero appartenute alle loro madri se fossero viventi. Fatto è che ne restano esclusi, imperocchè se nei dritti delle madri ritroyan quello della successione, ritroyan nello stempo la propria esclusione a causa delle di loro ample rinuncie fatte allora quando percipirono le doti.

Che ben diversa cosa se niun Zio, ossia fratello del defunto, si fosse trovato vivente, quando D. Gio: Vincenzo morì, essendo in allora tutt'i successibili uguali di grado, tutti per proprio dritto sarebbero entrati a succedere.

Considerando, che nella specie per la esistenza de' collaterali più prossimi dovendo i signori de. Crecchio e Fajella giovarsi del beneficio della rappresentazione, ne sono nella specie respinti perchè non si succede mai rappresentando un'erede che ha rinunciato, articolo 704 leggi civili, per la ragione che l'erede che rinuncia è considerato come se non fusse mai stato erede, articolo 712 ivi.

Che la novella 118 chiaramente ciò esprime quando concede ai figlioli *tantam ex hereditate percipiant portionem quantam eorum pater futurus esset accipere si superstes esset*, soggiungendo immediatamente che restar dovessero esclusi qualora il genitore figurato vivente ne dovesse anch'egli essere eliminato *hujusmodi filios ab hereditate excludimus si*

cut ipse (pater) si viveret ab hereditate excluderetur.

Considerando che la ragion della legge riposa sul principio che i figli subentrano non solo nel luogo , e nel grado , ma eziandio nei dritti del loro padre. Or sarebbe manifestamente opposto a tal principio il volere, che il rappresentante improntasse il grado del rappresentato , non per esercitare i dritti del medesimo , come espressamente la legge prescrive , benvero per esercitare il dritto proprio.

Che seguentemente le rinuncie di Donna Annantonia , e Donna Chiara Brasile sono di ostacolo ai loro figli, nè questo ostacolo si distrugge quando pure contra il fatto si riputassero le rinuncie duramente personali , avvegnacchè in allora cesserebbe anche in tale ipotesi il loro effetto , quando tutt' i fratelli a prò de' quali fu rinunciato , fossero estinti.

Considerando che i pochi i quali hanno sostenuto , che la premorienza della rinunciante al rinunciatario induca la conseguenza , che i figli della rinunciante stessa non soffrano impedimento dalla rinuncia, han parlato od in contestata di successione ascendente , o di chiamata dei figli per proprio dritto , e nell' uguaglianza de' gradi , e non mai nella disparità in cui il più prossimo esclude il più remoto , e si è ammessa sempre la rappresentazione, affinchè il rappresentante entrasse nel luogo , e dritti del rappresentato.

Che questi dritti non si trasmettono già ma si esercitano , essendo impossibile che un defunto acquistasse i dritti per trasmetterli. E' la legge, che col suo ministero conserva intat-

ti tali dritti e ne permette l'esercizio al rappresentato.

Che se una tal teoria consolidar si volesse con la cosa giudicata, basterebbe rivolgersi alla Decisione della Suprema Corte di Giustizia de' 3 Agosto 1820 tra Accolti, e Manuzzi, ed alla Decisione di questa stessa Gran Corte de' 23 Giugno 1828 tra Fioravanti, e Giuliani. .

Per tali motivi — La Gran Corte facendo dritto all'appello, rinvoca la sentenza del Tribunale Civile, e scarica gli Appellanti dalle dimande ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre Ap-
pruzzi dei 4 Luglio 1831 nella causa
tra fratelli Brasile, Beregna, e de Chre-
chio — Provincia di Chieti (a).*

- (a) Vedi — Decisione uniforme ai suddetti principii nella causa tra D. Genuaro e D. Basilio Tutarini, ed i Signori Conjugi D. Simone de Riseis, e D. Marianna de Simone della Gran Corte Civile degli Appuzzi del di 6. Dicembre 1819. — Se mai alle dotte opinioni e sentenze, altre se ne bramassero, che confermano la efficacia delle rinuncie superiormente discorse e conservate nel nostro Foro, veggansi i nostri egregii Giureconsulti Cirillo nel suo Com. al tit. 3 lib. 2. Cod: de pact, il Maffei, ed i più celebri istitutisti del nostro dritto Municipale, i quali tutti concordemente fanno eco ai principii su de' quali è basata l'antidetta Decisione. *Nota del Compilatore.*

RIASSUNZIONE D' ISTANZA



Se taluno citato a riassumere la istanza si rende contumace può la causa decidersi tanto nell' incidente, che sul merito principale ?

DECISIONE

Considerando, che se l' art. 443. delle leggi di civil procedura dispone, che se allo spirar del termine la parte citata per la riassunzione della istanza non comparisce, sarà deciso nel merito, ciò deve intendersi del merito dell' incidente, e non già dell' azione principale, mentre tale articolo deve combinarsi col precedente 440, che parla di citazione da farsi per la semplice riassunzione della istanza, ch' è una quistione pregiudiziale, e importa dover essere preliminarmente decisa e non per l' oggetto principale della contesa.

Per tali motivi — La Gran Corte dichiara ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Aruzzi del dì 10 Settembre 1821 nella
causa tra D. Giuseppe Venditti, e Don
Salvatore Sforza Cesarini — Provin-
cia di Aquila.*

RESCISIONE

Se l'attrasso dà dritto a risoluzione di contratti, vi è luogo a purgazione di mora?

DECISIONE

Attesochè comunque l'attrasso degl'interessi pel corso di due anni dà dritto alla restituzione del capitale per l'articolo 1912. del Codice civile (1784. Leggi civili); giacchè la condizione risolutoria è sempre sottintesa nei contratti sinallagmatici nel caso che una delle parti non soddisfaccia la sua obbligazione; nondimeno ne' termini dello stesso articolo lo scioglimento della convenzione deve dimandarsi giudizialmente secondo le circostanze, perchè adempiendosi tra il termine prefisso alle annualità, o altri obblighi ritardati, possa il debitore evitare la rescissione del contratto: che se poi trascorsa la dilazione, il debitore non abbia adempito, siccome una sola dilazione può accordarsi, così di dritto è pronunziata la risoluzione del contratto anche secondo la giurisprudenza adottata dalla Corte Suprema di Giustizia, e da altri Tribunali del Regno.

Per tali motivi — La Gran Corte annullando l'appello, e ciò di cui è appello dichiara rescisso ec. ec. benvero ordina che debbasi accordare una discreta dilazione ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Apruzzi del dì 21. Luglio 1819. nella
causa tra D. Filippo Pardi, Donna Ma-
ria Giuseppa Rocca, e Donna Vittoria
Savino — Provincia di Teramo (a).*

- (a) Che il Magistrato non sia autorizzato ad ordinare la purgazione della mora nelle azioni di rescissioni di contratti enfiteutici, ed in quelli di risoluzioni di censi stipolati sotto l'impero del Codice abolito, e della presente legislazione, allorquando evvi nel titolo l'espressa rinuncia a tale beneficio; bello è ripetere le parole sapientissime della dismessa Corte di Cassazione usate nell' Arresto del dì 14. Gennaro 1814. tra de Majo, Spaziani, e Mosca. » Attesocchè la » Corte di appello ammettendo la purgazione della mo- » ra nella sussistenza della rinuncia a tal beneficio » ha proclamato il principio, che avezza gli Uomini » a non stare ai patti, rende il Magistrato arbitro » delle sostanze de' cittadini, fomenta tra questi la » mutua diffidenza. — La Gran Corte di Cassazione » cassa ec. ec.

Vedi sopra a tal materia gli arresti del dì 27. Novembre 1812. tra Vico, e Pastena, 13 Agosto 1813. tra la Principessa di Arianiello col Monte della Famiglia Giovane, 14 Febbrajo 1812. tra Tommaso Nocerino ed Antonio Liguola. La Suprema Corte di Giustizia si è parimente uniformata alle antidette teorie dell' abolita Corte di Cassazione: vedi gli arresti del dì 22. Dicembre 1815. tra i Signori Montenegro col Cavalier D. Diego Gentile, 25 Agosto 1815. tra il Principe D. Carlo Lignè e D. Niquerol de Niquosa.

Sarebbe desiderabile che tali massime non venis- sero puoto alterate da alcun Tribunale del regno per conservarsi in tal modo la unità della odierna giurisprudenza — *Nota del Compilatore.*

VENDITA

E' valida una vendita sotto l'attuale legislazione quando il prezzo si rimette al parere di un esperto Agrimensore non designato dalle parti?

E' valida la promessa di vendita per un prezzo determinabile nello stesso modo enunciato di sopra?

DECISIONE

Visti gli articoli 1591. 1592. del Codice civile così concepiti. » Il prezzo della vendita » dev' essere determinato, e specificato dalle » parti. Può per altro rimettersi al giudizio » di un terzo: se questi non voglia o non » possa definirlo la vendita è nulla. »

Considerando che le parole non può o non vuole dinotano abbastanza che si parla di un terzo designato dalle parti, non già di un terzo indeterminato, quale sarebbe un esperto Agrimensore qualunque.

Considerando che posto questo principio resta decisamente esclusa l'idea di potersi oggi formare una vendita rimettendo il prezzo all'avviso di un terzo indeterminato, poichè se ciò fosse permesso, trattandosi di formalità di contratti, oggetto interessantissimo, il legislatore non l'avrebbe taciuto, ma quel ch'è più, la facoltà di rimettersi ad un terzo indeterminato, includendo anche quella di adoperare un terzo determinato, come nel più si contiene il meno, e sarebbe stato superfluo ed ozioso l'articolo 1992. con cui si permette di

rimettere la fissazione del prezzo all' avviso di un terzo determinato.

Ma quanto ancor dubbio si credesse esistere sulla certezza di questo principio, basterà consultare gli autori del Codice Civile, e propriamente i discorsi de' Tribuni Taure, e Grenier sulla discussione dell' articolo suddetto, e si vedrà tutto sviluppato e dichiarato.

Considerando, che sebbene per dritto romano anteriore ai tempi di Giustiniano la promessa di vendita era in qualche modo operativa, come risulta dalla L. 21 ff. §. 5. de action: empt: vend: L. 75. ff. de contrah: empt; pure sotto l'attuale legislazione dee riputarsi totalmente inutile quanto le parti non abbiano convenuto sul prezzo o non l'abbiano almeno rimesso ad un terzo nominato da esse.

In fatti se la promessa di vendita potesse valere, quando non si fissa il prezzo, e quando il prezzo si rimette ad un terzo indeterminato, ne avverrebbe l'assurdo che la promessa di vendita producendo gli stessi effetti della vendita, e non avendo bisogno di tante formalità sarebbe più efficace della vendita medesima; e d'altronde ogni vendita importando, alla peggior lettura, una promessa di vendita, poichè nel più si contiene il meno, ne avverrebbe che una vendita nulla, qual' è quella il di cui prezzo siasi rimesso ad un terzo indeterminato, si potrebbe sostenere almeno come promessa di vendita, quindi avrebbe la sua esecuzione al pari di ogni vendita valida, e l'art. 1594 resterebbe deluso.

Questa teoria è chiaramente esposta dal Tribuno Grenier nel suo discorso all' art. 7589.

ove francamente pronuncia ; che la validità della promessa di vendita è sottoposta alle stesse condizioni della vendita.

Per tali motivi — La Gran Corte rigetta l'appello ec. ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Aruzzi del dì 22 Gennaro 1819 nella
causa tra D. Niccola Ciori, e D. Asca-
nio d' Ascanio — Provincia di Teramo.*



VENDITA

In un contratto di compra-vendita essendovi un patto alquanto oscuro, a favore di chi dee farse-
ne la interpretazione?

DECISIONE

Considerando, che se anche l'espressioni del patto fossero suscettibili di due sensi, pure dovrebbe attendersi quello ch'è più conveniente alla natura del contratto, *L. 97. ff. de reg. jur. art. 1158* codice abolito, e *1111* leggi civili: che nel caso attuale si è che il pagamento del prezzo siegue dalla tradizione della cosa venduta.

Considerando, che se anche dubbio potesse sorgere circa la intelligenza del patto, questo dovrebbe risolversi contro il venditore. *Labeo scripsit obscuritatem pacti nocere potius debere venditori, qui id dixerit, quam emptori quia potuit rei integra apertius dicere L. 21 ff. de contrh: emp: . In contrahaenda venditione ambiguum pactum contra venditorem interpretandum est. L. 172 ff. de reg: jur: art. 1448. leggi civili.*

Per tali motivi — La Gran Corte ammette l'appello, e riformando ordina, che il pagamento di ducati 500 prezzo de' fondi venduti da D. Giuseppe Elmetti con rogita de' 30 Ottobre 1806 da soddisfarsi a ducati cinquanta l'anno debbesi a tal ragione dal dì ch' ebbe il possesso naturale de' fondi. Condanna ec.

137

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Abruzzi del dì 12. Luglio 1820. nella
Causa tra D. Giuseppe, e D. Paolo El-
metti, e D. Giuseppe Minicucci —
Provincia di Aquila.*



VENDITA

Quando in una compra-vendita siasi convenuto il patto della ricompra, la riconcessione a titolo di affitto della cosa venduta, e risulti ben anche la modicità del prezzo, un tal contratto sarà di compra-vendita, ovvero pignoratizio?

DECISIONE

Considerando che il signor Cipriani nel dì 23 Giugno 1830 vendè al signor Gigotti una Casa per lo prezzo di Ducati 400 colla facoltà di riscattarla fra cinque anni, ritenerla in affitto per lo stesso tempo e pagarne l'annua pigione di Ducati 32 che corrisponde alla ragione dell'otto per cento d'interussurio. Si convenne altresì il patto rescissorio in caso di mancanza del pagamento del pigione fra un biennio.

Considerando che i patti di ricompra e quelli della ritenuta del possesso a titolo di affitto presso il venditore non alterano la natura del contratto di compra-vendita, ma quando però ad essi si congiunga la viltà del prezzo ben si arguisce che tutt'altra sia stata la intenzione delle parti le quali sotto la specie di compra-vendita apparente vollero coprire di un tal velame la cautela maggiore di un contratto reale ossia di un mutuo. Un venditore che si ritiene il possesso, e ne riserva la ricompra ed a vil prezzo baratta il suo fondo,

non ha inteso sicuramente di alienarlo. Il compratore egualmente che si contenta di rilasciare il possesso della roba comprata al venditore, gli accorda la facoltà di ricomprarla e di semplicemente percepirne a titolo di affitto ciò che ne avrebbe potuto conseguire per l'interussurio del suo denaro, ben dimostra che invece di comprare, Egli abbia voluto assicurare mediante un pegno della Casa apparentemente comprata la cautela del credito suo.

Considerando che nella specie attuale la Casa insiem cogli additati patti fu venduta da Cipriani a Gigotti per Ducati 400 e se ne convenne l'affitto per annui Ducati 32 corrispondenti all'interesse dell'otto per cento su detta sorte principale. La Casa istessa trovasi apprezata per Ducati 924 locchè forma il doppio del valore di ciò che apparisce venduto a Gigotti: anzichè dunque una compra-vendita quel contratto per la intenzione delle parti fu un mutuo, cui fu aggiunta la causa del pegno. Ma per finzione il vero non cresce nè si scema. *In emptis enim et venditis potius id quod actum, quam dictum sit, sequendum est L. 6 § 1 ff. de Contrah. empt.*

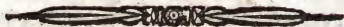
La Gran Corte Civile pronunziando definitivamente in parte ammette ed in parte rigetta l'appello e modificando l'appellata Sentenza dichiara pignoratizio il contratto di compra-vendita interceduto ai 23 Giugno 1830 tra Cipriani e Gigotti. Per lo di cui effetto rimanendo ferma la condanna contro Cipriani per lo pagamento degli affitti della Casa in questione sia il medesimo tenuto a rilasciare in potere del signor Gigotti la Casa istessa, da do-

verla possedere e tenere in luogo di pegno finocchè dal suddetto Cipriani non gli saranno restituiti li Ducati 400 pagati al tempo del contratto.

*Decisione della Gran Corte Civile de' tre
Apruzzi del dì 15 Settembre 1834 tra Ci-
priani e Gigotti — Provincia di Aquila.*

*Decisione uniforme tra Cassiani e Palmieri
del dì 23 Maggio 1835.*

*Decisione uniforme tra Gigotti e Torelli del
dì 23 Giugno 1835.*



INCAPACITA'

Apparterranno ai parenti od alla corporazione Religiosa i beni che un frate abbia acquistati durante la soppressione, portati seco nel reingresso al Monastero e lasciati in tempo della sua morte?

DECISIONE

Considerando che non trovandosi nulla di relativo ai monaci professi nelle materie che forman oggetto delle nostre leggi Civili, è da dedursi che le leggi antiche concernenti lo stato de' religiosi sia che in generale li dichiarino morti civilmente, sia in modo speciale incapaci di succedere, non sieno comprese nelle abrogazioni pronunziate dai Reali Decreti del dì 22 Ottob. 1806 e 21 Maggio 1819 e che elleno sussistano tuttavia in riguardo ai suddetti Individui.

Considerando che la morte Civile dei frati risulta da leggi politiche alle quali non han potuto derogare le leggi Civili e che le disposizioni legislative sul godimento dei dritti Civili e sulla loro privazione non sono applicabili ai religiosi ed ai monastici voti, che si fanno da essi, come quelli che appartengono ad un ordine puramente politico, pel quale non già nelle antedette leggi Civili bisogna ricercare la volontà del legislatore, ma sibbene in quelle speciali destinate a derogarle. Nè vale il dire che trattando le nostre leggi delle successioni e delle incapacità relative e non essen-

do in esse compresa quella dei religiosi ; sia perciò col silenzio rimasta esclusa , poichè siffatta incapacità non si limita alle successioni , ma rientra nella incapacità generale di acquistare , che caratterizza essenzialmente lo stato Monastico , e di cui quella di succedere non è che una conseguenza ed un accessorio , e che siffatta incapacità generale si è lasciata sussistere appunto perchè non forma materia delle nostre leggi .

Considerando che sul dubbio appunto , se dopo l'ultimo concordato colla Santa Sede abolitivo della legge di ammortizzazione potessero i membri della corporazione religiosa acquistare in beneficio del loro corpo , e se per lo stesso concordato e per le leggi Civili posteriormente pubblicate s'intendessero così ripristinati nell'esercizio dei dritti Civili , fu emanato il real rescritto de' 9 Marzo 1822 con cui fu dichiarato che gl'Individui astretti dal voto di povertà sono nello stato d'incapacità volontaria ad acquistare qualunque proprietà e per ragione di voti monastici incapaci di succedere .

Considerando che tolte così di mezzo le attuali leggi Civili , le antiche sotto i titoli . *Ingressi et si qua mulier C. de Sac. Eccl.* , e per l'altra *nunc autem C. de Episc. et Cler.* prescrivevano che qualunque cosa avesse seco portato il monaco diveniva fin dal momento dell'ingresso di proprietà del monastero senz'acchè avesse potuto più testarne , od altrimenti disporre , salve le disposizioni per la quota legittima dei figli , rimanendo sempre tutto il dippiù al monistero ed in caso di morte *non jure haere-*

ditario, sed cujusdam acquisitionis al dire di Goltofredo.

Considerando che per legge canonica e per la professione monastica il religioso muore al secolo e non rinasce che in Dio, che pel voto di povertà nulla può conservare come proprio, menocchè l'uso che gli fosse permesso di talune cose, e per quanto lo fosse, e che tuttocciò che Egli acquista, lo acquista pel Monastero.

Considerando che per la soppressione dei menasteri avvenuta nel 1809 per opera della sola potestà secolare, senza il concorso della Ecclesiastica, il Monaco conservò il suo stato religioso, non fu sciolto dai suoi voti; non rientrò nell'esercizio dei dritti Civili, comunque avesse potuto esercitare quelli del dritto delle genti, e rimase sempre vincolato a quei dritti ed a quelle obbligazioni che lo ligavano al corpo e che nel reingresso riprese il suo esercizio come per lo innanzi ed in forza degli stessi voti.

Che avendo portati seco gli acquisti fatti durante la soppressione; di dritto riappartennero essi al Corpo religioso a cui era rientrato, comunque ne avesse egli seguito a ritenere l'uso, che colla sua morte venne indi a consolidarsi colla proprietà a favor del Corpo stesso.

Che quindi lungi di qualunque idea di successione ereditaria, il Monistero nella specie attuale non ha fatto che avvalersi dei proprii suoi dritti.

Per tali motivi — Visto l' articolo 122

delle leggi ec. La Gran Corte Civile dei tre
 Apruzzi pronunziando definitivamente fa dritto
 all'appello proposto dal Priore dei Padri Car-
 melitani di Penne nel dì 2. Settembre 1829.
 avverso la Sentenza del Tribunale di Teramo
 del dì 21 Marzo, e rivocando la medesima di-
 chiara che tutti i beni di particolare acquisto
 fatto dal fu Fra Carmelo di Febo ed esistenti
 in testa sua all' epoca della di lui morte, spet-
 tano al Monastero dei PP. Carmelitani suddetti.

*Decisione del dì 23 Luglio 1832 tra di Fe-
 bo ed i Padri Carmelitani di Penne
 Provincia di Teramo.*



DONAZIONE

Un atto di donazione stipolato avanti Notaro da un Procuratore costituito dal donante con procura sotto firma privata, sarà valido in faccia ai creditori del donante istesso?

FATTO

Il Conte D. Carlo Fattiboni nel suo gabinetto scrisse una lettera a D. Niccola Passero in Napoli colla quale lo autorizzò a presentarsi avanti di un Notaro e donare tutti i suoi beni mobili e stabili alla di lui figlia Contessina Donna Ippolita ivi residente. In conformità di tal mandato a' 20 Marzo 1833 si stipolò l' analogo Istromento.

Nel giorno 4 Febbraio 1835 l'antidetto Conte D. Carlo ricevè un pignoramento di varii mobili ad istanza dei signori D. Giuseppe ed altri Valle; la donataria ne reclamò la proprietà producendo in appoggio l'antidetto Istromento, contro del quale i signori Valle dedussero la di lui inefficacia perchè stipolato mercè una procura rilasciata dal donante sotto firma privata. Portatasi la causa avanti il tribunale Civile di Chieti il medesimo con sentenza del dì

fece ragione alle eccezioni dei signori Valle e rigettò il surriferito reclamo. Dietro l'appello proposto la Gran Corte Civile pronunziò la seguente:

Attesocchè non è dubbio che il Conte Don Carlo Fattiboni debitore pignorato nel donare i suoi beni alla sua figliuola Donna Ippolita per al presente reclamante, consegnò la di lui volontà in una privata Scrittura colla quale fece colto un suo Procuratore di esternarla innanzi Notaro siccome avvenne ai 20 Novembre 1833.

Attesochè posto mente a siffatto novello modo di donare si verifica che il donante non siasi mai presentato innanzi Notaro, onde stipolarne l'atto a forma ordinaria dei contratti come si richiede dall' articolo 855 delle leggi Civili, a pena di nullità. Nè vale l'opporre in contrario senso la ragione di essersi innalzato ad atto pubblico la privata scrittura contenente la donazione, mentre ripugna all' indole dello stipulato solenne che si verifica soltanto quando oralmente le parti contraenti esprimono la loro volontà consentita innanzi ai testimoni ed al Notaro, il quale è per legge incaricato a redigere in iscritto ciò che dai Contraenti si è contrattato uniformemente alla legge sul notariato.

Attesocchè si conferma sempre più la nullità della donazione in soggetto, ove si rifletta che il Legislatore per la confezione sua anzichè far uso delle espressioni *ogni donazione* siccome si è espresso nel Cod. parte 1. per tutti gli altri contratti, ha adoperate quelle più specifiche, cioè: *ogni atto che contenga donazione fra vivi sarà stipulato innanzi ad un Notaro nella forma ordinaria dei contratti*, il che nella specie non si è mai verificato

pel primordiale atto di volontà del donante che restò consegnato per parte sua nella scrittura privata. Quindi per le dette ragioni il reclamo di proprietà del signor Fattiboni fu bene e legalmente rigettato dai primi Giudici.

La Gran Corte Civile pronunziando definitivamente rigetta l'appello ed ordina ec. ec.

*Decisione della Gran Corte Civile dei tre
Aruzzi del dì 25 Luglio 1835 tra Val-
le e Fattiboni — Provincia di Chieti.*



SIGNORI (*)

Dall'insieme di tutte le cose fin qui discettate vedeste quali siano le posizioni delle parti contendenti.

Da un lato il Capitolo di Coppito, e per lui la Commissione Diocesana ha *insistito, perchè* si deneghi agli attori il dritto a sospingere la presente azione, all'appoggio di non aver provato la di loro discendenza dal fondatore.

Dall'altro i Signori Mignanelli si son avvisati di pretendere, che dopo quattro secoli e mezzo il Beneficio di S. Leonardo, fulgente nella Chiesa di San Pietro di Coppito, si di-

- (*) Col rendere di pubblica ragione le conclusioni pronunziate dal Consigliere Procurator Generale del RE D. Domenico Barilla abbiamo soddisfatto il voto del pubblico, e procurato il bene della Gioventù studiosa della Giurisprudenza. Questo dotto ed illustre Magistrato il di cui nome forma solo un elogio nel Foro Napolitano, alla profondità della scienza del dritto congiunge il rarissimo pregio di una chiarezza quasi direi impareggiabile nello esporre le sue idee tutta propria dei grandi ingegni, per cui non sappiamo raccomandare abbastanza a quei Giovani che intendono iniziarsi nell'Avvoceria, frequentare sovente le discussioni che tutto dì avvengono nella Corte Sovana degli Apruzzi, affin di purificarsi lo spirito dai prestigi del cavillo e modellare i loro principii sulla vera scienza del dritto e degl'istituti. — *Nota del Compilatore.*

chiari mera cappellania laicale, liberi, e nel di loro pieno possesso i beni, e quindi, che sugli stessi niun diritto competa al mentovato Capitolo.

Chiamat' intanto noi dalla legge a sostenere i dritti della Commessione Diocesana di questa Città, rappresentante quel Capitolo, crediamo utile di versarci allo esame delle seguenti quistioni.

I. E' valutabile, o pur no la eccezione di carenza di azione nella persona dei signori Mignanelli, e Piovani?

II. Nella negativa; di qual natura è il Beneficio in quistione secondo i termini della fondazione?

III. Può dirsi Ecclesiastico un beneficio, solo perchè non si è rinvenuto il Decreto di erezione in titolo; ovvero vi si può supplire con altre pruove, ed altri equivalenti?

SULLA PRIMA



Poche parole in aggiunta di ciò che ha osservato il difensore del sig. Mignanelli, cioè, che si tratti di un Beneficio di sua natura ereditario, che si trasmette anche agli eredi estranei: *ad coscumque transitorium* ripetiamo col Cardinal de Luca. Intanto a farla breve e astraendo da ogni altra ragione, non è, diciamo, il Capitolo di Coppito quello che vuole giovarsi degli atti antichi nei quali esiste provata la discendenza dei signori Mignanelli dal fondatore? Ha dimenticato forse che nell'istrumento di transazione del 1800 riconobbe negli attuali suoi contraddittori la qualità di eredi dal fondatore?

Adunque, ed a questo riguardo, Noi attenendoci all'albero di discendenza, con tanta distizione esposto dal diligentissimo Signor Collega Commessario Signor Pascucci, non cha *adottando i mezzi* di ragione esposti dal di loro difensore diciamo che non abbia affatto sussistenza la pretesa carenza di azione ed il fine di non riceversi la originaria dimanda degli attori, come opinarono i primi giudici, anche perche non interessa al Capitolo se altri eredi estranei possano esistere, tostocchè la metà sua del padronato gli rimane sempre intatta.

SULLA SECONDA



Le parole della fondazione di Bernardo Petruccio si sono più volte lette, e rilette; e noi sulle stesse osservando, diciamo in primo luogo, *esser vero, che ivi si parla di Cappellanie*, ma ciò niente importa a denegare la qualità di ecclesiastico al padronato in quistione. *Licet expressio Cappellaniae*, ci avverte a tempo il Pitone dopo la ruota Romana, sit vocabulum aequivocum; attamen regulariter loquendo, et in dubio *semper importat beneficium*.

2. Il fondatore dice di dotare. Le voci *dote*, e *dotare* fanno anche presumere l'ecclesiastica qualità. *Nobis sufficit*, scrisse il Decio nel consiglio 135. n. 2., *quod dicta cappella fuerit dotata et ex tali dotatione confirmatur istam esse cappellam perpetuam, et erectam in titulum ecclesiastici beneficii*.

3. Inoltre è assorbente di marcare, che il fondatore si riportò ad un' altare determinato di sua piena, ed assoluta proprietà. Impose ai Cappellani non solo il peso della *celebrazione delle messe*, ma l'*obbligo quotidiano di servire la Chiesa*, e quivi *recitare ogni giorno i divini uffizj*, e le ore canoniche praticando ancora gli altri *esercizj di pietà*.

Vi si trova anche la collazione fatta da persona ecclesiastica, ed in persona di Chierici, Sacerdoti, e Cappellani.

Finalmente esiste la *perpetuità*, e la *residenza* nell' anzidetta Chiesa. Quindi non vi ha dubbio, che il Beneficio e il padronato, secondo la mente del fondatore, si debba qualificare per Ecclesiastico, misto di laico, e di Ecclesiastico.

SULLA TERZA

Cosa intendono i Signori Piovani per decreto di erezione in titolo?

Niente altro, possono rispondere, che un decreto col quale il Vescovo *accetta in iscritto la dedicazione che si fa della robba alla Chiesa*. Arrestiamoci qui per un momento facendo osservare che noi, mentre non troviamo in verun canone prescritta la necessità di siffatto decreto all' essenza del beneficio Ecclesiastico vi rinvenghiamo invece la necessità del mero consenso del Vescovo. Così è statuito in una decretale, che dai *primi dotti si attribuisce al Papa Clemente III. cap. nobis fuit. 25. tit. de jure patronatus*.

Di vantaggio altro è il consenso ; altro il decreto del Vescovo. Il consenso è quell' atto , con cui approvandosi la pia fondazione si toglie la robba al commercio degli uomini, e si consagra alla Chiesa. Il decreto è una estrinseca pruova in iscritto del consenso del Vescovo.

Con ottimo consiglio si è nelle Curie Ecclesiastiche introdotto l'uso di tal decreto, poichè per esso, meglio, che in qualsivoglia altro modo quel consenso si pruova, ma non vi è neppur canone, che escluda gli altri legittimi modi di provarlo. E di fatti ; la fondazione di un beneficio è in sostanza una donazione, e le donazioni si perfezionano per la volontà dei donanti, e per quella dei donatarj. Debbono i *donanti* volere, che si trasferisca nei donatarj la robba ch' essi donano ; debbono i donatarj volere acquistare la robba che loro si dona, giusta la legge 19 ff. de donation.

Che se al dir di Triboniano nel § 1. dell' Istit : de *donat.* la volontà si può manifestare, *vel scripto, vel sine* : la scrittura non è altro che una estrinseca pruova del consenso. Quindi non vi è al certo incoerenza di giudicare del consenso secondo le medesime regole di tutti gli altri consensi necessarj alla vita umana, nei quali vale tanto il consenso *precedente* quanto il *sussequente* ; tanto il *tacito*, quanto l'*espresso*. Così per la ragion civile il consenso tanto necessario per l'acquisto di una eredità si manifesta egualmente pei fatti, che per le parole § *Instit. de heredum qualitate, et differentia*. E Scevola nella L. 5. ff. *rem ratam haberi*, scrisse. *Non tantum verbis rem ratam haberi, sed etiam actu.*

Lo stesso avviene per la ragion Canonica. Di questo consenso parlò Alessandro III. nella sua Decretale: *In capite Curiae de jure Patronatus*; d'onde trasse Gio. Corasio argomento a simili in quanto alla fondazione dei beneficii « *Sic dicimus consensum Episcopi in constructione Ecclesiae necessarius, postea intervenire posse: Et generaliter proditum legimus uti consensus alterius requiritur, non referre, an praecedat, vel sequatur in continenti, vel ex intervallo* (Leg. fin. C. ad Macedonianum)

Ed il Lotterio, o Lottieri, sostenendo di essere l'autorità del Vescovo la causa efficiente del Beneficio Ecclesiastico. *Circa causam hanc efficientem occurrit difficultas; an sit necessaria justificatio auctoritatis expressae, vel sufficiat tacitae*: indi per l'autorità dei più ragguardevoli Canonisti, e della S. Ruota Romana insegna. *Sufficere justificationem tacitae, quae videlicet eliciatur ex actis qui non possint cadere in aliis, quam in beneficiis ecclesiasticis*. Conchiude. *ex his igitur infertur, quod si Episcopus sciens statum rei conferat aliquod altare, vel Cappellam jam fundatam, vel ordinatam per aliquem fundatorem, satis dicitur, illud, aut illam in Ecclesiasticum Beneficium collativum instituisse.*

E sarebbe bella, che si debba qualificare un beneficio, o Padronato Ecclesiastico per Laicale, solo perchè se ne è disperso il Decreto di approvazione! Chi dice troppo non dice nulla, ed in tal modo si potrebbero secolarizzare nella più gran parte i Beneficj Ec-

clesiastici , non escluse le Parrocchie , ed i Capitoli.

Se dunque , per l' autorità della legge Civile , e Canonica , e per quella dei più rinomati Canonisti , è indifferente , che il consenso del Vescovo siasi prestato, prima della fondazione , od in prosieguo : Se questo consenso può risultare da altri atti equipollenti ; è un' errore il sostenere , che un Beneficio di natura Ecclesiastico possa qualificarsi per Laicale , perchè manca quel primo Decreto di erezione , che ha potuto anche disperdersi nella oscurità dei tempi.

Ma quali saranno queste altre pruove equipollenti ? Le massime da tenersi presenti nel rincontro sono due. O esiste la fondazione , e questa chiaramente escluda la qualità di Beneficio Ecclesiastico sarà la fondazione allora del tutto Laicale , non ostante le presentazioni del Vescovo, le istituzioni, e le bolle , che come contrarie alla fondazione non possono giovare , a far presumere in tal caso l' Ecclesiastica qualità , dovendo le presunzioni cedere alla verità : o esiste la fondazione , dalla quale risulti , che il Beneficio sia Ecclesiastico ; ed allora , allegandosi le presentazioni , istituzioni , bolle , ed altro dichiaranti la qualità del Beneficio Ecclesiastico , si avrà come di qualità Ecclesiastica , come se della erezione in titolo pienamente costasse.

La seconda massima è : se non consti nè della erezione in titolo , nè della fondazione ; o se la fondazione sia dubbia , in tal caso , si attenderà solamente l' ultimo stato. Un solo caso di eccezione vi è , pel Beneficio novella-

mente eretto, *si agatur de beneficio novitur erecto*, perchè allora si deve assolutamente presentare l'erezione in titolo. Così il Rebuffo.

In contrario si è allegata l'autorità del Wanespen, che per non farla lunga non rapportiamo alla lettera. Ma osservandosi con attenzione, si trova, che quel dotto scrittore parla del semplice legato Pio di messe, vale a dire di una disposizione di qualità laicale.

Quindi applicando queste teorie alla specie noi troviamo, 1. che trattasi di un beneficio fondato nientemeno che nell'anno 1415.

2. Che le note vicende di questa antichissima Città di Aquila, distrutta dal tremoto nel 1703, che abbattè dai fondamenti l'episcopio Aquilano, rendono probabile di essersi potuto disperdere il decreto di erezione in titolo. *Verum quia multoties (a tempo Giorgio Cabedo) probari non potest, tum ob amissionem scripturae, tum etiam ob antiquitatem temporis, fuit lex contenta probatione praesumptiva secundum Baldum in autentica quas actiones C. de Sacrosanctis Ecclesiis.*

3. Si aggiunga, che la fondazione, racchiude la perpetuità, la residenza, i diurni divini officii da celebrarsi da Cappellani non amovibili ad nutum.

4. In tutt'i processi rimasti in quel polveroso archivio si trova una serie continuata di nomine, e di presentazioni avvalerate dalla istituzione datane dal Vescovo, nelle quali si dichiara Ecclesiastico quel beneficio.

5. Vi concorre del pari il fatto degli stessi compadroni dai quali discendono i signori Giovanni Mignanelli, i quali dissero altra volta

di tenere , e possedere il padronato della
 « Cappella , seu ecclesiastico beneficio di per-
 « sonale residenza, eretta nella insigne Collegia-
 « ta di S. Pietro di Coppito ; e che attesa la
 « regolare erezione in titolo , la fondazione , e
 « la natura di tale beneficio , essi non avevan
 « che il dritto di nominare e presentare il
 « Cappellano all' approvazione del Vescovo , e
 « che per più di un secolo si sono tenuti i
 « signori Piovani di un tal dritto » Dessi
 dunque per la nota legge *Cum a matre* di Giu-
 stiniano son tenuti a rispettare il fatto dei lo-
 ro autori.

6. Finalmente non è da disprezzarsi l' altra
 circostanza , che avendo i Signori Mignanel-
 li chiesto dichiararsi la laicalità del Beneficio
 in questione ; la Regal Camera non volle con-
 discendervi , di tal che dovettero transigersi
 col Capitolo , il quale non volle far novità a
 questo riguardo. E quì riesce opportuno di
 riportare un frammento della transazione sti-
 pulata col cennato Istrumento dei 16. Marzo
 1800 per gli atti di notar de Felice.

Pare dopo ciò adunque che tutto concor-
 ra a render sempre più stabile la proposizione
 affermativa da noi fissata « Che ferma restan-
 « do la qualità e natura di tutte due le sud-
 « dette Cappellanie residenziali , in luogo di
 « nominare nelle vacanze delle medesime co-
 « mulativamente il Capitolo , e gli eredi del
 « Petrucci , o piuttosto del Piovani , onde vi
 « potrebb' essere parità ; e conseguentemente
 « l' elezione di diversi soggetti nominati , di-
 « pendere dalla volontà , e gratificazione de-
 « gli ordinarii ; da quì in avanti da essi com-

« padroni debbesi godere l'alternativa della
« nomina, e ripresentazione.

Se dunque per legge Civile, e Canonica può aversi l'equipollente al decreto di erezione in titolo, la eccezione che se ne è proposta ricade nello stesso nulla dal quale si è tratta.

In seguito delle cose fin qui narrate

Non potendosi dubitare della legittimità di stare in giudizio in quanto ai signori Mignanelli: e molto meno nè che il padronato sia ecclesiastico, nè che esistano gli equipollenti al decreto di erezione in titolo:

Noi conchiudiamo, che si debba confermare la sentenza appellata, in quanto alla esclusa carenza di azione in persona degli attori Mignanelli:

Che nel dippiù si rinvochi, e facendosi quello che non fecero i primi Giudici dichiararsi, che il padronato attivo, del quale è disputa, abbia sortito la natura di Ecclesiastico, Ereditario; e che tuttavia risegga, e presso i signori Mignanelli, e presso la Comunità di S. Pietro di Coppito, da prevalersene in tutt' i casi di vacanze.

Chiediamo atto delle nostre conclusioni.

Inteso il rapporto del Giudice Commissario signor Pascucci.

La Gran Corte Civile ha esaminate le seguenti quistioni.

1.

A quale dei Fori Ecclesiastico o laicale si appartiene la cognizione della causa presente?

2.

Di qual natura, chiesastico, laicale, o misto sia il padronato in quistione, ed a chi se ne debba la spettanza?

3.

Il beneficio di cui è parola lo è di natura ecclesiastico e residenziale, ovvero laicale?

4.

Li beni che in fondazione ne costituirono la dote, sono patrimoniali della Chiesa, o familiari degli eredi del fondatore?

Sulla 1.

Considerando che la controversia presente essendo diretta a doversi risolvere se il beneficio in quistione sia di natura e qualità *Chiesastica*, ovvero *Secolare*, dessa per la polizia del Regno si trova sottoposta alla cognizione del Giudice laico. Di fatti con Real Rescritto de' 30 luglio pubblicato con circolare de' 4. agosto 1831 fu risoluto. Che quante volte agli Ordinarii non fusse riuscito conciliare le parti sulle vertenze relative alla qualità

e natura de' beneficii, le medesime dovessero adire li Tribunali civili delle provincie.

Sulla 2.

Considerando che *misto* si appella ciò che di più semplici si compone. Semplice è il padronato *chiesastico* che ai soli chiesastici per ragion della Chiesa cui sono incardinati si appartiene siccome laicale quello di cui ai soli laici ne spetti l'esercizio della nomina. Ma laddove per una parte a' chiesastici, e per l'altra ai laici il padronato si appartenga, desso sarà di natura misto, per essere dai due semplici composto. Arg. L. ult. princ. ff. de muner. et hon:

Considerando che tale appunto sia quello fondato e dotato da Bernardo Petruzzi nella Chiesa Parrocchiale e Collegiale di S. Pietro a Coppito nel 1413 sotto l'invocazione di S. Leonardo. Egli in *limine foundationis* ne lasciò in *perpetuo* il dritto di presentare per una metà al suddetto Clero e Capitolo di S. Pietro a Coppito, e per un'altra metà a beneficio de' suoi eredi. *Et mandavit dicto testator, quod dicta capellania debeat in perpetuum raepresentari in dicta capella per heredes ipsius testatoris una cum capitulo ecclesiae S. Petri de Poppleto intra sex menses post mortem ipsius testatoris, et sic successive post mortem ipsorum Capellanorum seu alterius, seu eorundem morientis, et in casu in quem non fieret ista repraesentatio infra dictum terminum infra sex mensium per ipsum capitulum cadat ab ipsa repraesentatione, et habeat ipsos repraesentare in capella praedi-*

cta capellanos una cum suis heredibus capitulum S. Maximi. Idem voluit ipse testator, quod heredes ejus infrascripti possent in morte eorum relinquere jus repraesentandi dictos capellanos in dicta capella aliis eorum heredibus, et sic alii heredes aliis successive futuris eorum heredibus uni vel pluribus gradatim successive in perpetuum.

Considerando che morto con tale disposizione il fondatore Bernardo Petruzzi, la di lui nipote ex filia Mattia si maritò nella famiglia Mozzapede di cui l'ultima discendente Pasqua s'innestò in quella de' signori Gaglioffi. Tale famiglia si estinse posteriormente nei tumulti popolari di Aquila, ed ultima superstite ne restò Dionora Gaglioffi che si maritò con Alessandro Marciano di Roma di chi discese Francesca la quale si maritò con Mario Carli. Da tale famiglia ne sursero sei rami, di cui cinque per via di femmine si riconcentrarono nella famiglia Piovani, ed uno nella famiglia Gatti.

Considerando che in tutta tale intercapellane di tempo e di successioni il Capitolo di S. Pietro a Coppito costantemente in concorso dei discendenti del fondatore si conservò per la sua metà nell'esercizio di quel padronato. Evvi il Decreto della Curia de' 15 luglio 1609 con cui fu detto, *Dictum Capitulum fore et esse admittendum ad repraesentationem in dicta Capellania pro medietate servata forma testamenti et voluntate testatoris prout praesenti Decreto admitti mandat.*

Fuvvi ancora l'altro decreto di Gennajo 1618 quando in contradizione delle parti al

nuovo Cappellano D. Mario Carli che presentava la sola nomina di sua famiglia fu ordinato *cogendum esse et compellendum recognoscere dictum Reverendum Capitulum in patronum dictae Cappellaniae S. Leonardi tamquam ab eodem Capitulo praesentatam.*

Altro Decreto ancora similmente in contraddizione delle parti fu emesso ai 22. Dicembre 1643. quando, dichiarata prescritta l'azione degli altri concorrenti, fu riconosciuta legale ed efficace la nomina fatta dal Capitolo e dalla famiglia Carli, per lo cui effetto, rigettata la nomina degli altri, fu ritenuto a Cappellano il Sacerdote D. Gio: Battista de Interveriis *tamquam presentatum et nominatum a legitimis compatronis.*

Lo stesso dritto fu riconosciuto con nuova decretazione de' 12 Maggio 1648 quando fu detto. *Quod jus patronatus nominandi et praesentandi capellanum spectare et spectavisse ad capitulum Collegiatae et Parrochialis Ecclesiae S. Petri de Poppleto pro medietate. Et pro alia medietate ad Ioh: Bernardino Caroli.* Eguale decretazione ne fu emessa ai 22. maggio 1672, ed ai 6. giugno 1673, e così venne costantemente nel tempo successivo fin' oggi osservato.

Considerando che nel 1682 ottenutasi, secondo la ragione di quei tempi, la dispensa alla pluralità delle voci presso la dataria di Roma, dal nuovo Cappellano signor Gatti, ed essendo vacante la Sede Episcopale di Aquilana fu commessa la verifica al Vescovo di Civitaduale, e questi, intese le parti ai 14.

Dicembre 1682 pronunziò il seguente Decreto. *In quibus quidem litteris Apostolicis cum fuerit nobis uti viciniore sede episcopali Aquilana vacante commissa cognitio verificationis juris patronatus mixti laicorum et ecclesiasticorum. Ex publicis documentis nobis exhibitis recognovimus illud pro medietate spectare et pertinere ad Reverendum Capitulum et Canonicos Collegiatae Ecclesiae Ss Petri de Poppleto dictum jus patronatus, satis verificatum fuisse et esse declaramus.*

Estinta poi la famiglia Caroli e trasfusa questa per cinque parti della metà nella famiglia Piovani e per una in quella Gatti, con nuova decretazione del 1704. fu dichiarato qual si fosse il loro dritto rispettivo. Fu quindi decretato; *supradictum jus patronatus spectavisse et spectare pro semisse seu medietate ecclesiastica ad praefatos Archipresbiterum, Canonicos, et Capitulum collegiatae ecclesiae S. Petri de Poppleto in qua ejus legitima possessione extare ac in eadem manutenendum esse.*

Reliquas vero sex uncias medietatis laicalis pertinuisse, et pertinere ad coeteros compatronos, hoc modo; quinque ad praedictum D. Franciscum Carolis et Antonium Piovani; sexta vero pro medietate ad clericum Franciscum Antonium Gatti.

Lo stesso fu indi confermato con nuova decretazione de' 13 maggio 1760 mediante cui ne fu dichiarata la spettanza per una metà in favore del Capitolo, e dall'altra metà per cinque oncie in favore della famiglia Piovani, e per una sesta in favore della famiglia Gatti,

Considerando che tale essendo lo stato delle cose la famiglia Piovani nel 1799 si estinse nella persona di D. Antonio Piovani, il quale morto senza discendenza, e mancata con ciò nella sua persona tutta la linea degli ulteriori chiamati, potendo egli liberamente de' suoi dritti disporre con pubblico testamento ne lasciò erede la propria moglie signora D. Anna Zuzi, la quale nel 1830 ne lasciò eredi testamentarii i signori Mignanelli. Costoro dunque per la intermedia persona della signora D. Anna Zuzi essendo li successori di D. Antonio Piovani, ed a costui poichè ne spettavano sole cinque oncie della metà laicale, eglino non possono che per tali cinque voci essere ammessi. Sull'altro sesto poi di detta metà in allora ci si potrà pronunciare quando saranno per rendersi presenti in causa li legittimi rappresentanti della famiglia Gatti.

Sulla 3.

Considerando che nei primitivi tempi della Chiesa, ogni tempio, tuttocchè dai laici fondato e dotato; non era aperto alla pubblica venerazione, se pria con autorità dell'ordinario non fosse stato ritualmente consagrato e dato il titolo di alcun santo, sotto la cui invocazione si fosse dedicato. E questo è ciò che oggi erezione in titolo si appella.

Sangimus igitur nulli licentiam esse, neque ecclesiam, neque orationis domum incipere aedificare antequam civitatis Deo amabilis Episcopus orationem in loco faciat, et crucem figat, publicum processum illic faciens

et causam manifestam omnibus statuens. Nov. 67. cap. 1. e 2.

Considerando che li stessi Sacerdoti non altrimenti potevano essere ordinati se non coll'incardinarsi ad alcuna Chiesa, cui dovendo prestare servizio ne percepivano per lo loro sostentamento gli emolumenti; e questo è ciò che dicevasi *beneficio*.

Negli antichi tempi dunque ogni Chiesa era pubblica, ogni Beneficio per sua natura era Chiesastico, ogni beneficio residenziale:

Considerando che allora eran proibiti i sacelli ed oratorii privati, e tuttociò che di privato culto o rito si fosse. Dessi sarebbero stati un avanzo, ch'evitar si voleva, degli antichi sagri privati Gentileschi; allorchè tuttociò che di privato culto era nelle famiglie de Lari e de Penati, non appartenevano alla ragion pubblica ma alla privata, come ogni altra cosa familiare. *Sacrae sunt res quod publice consagrate sunt, non privatim. Si quis ergo privatim sibi sacrum constituerit, sacrum non est, sed profanum N. 6. § sacr. ff. de rev. div.*

Esempio ne sta nell'antico canone degli Apostoli attribuito a S. Clemente, che quantunque apocrifico, si appartiene però ai primi secoli. Legge pur anche ne fu nel 404 degli Imperadori Arcadio ed Onorio che per private conventicole caratterizzando i *sacelli* e' gli *oratorii* privati ordinarono. *Conventicula illicita etiam extra Ecclesiam in privatis aedibus celebrari prohibemus, proscriptionis domus periculo imminente, si dominus ejus in ea clericas nova ac tumultuosa conventicula extra Ecclesi-*

am celebrantes susceperit. L. 15 C. de Episc. et cleric:

Tutte le Chiese dunque in origine lo furono di canonica istituzione a certo titolo fondate e pubbliche. Tutti li Sacerdoti a quel titolo rispettivamente incardinati, e sotto quel titolo di fondazione e consacrazione ordinati. Tale titolo che per essi ne era il beneficio per sua natura era chiesastico.

Considerando che la polizia della Chiesa cominciò su di ciò a variare verso il nono secolo. La facoltà in allora per la prima volta accordata alla pietà di Carlo Magno di avere il suo *sacello ed oratorio privato*, donde poi ebbero origine le Regie Cappellanie ben facilmente dall'esempio de' grandi si trasfuse anche nei privati. Sia per pietà, sia per emulazione od ambizione, si cominciò ad avere prima nei proprii fondi e poi anche nelle Chiese pubbliche con permesso degli Ordinarii le private Cappelle, Estaurite, sacelli, ed oratorii, i quali comechè di privato interesse, di privata ragione sono considerati. Così egualmente gli *emolumenti*, le *rendite*, ed i *fondi* che vi sono addetti, comechè riguardano l'*interesse*, la *comodità*, e la *pietà privata*, non cessano uscire dal privato patrimonio del fondatore e de' suoi eredi. *Si quis auctoritate sua quasi sacrum sibi constituerit, sacrum non est sed profanum* § 8 *Inst. de rer. divis*:

Quindi in allora la distinzione di *Chiese*, e di *beneficii chiesastici* da *Cappellanie* ed *oratorii privati*. Li beni rimasti a quelli sono a Dio sacrati ed inalienabili. Quelli addetti a queste sono di ragione privata commessi alla

fede ed alla coscienza degli eredi, e da prestarsi con ufficio del Giudice onde osservarsi la volontà del defunto.

Considerando che introdotta per tal modo la diversità tra li beneficii chiesastici e le cappellanie od altre istituzioni laicali, ne nacque la necessità di conoscersene la caratteristica che li distinguesse.

Li beneficii chiesastici si distinguono tali per ciò che in origine lo furono, cioè ogni qual volta vi concorra la *fondazione ed erezione in titolo*. Laddove poi questa manchi essi non sono che semplici *pie disposizioni laicali*.

Considerando che per la voragine de' tempi impossibile si rende il poter sempre d'ogni beneficio chiesastico produrre la sua primitiva istituzione. E tale sarebbe il beneficio in quistione.

Questo fondato nel 1413 da quel tempo in poi innumerevoli sono state le devastazioni sofferte in Aquila, che tutta la posero a sacco e rovina. Sono tuttavia fumanti gl'incendii e le devastazioni de' tempi de Bracci e de Sforzeschi, non che le varie metamorfosi nelle guerre tra gli Aragonesi e gli Angioni. Terribile fu quella per le fazioni de' Campòneschi e de' Conti di Montorio quando lo stesso Episcopio andò in fiamme, ed a ruba, perchè in quella il Vescovo Franchi vi si trovò anch'egli fatalmente involupato. Notissima è poi l'altra del 1527 per opera del principe d'Oranges quando armata mano penetrò in Aquila

(1) Cirillo Ann.

Camillo Porzio Storia de' Baron.

Giaunoni. — Muratori.

onde punirla per avere con mal augurato consiglio seguite le bandiere della *Lega*. (1).

Dopo tanti lugubri avvenimenti e dopo tanta intercapedine di tempo, inutile ed incivile egli è domandarsi la esibizione del titolo primordiale dell' erezione del controverso beneficio.

Considerando che a tanta mancanza vi si supplisce a dovizia dalla sua qualità *residenziale*, e dal vedersi fondato in una Chiesa di pubblica venerazione, ed anche *residenziale*.

La Chiesa di S. Pietro a Coppito era già un Collegio capitolare canonicamente e legalmente fondato. Esisteva già nella Comune di Coppito surto sulle rovine dell'antico Amiterno quando da Papa Anastasio IV. fu sottoposta nel 1069. alla Diocesi di Rieti. N' esiste la bolla presso l' Ughellio.

Tal Collegio poi insiem colla popolazione ne fu trasferito per esecuzione del Real Diploma emesso nel 1245 dall' Imperadore Federico II. in Aquila siccome dal Diploma presso Pietro delle Vigne si ravvisa

Creato poi a premura dello stesso Imperadore il nuovo Prelato in Aquila, che fu traslatato dall' abolita sede di Forcone, mediante bolle di Papa Alessandro IV.; il Parroco e Collegio di S. Pietro a Coppito dopo avere anch' essi trasportate insiem colla loro popolazione la loro sede in Aquila, e quivi il nuovo tempio sotto la stessa innovazione ossia stesso titolo, edificato, prestarono nel 1257 il loro ligio omaggio nelle mani del nuovo Prelato, il quale confermò loro gli antichi loro privilegi. Quel Capitolo e quel Parroco dunque furo-

no canonicamente e legalmente istituiti e riconosciuti tanto dall'autorità chiesastica che secolare.

Considerando che tale Chiesa di S. Pietro non solo addetta alle cure delle anime, ma ben anche alla celebrazione de' divini uffizii nelle ore canoniche, richiedendo la personale assistenza, e la istituzione dell' ordinario, di sua natura pur fu di chiesastica residenziale.

Considerando che sebbene secondo la polizia de' tempi a noi vicini, nulla impedisca che in alcuna Chiesa residenziale col permesso dell' ordinario vi si possa alcuna cappella laicale fondare, pure perchè questa divenisse *residenziale, perpetua, e di personale assistenza*, non potendo il privato dar legge in casa altrui, evvi necessariamente bisogno dell' autorità episcopale, la quale basta a farla presumere di natura e qualità chiesastica.

Considerando che il beneficio in quistione sotto il titolo di S. Leonardo, fu già in *limane foundationis* eretto a residenziale in chiesa residenziale. Il fondatore Bernardo Petruzzi non solo v' impose l' obbligo delle messe, ma benanche a perpetuità quello della celebrazione de' divini Uffizii, cui per adempirsi evvi il bisogno di personale servizio ed assistenza. *Item reliquit, voluit et mandavit idem testator quod in dicta Capella sua sita in S. Pietro sub vocabulo S. Leonardi continuo, et inperpetuum stent duo Presbiteri Cappellani, qui celabrent ibidem divina ad honorem Dei pro anima ipsius testatoris, cui Capellae reliquit pro dote ipsius, ei pro vita sustentatione ipsorum capellanorum ibidem divina celebrantium officia bona infrascripta ec.*

La salmodia adempir non si può per mezzo di sostituti, qual si potrebbe la celebrazione delle messe. Quindi bisogno di personal residenza. *Propterea sancimus ut omnes clerici per singulas ecclesias constituti; per seipsos psallant nocturna, et matutina, et vespertina ne ex sola ecclesiasticarum rerum consumptione clerici appareant, nomen quidem habentes clericorum, rem autem non implentes clericici circa liturgiam Domini Dei. L. 42. § 1a. Cod. de Episc. et cleric.*

Considerando che tale essendo stata la volontà del fondatore, e questa osservandosi di essersi fin' oggi costantemente osservata, bene si arguisce che di già v' intervenne in origine l' autorità dell' ordinario, lo che costituisce la canonica erezione in titolo. Di fatti se mai gli eredi ci si fossero rifiutati, o differita la esecuzione, il Vescovo poteva astringerli all' adempito, e se essi pur l' avessero voluto, non potevano eseguirlo senza l' autorità del Vescovo. In chiesa pubblica non si può, senza la legittima autorizzazione pubblicamente e ritualmente ufficiare. Non si può, senzacchè il Vescovo ci invigili, tal costume perpetuarsi; non si può senza tal permesso ammettere i cappellani a far parte del capitolo, ed essere considerati tanto nell' ufficiatura, che nella puntatura come parti del medesimo corpo, e con chè egliino fare un' insieme. *Sancimus si quis moriens piam fecerit dispositionem, sive injunxerit pro tempore episcopo curam agere ut adimpleantur, quae ipse voluit, sive et hoc reticuerit, sive etiam in contrarium prohibuerit*

rit, necessitatem habere heredes, id quod ordinatum est, facere et adimplere omnimodo. Quod si sponte non fecerint, confestim loci Deo amabiles Episcopos uniosos esse circa hae et postulare, ut illi omnia impleant secundum voluntatem defuncti. L. 46. C. de Fpisco.

E Che residenziale fin dalla sua origine quel beneficio si fosse ben sì ravvisa dagli antichi atti delle sante visite, e fra gli altri quelli del 1526 e 1589, nelle quali fu detto. *Visitavit altare S. Leonardi, quod est lapidem consecratum atque dotatum, et praetensi patronatus familiae de Gaglioffis prout inventum fui in visitatione de anno 1526, et in eo adsunt duo Capellani, qui tenentur ad residentiam continuam et facere alia ad quae tenentur caeteri Capellani residentes.*

Per residenziale ancora fu ritenuto in tutte le antiche bolle d'investitura. In quelle spedite uel 1608 dal Vescovo Gundisalvo de Rueda a pro del nuovo Cappellano Anton Francesco de Carolis vi si legge. *Cum itaque vacaverit et vacet ad praesens Capellania sub vocabulo S. Leonardi in collegiata et parrocchiali ecclesia S. Petri de Poppleto, quae continuam et personalem residentiam requirit ec.*

Così egualmente nelle altre susseguenti, fra quali quelle de' 22. giugno 1673, de' 7. giugno 1673, e nelle altre seguenti fin'oggi.

Considerando che la qualità residenziale vi si arguisce ancora da che quel beneficio fu sempre riputato incompatibile a potersi con altri beneficii residenziali cumulare.

Egli perciò avvenne, che ogni qual volta taluno de Cappellani era investito di altri be-

neficii, non potendo più ritenere quello di San Leonardo lo rassegnava nelle mani dell' ordinario, e si dava luogo alla nuova provvista. Tanto avvenne nel 1538 per la rassegnazione fattane in mano dell' ordinario dal Cappellano Giuliano Casella per essere stato promosso al canonicato di S. Massimo. Tale ancora fu quella che nel 1627 ne fece nelle mani del Sommo Pontefice il Cappellano Gaspare de Simeonibus. Così ancora nel 1648 il Cappellano Gio. Antonio de Quintiis; locchè avvenir non poteva, se quel beneficio si avesse potuto ritenere, e stato non si fusse di qualità *chiesastica e residenziale*.

Considerando che appunto per essere tale, spesso nei tempi andati le parti solevano ricorrere in Roma per ottenerne la dispensa delle voci, e ciò fu praticato fino a che con Reale Dispaccio del 1. agosto 1759 fu sovranamente disposto, che spettar debba agli ordinarii lo esaminare e decidere non solo sulla maggioranza delle voci nei capi di lite, ma benanche sul merito de' presentati.

Considerando che dallo stato ultimo di quella Chiesa vien giustificato, che quei Cappellani non solo ufficiano, ma fanno parte di quel capitolo, con esserne egualmente soggetti alla puntatura.

Considerando che da tutti tali fatti risulta che quantunque tal beneficio in origine non sia de' qualificati importanti, cura abituale, o attuale delle anime, pure per legge di fondazione, per le circostanze, ed antica consuetudine fu sempre soggetto alla residenza *causativa*

ossia *occasionale*, e se non lo fu *residenziale* per *natura*, lo fu per *gli accidenti*.

Considerando che per essere *residenziale*, implicita seco ne porta l'autorità, dell'ordinario. E per conseguenza implicita ne ritiene la *erezione in titolo*; per cui di altro non bisogna per ritenerne la natura e qualità *chiesastica*.

Fu perciò che con Reale dispaccio de' 30. settembre 1780. li benefici residenziali furono dispensati dalla esibizione della loro erezione in titolo, cui tutti gli altri benefici erano stati obbligati con circolare de' 17. del mese di giugno dello stesso anno coll'obbligo di farne la esibizione nella Regia camera di Santa Chiara.

Esempio ne sia ciò che dalla stessa Real Camera nel 1785. fu disposto che la Cappellania sotto il titolo della SS. Annunziata nella Chiesa di S. Leonardo in Aquila, e per la quale fu ordinato. « Quantunque alla Cappellania sotto il titolo della SS. Annunziata nella Chiesa di S. Lorenzo manchi la fondazione e canonica erezione in titolo, pure essendo la medesima residenziale, ha ordinato la Real Camera che la provvista di tale beneficio si faccia dall'Ordinario del luogo a norma de' legittimi compadroni. » L'autografo di tal risoluzione n' esiste nell'archivio della Curia di Aquila.

Da tutto ciò dunque risulta che il beneficio in quistione sotto il titolo di S. Leonardo quantunque per la voragine del tempo fosse nella impossibilità di esibire il titolo della sua erezione primitiva, pur tuttavia perchè muni-

to di fondazione e di qualità *residenziale* insita tiene in se la natura di *ecclesiastico*, e perciò sulla nomina de' compadroni se ne debba ottenere la canonica istituzione dell' ordinario, cui in caso di discrepanza spetta a norma del Real Dispaccio del 1. agosto 1759 la facoltà di dispensare alla pluralità delle voci.

Sulla 4.

Considerando che dimostrata già la qualità chiesastica del beneficio in quistione, necessaria conseguenza sia che inalienabili ne siano i beni, che in *limine foundationis* gli furono dati per donazione.

Espressamente ivi fu detto dal testatore. *Item reliquit, voluit, et mandavit item testator, quod in dicta Capella sua situ in sancto Petro de Poppleto sub vocabolo S. Leonardii continuo et in perpetuo stent duo presbyteri Capellani, qui celebrent ibidem divina ad honorem Dei pro anima ipsius testatoris, cui Capella reliquit pro dote ipsius et pro vitae sustentatione ipsorum capellanorum ibidem divina celebrantium officia bona infrascripta ec. . . . Item voluit ipse testator, quod dictae possessiones et bona relictæ per eum dictæ Capellæ non possint nec debeant ullo unquam tempore vendi, donari, et permutari, vel aliter alienari ab aliquo, sed perpetua esse voluit pro vita et sustentatione dictorum duorum Capellanorum.*

Uscirono dunque tali beni fin d'allora irremisibilmente dal patrimonio del fondatore. Il ministero de' Cappellani vi fu solo designa-

to, ma i beni furono dati in perpetuo alla Chiesa.

Tale ancora ne fu la legge anche presso gli antichi Romani. *Actia fideicommissum his verbis reliquit. Quisquis mihi heres erit, fidei ejus committo, uti det ex redditu coenaculi mei, et horrei post obitum, Sacerdoti et Stierosilaco, et libertis, qui in illo templo erunt denaria decem die nundinarum, quas ibi posui. Quaero utrum his dumtaxat, qui eo tempore pro legabatur in rebus humanis, et in eo officio fuerint, debitum sit, an etiam his qui in loco eorum successerunt? Respondit: Secundum ea quae praeponerentur; ministerium nominatorum designatum: Caeterum datum templo. Item quaero, utrum uno dumtaxat anno decem fideicommissi nomine debeantur? An etiam in perpetuum praestanda? Respondit; in perpetuum. L. 20. § 1. ff. de an: leg:*

E pure in quel caso li beni erano per ragione del fedecompresso rimasti coll' obbligo di quel peso presso gli eredi; ma nella specie presente li beni furono direttamente donati alla Chiesa e posti dal fondatore fuor d'ogni dritto, e di ogni possedimento privato degli eredi. Già l'Imperadore Costantino, data la pace, e dichiarate legittime le corporazioni delle Chiese nell'anno 321. rescrisse. *Habeat unusquisque licentiam sanctissimo capitulo, venerabilique concilio decedens bonorum, quod optaverit, relinquere, et non sint cassa judicia ejus. Nihil enim est, quod magis hominibus debeatur, quam ut supremae voluntatis, postquam jam aliud velle non possunt, liber*

sit stilus, et licitum quod iterum non reddit arbitrium. L. 1. C. de SS. Eccles.

Considerando che li stessi beni delle Cappellanie e legati pii laicali, quantunque profani e commessi alla coscienza degli eredi, pure da che la legge debba vigilare per la osservanza della volontà de' defunti, egli si appartiene al nobile ufficio del Giudice il curare l'adempimento de' pesi. *Officio tamen judicis heredes esse compellendo testatoris jussioni parere. L. 44. ff. de manumiss. test.*

Fu perciò che colla Prammatica de' 4. agosto 1798. rapportata al numero 4. tit. de administr. bon. ecclesiast., ed al numero 8. lib. de legat. piis, fu sovraneamente disposto, che se dalle carte si rilevi che il legato pio o cappellania laicale sia dell'epoca anteriore all'anno 1769. che fu il tempo della provvida legge contraria all'ammortizzazione, e si rilevi eziandio che vi sono addetti i fondi d'amministrarsi dal Cappellano, e de' quali il Cappellano medesimo debba goderne l'usufrutto, col peso delle messe, e di altre opere prescritte in tal caso la volontà del fondatore dovrà eseguirsi. Non si potrà perciò da compadroni usurpare l'amministrazione de' fondi, moltomeno dividerseli, ovvero distrarli, ma si dovranno i fondi conservare nella loro indivisibilità per dote della Cappellania.

Similmente con Real Decreto de' 20 luglio 1818 dopo di essersi aboliti i precedenti Decreti del 1807 e 1808, e dopo di essersi ripristinati tutt' i padronati *particolari* siano *ecclesiastici*, siano *laicali* sopra beneficii di qualunque natura a favore de' legittimi compa-

droni, con circolare de' 28. agosto 1819 di accordo tra li ministri dell' ecclesiastico e di giustizia fu ordinato « che i beni de' medesimi che se ne fossero nella integrità conservati, alla prescritta ripristinazione andassero soggetti. Ed in conseguenza fu risoluto che quante volte non si tratti di semplici istituzioni, e legati pii lasciati a libertà de' padroni, debbano tali beni appartenere alla gestione delle Amministrazioni Diocesane.

Ciò posto fu ben anche esteso alle Cappellanie e partecipazioni laicali con altro real Decreto de' 16. settembre 1831.

Da tuttociò dunque rilevasi che li beni in fondazione addetti per dote del beneficio di S. Leonardo non sono nel patrimonio e nel dominio privato degli eredi, ma debbano continuarsi in perpetuo a tenersi per dote del beneficio medesimo.

Sulla 5.

Considerando che nella presente causa si verifica la mutua succumbenza delle parti.

Veduto l' articolo 222. Cod. par. 3.

La Gran Corte Civile

In continuazione delle precedenti udienze, uniformemente alle conclusioni del P. M., senz' arrestarsi alla eccezione d' incompetenza e carenza di azione che rigetta, annulla li rispettivi appelli principale ed incidente delle parti, non che la sentenza del Tribunale Civile di Aquila de' 9. aprile 1835, di cui è ap-

177

pello , e con novella Decisione facendo quello che far dovevano i primi Giudici.

Dichiara essere di natura misto il padronato attivo , ossia il dritto di presentare nelle due Cappellanie sotto il titolo di S. Leonardo nella Chiesa Parrocchiale e Capitolare di San Pietro a Coppito , giusta la fondazione fattane da Bernardo Petruzzi nel 1413 , e per conseguenza dichiara spettarne una metà per la parte Chiesastica alla suddetta Chiesa Parrocchiale e Capitolare di S. Pietro a Coppito , e l'altra metà essere laicale , e spettare ai signori Mignanelli , quali eredi e successori della famiglia Piovani , salve le ragioni sopra tale metà laicale in beneficio della famiglia Gatti , ed altri legittimi compadroni , se ve ne saranno , in caso di loro legittima comparsa.

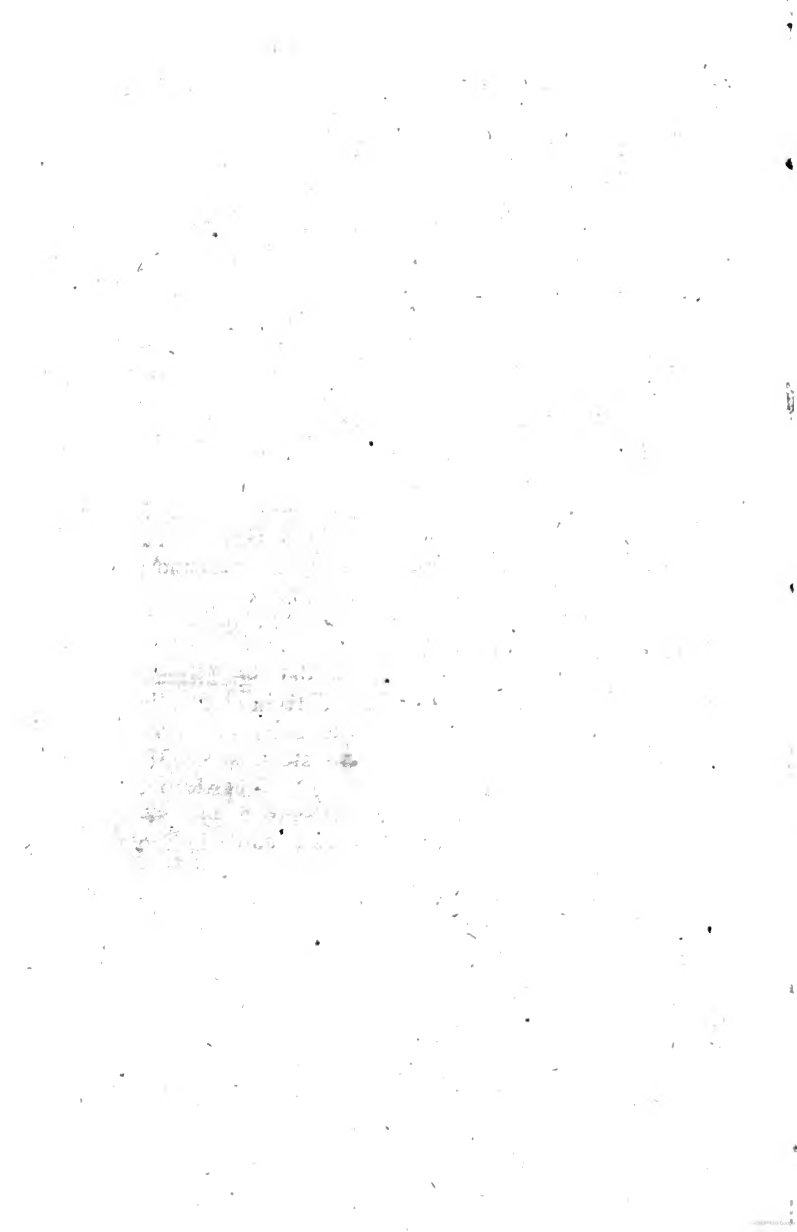
Dichiara le Cappellanie suddette essere di natura ecclesiastica residenziale.

Rigetta quindi la domanda dei sig. Mignanelli circa la libertà de' beni dati in dote alle suddette Cappellanie nel tempo della loro fondazione , ed ordina che li beni stessi si continuino ad appartenere alle suddette Cappellanie, a dover servire per lo sostentamento e provvisione de' cappellani *pro tempore* , coll' obbligo a costoro di adempirne i pesi annessi , e loro imposti ; servata la forma della disposizione del fondatore. — Spese compensate.

Decisione de' 23 settembre 1836 nella causa tra la Diocesana di Aquila e Mignanelli. Provincia di Aquila.

FINE

A01 1466727



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

I ntroduzione al Manuale di Giurisprudenza.	Pagina	1
--	--------	---

A

Aggiudicazione preparatoria	9
Aggiudicazione preparatoria e suoi effetti dopo la pubblicazione della legge de' 29. Dicembre 1828	10
Aggiudicazione definitiva	18
Appello	19, 21, 23
Apprezzo	29
Anatocismo , vedi Interessi	

B

Beneficio. Sua natura : ecclesiastico , misto laicale.	148
--	-----

C

Contratto pignoratizio -vedi -Vendita.	
--	--

D

<i>Decimo</i>	»	33
<i>Decadenza</i>	»	40
<i>Donazione</i>	« 51, 57,	59
<i>Dote di paraggio</i>	»	60
<i>Dote estimata, e non estimata</i>	»	64
<i>Donna maritata - Vedi - Apprezzo.</i>		

E

<i>Enfiteusi.</i>	»	78
---------------------------	---	----

G

<i>Giuramento Decisorio</i>	»	81
<i>Giuramento decisorio deferito ad una parte domiciliata nell' Estero</i>	»	83

I

<i>Interessi</i>	»	84
<i>Innammissibilità -vedi- Appello.</i>	»	19
<i>Individuità - vedi - Appello.</i>	»	23
<i>Ipoteca</i>	»	88
<i>Inammissibilità</i>	»	93
<i>Incapacità</i>	»	102
<i>Idem</i>	»	14
<i>Interpretazione - vedi - Vendita.</i>		

N

<i>Nullità - vedi - Appello.</i>	»	21
<i>Nullità vedi - Aggiudicazione.</i>	»	18
<i>Nullità - vedi Donazione.</i>	»	145

P

<i>Padre di famiglia</i>	»	95
<i>Perenzione</i>	»	97

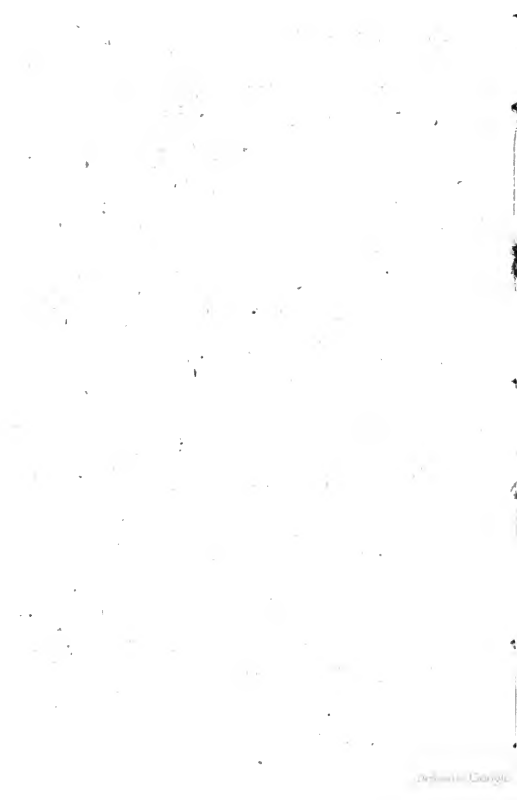
R

<i>Rinuncia</i>	»	112
<i>Riassunzione d' istanza</i>	»	135
<i>Rescissione</i>	»	131

V

<i>Vendita - oscurità de' patti</i>	»	131
<i>Vendita patto col della ricompra.</i>	»	138

FINE



Copia ec. Napoli 21 agosto 1835 - Presidenza della università degli studii e della giunta di pubblica istruzione -- Vista la dimanda del Tipografo Luigi Rietelli, con la quale chiede di voler stampare *una raccolta di Decisioni della G. C. Civile degli Abruzzi*, compilata dall' Avvocato D. Alessandro di Domenico de' Baroni Antonelli -- Visto il favorevole parere del Regio Revisore sig. Francesco Saverio Apuzzo -- Si permette che la indicata Raccolta di Decisioni si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

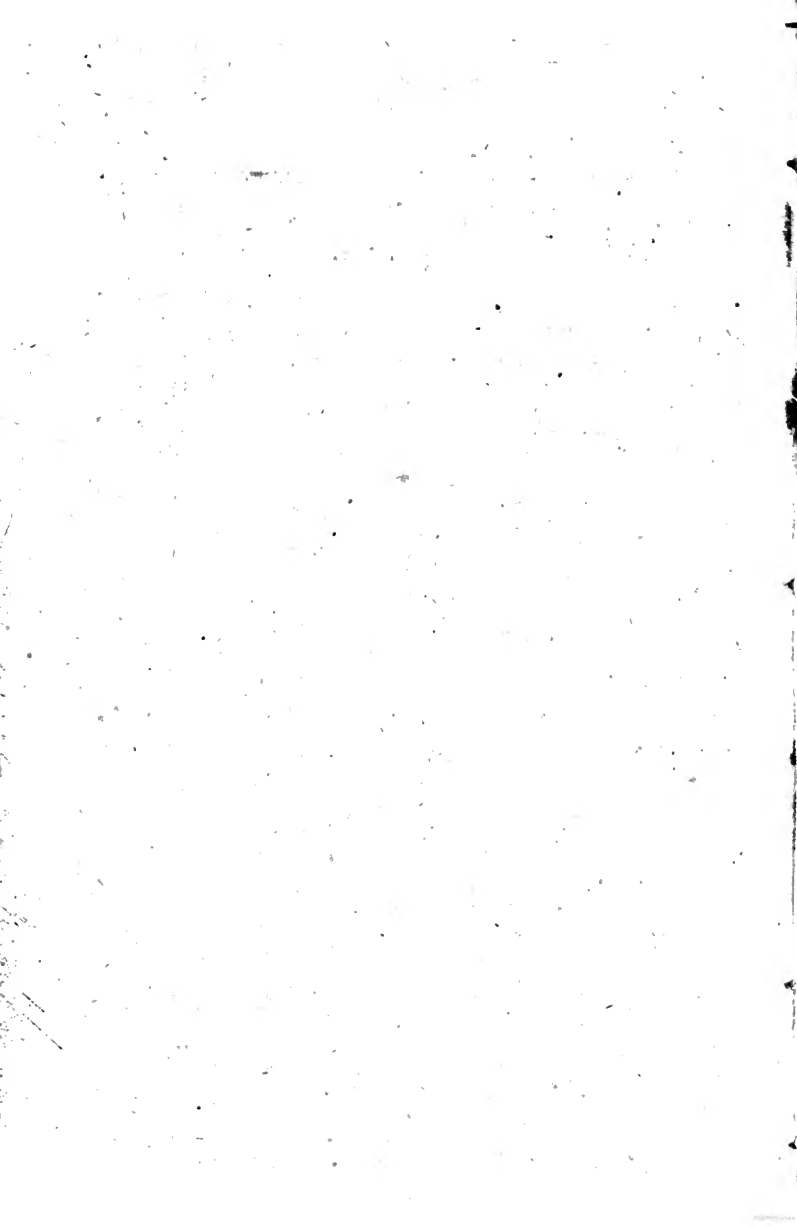
Il Presidente

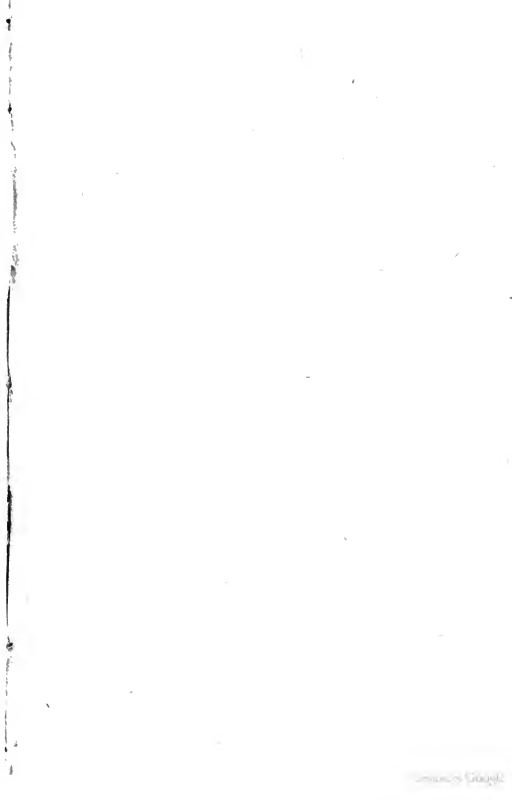
M. COLANGELO

Il Segretario Generale membro della Giunta

L' Aggiunto

ANTONIO COPPOLA





101

102